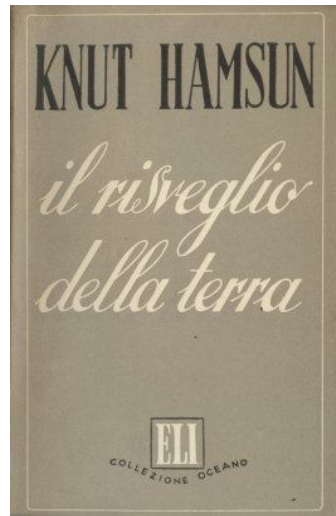


Knut Hamsun
IL RISVEGLIO DELLA TERRA



Il romanzo narra la storia di Isak, personaggio di non ben chiare origini, che decide di stabilirsi in un appezzamento di terra senza padrone nella Norvegia settentrionale, insieme con la moglie Inger. La loro vita viene scandita dal succedersi delle stagioni e dal corrispondente lavoro nei campi. Alcuni hanno definito il romanzo un idillio, altri un'utopia conservativa. Proprio nei toni pacati e nello stile semplice e lineare, tipico di molti autori scandinavi, che conferiscono al romanzo un senso di serenità ed eternità, traspare la sfiducia nella modernità, la paura che il progresso allontani l'uomo dalla sua dimensione più autentica, quella naturale.



Il secondo vincitore norvegese del Nobel, **Knut Hamsun** (1859-1952), fece il suo esordio sulla scena letteraria con *Sult* (Fame), un romanzo autobiografico che segna l'ingresso in Norvegia del neoromanticismo. Hamsun vinse il premio Nobel nel 1920 con *Markens Grode* (La crescita della terra), pubblicato nel 1917. Le opere di Hamsun sono caratterizzate da una profonda avversione al progresso e dalla convinzione che l'uomo può trovare la sua realizzazione solo nel suo rapporto con la terra. Tale primitivismo (e la sua contemporanea sfiducia nella modernità) trova la sua massima espressione in *Markens Grode*, spesso considerato il suo capolavoro. Le prime opere di Hamsun sono spesso incentrate su un outsider, o un vagabondo, in rapporto conflittuale con la civiltà. Durante la fase centrale della sua produzione, l'aggressività di Hamsun ha lasciato spazio a una rassegnazione malinconica, riconducibile alla perdita della giovinezza. Le sue opere sono considerate classici della letteratura norvegese, e Hamsun resta uno degli autori norvegesi di narrativa più tradotti. Nei suoi celebrati lavori su Hamsun *Enigma* e *The Life of Knut Hamsun* (La vita di Knut Hamsun, 1987), Robert Ferguson lo cita come uno dei più significativi e creativi letterati del ventesimo secolo, sostenendo che praticamente nessun autore vivente europeo o americano può affermare di non essere stato più o meno consapevolmente influenzato dalle opere di Hamsun. Knut Hamsun scrisse oltre 40 libri, molti dei quali sono considerati dei classici.

Knut Hamsun

IL RISVEGLIO DELLA TERRA

INDICE

PARTE PRIMA

- Cap. 1.
- Cap. 2.
- Cap. 3.
- Cap. 4.
- Cap. 5.
- Cap. 6.
- Cap. 7.
- Cap. 8.
- Cap. 9.
- Cap. 10.
- Cap. 11.
- Cap. 12.
- Cap. 13.
- Cap. 14.
- Cap. 15.
- Cap. 16.
- Cap. 17.
- Cap. 18.
- Cap. 19.

PARTE SECONDA

- Cap. 20.
- Cap. 21.
- Cap. 22.
- Cap. 23.

Cap. 24.

Cap. 25.

Cap. 26.

Cap. 27.

Cap. 28.

Cap. 29.

Cap. 30.

Cap. 31.

Note.

PARTE PRIMA

Il lungo, lunghissimo sentiero fra gli acquitrini e le foreste, chi l'ha tracciato, se non l'uomo? Prima di lui, niente sentiero; dopo, di quando in quando, sulla landa e per le paludi, un animale seguì la via appena percettibile e la marcò con un'impronta più netta. Alcuni Lapponi, fiutata la pista della renna, cominciarono poi a servirsi del sentiero nelle loro corse di "fjeld" (1) in fjeld. Così nacque il sentiero nell'"Almenning", il vasto territorio senza padrone, la terra di nessuno.

L'uomo arriva, diretto verso il Nord. Ha con sé un sacco, il suo primo sacco, carico di viveri e di alcuni arnesi. E' robusto e rude; ha la barba rossa e incolta; cicatrici sul viso e sulle mani testimoniano il lavoro o la guerra. Forse, fuggendo il castigo, cerca di nascondersi qui; oppure, forse è un filosofo che aspira alla pace: così è venuto, l'essere umano, in mezzo a questa spaventosa solitudine. Egli va e va. Attorno a lui, gli uccelli e gli altri animali che camminano o strisciano sulla terra. Talvolta, pronuncia alcune parole, come a se stesso: «Eh, mio Dio!». Quando ha varcato le paludi e giunge a una località più accogliente, in una piana aperta frammezzo i boschi, posa a terra il sacco e inizia l'esplorazione del luogo. Guarda, esamina; e in capo a un'ora, torna, rimette il sacco in ispalla e riprende il cammino. Così per tutta la giornata. Vede declinare il sole, la notte cadere. Si getta allora nella brughiera, e dorme, il viso protetto dal braccio piegato.

Qualche ora ancora, poi riparte, «eh, mio Dio!», puntando sempre diritto al Nord; e vede di nuovo lo spuntar del sole. Si nutre di galletta e di formaggio di capra, si disseta al ruscello, e riprende la marcia. Anche quel giorno, chi sa quanti luoghi

esplorerà, che gli sembreranno accoglienti, frammezzo i boschi. Che cosa cerca infine? Una terra, un campo? Forse è un emigrante. Tiene bene aperti gli occhi e osserva; talvolta, per veder meglio, sale su di un'altura. Frattanto, il sole tramonta. L'uomo scala il versante occidentale della valle, ricoperto di legname odoroso, di alberi, sempre verdi e di praterie. Passano le ore, la luce s'incupisce; ma egli ode il mormorio di un piccolo fiume e quel mormorio, pur lieve, lo conforta come una presenza viva. Quando arriva lassù, nel crepuscolo, vede tutta la valle, verso il Sud, fino ai limiti dell'orizzonte. Può distendersi a riposare.

Prima dell'alba è in piedi e ha dinanzi a sé un paesaggio di boschi e praterie. Scende lungo una verde china; laggiù riluce il riflesso del fiume; l'uomo distingue una lepre che lo varca d'un sol balzo, e approva col capo, soddisfatto che la larghezza del fiume permetta il salto. Una pernice, che stava covando, si alza improvvisamente fra i suoi piedi, con stridi di spavento; e l'uomo ancora approva col capo, poiché ha trovato selvaggina da pelo e da piuma. Va fra i cespugli di mortella e di mirtilli, gli stellari silvestri e le felci; si ferma per scavare la terra e scopre qui dell'humus, là della torba, che la caduta delle foglie e i rami secchi ingrassano da migliaia d'anni. L'uomo si decide, si stabilisce qui; sì, ecco che cosa fa: si stabilisce. Per due intere giornate percorre i dintorni; ma ogni sera torna alla prateria, e ogni notte dorme sul nudo suolo. Si sente già a casa propria; ha già il suo letto sotto una roccia.

Il più difficile era stato trovare il luogo, questo luogo che non fosse di nessun altro. Ormai i giorni appartenevano al lavoro. Egli cominciò con lo strappare la corteccia dagli alberi nei boschi delle vicinanze, mentre ancora vi scorreva la linfa; la mise sotto forti pesi e la fece seccare. Quando ne ebbe un bel mucchio, la portò al capoluogo ripercorrendo tutte le miglia che già aveva percorso, e la vendette ai costruttori; poi, tornò alla sua sede, recando nuovi sacchi di viveri e di attrezzi,

farina, lardo, una marmitta, una vanga. Andò e tornò così, innumerevoli volte, per il noto sentiero, sempre inverosimilmente carico. Un portatore nato, una macchina lanciata attraverso la foresta, ceco che cos'era, ormai; camminare molto, portar molto, questo era il suo ideale; recar sul dorso gravi carichi era nulla per lui: la sua fatica gli pareva una ben pigra bisogna.

Un giorno oltre il fardello condusse due capre e un capretto. Era fiero delle sue capre, come se si fosse trattato di una intera mandria di vacche, e le trattava umanamente. Passò di là la prima creatura umana, un Lappone nomade; vide le capre e capì che in quel luogo aveva preso stanza un uomo. Disse:

- Vieni a vivere qui, sul serio?
- Sì - rispose l'uomo.
- Come ti chiami?
- Isak. Avrei bisogno di una donna che mi aiutasse... Ne conosci qualcuna?
- No; ma ne parlerò...
- Fallo! Perché ho del bestiame e nessuno che se ne occupi.

Isak? Sì, il Lappone parlerà di lui. Quest'uomo, solo nella prateria, non è un fuori legge, poiché ha detto il proprio nome. Un fuori legge? No, no: si sarebbe tradito. Era soltanto un lavoratore instancabile; faceva provvista di fieno nella buona stagione per nutrire le sue capre d'inverno; dissodava la terra, arava profondamente il campo, ne toglieva le pietre e se ne serviva per innalzare un muro intorno al suo dominio. Come giunse l'autunno, si costruì una dimora, una capanna di terra battuta, spessa e calda, che non aveva nulla da temere né dalle tempeste né dagl'incendi. Era la sua casa; poteva ricoverarvisi, chiudere la porta e riposare; poteva trattenersi sulla soglia e guardare, lui, il proprietario, se qualcuno passava da quei paraggi. La capanna era divisa in due vani: egli ne

occupava uno, il bestiame l'altro. Sotto la roccia aveva disposto il fienile.

Passarono altri due Lapponi, padre e figlio. Si fermarono, con le mani appoggiate sui loro enormi bastoni, contemplarono la capanna e il campo dissodato, ascoltarono i sonagli delle capre che pascolavano nel prato.

- Buon giorno! - dissero. - E' venuta dunque della gente come si deve ad abitare da queste parti!

I Lapponi sono un po' adulatori.

- Sapete di qualche donna che voglia venire a lavorar da me? - fu la risposta di Isak, il quale non pensava ad altro.

- Una donna per aiutarti? No; ma ne parleremo.

- Siate tanto cortesi, parlatene. Ho una casa, della terra e del bestiame; ma mi occorrerebbe una donna.

Questa donna, questo aiuto che gli occorreva, l'aveva già cercato ogni volta che era tornato al villaggio a vender corteccia; ma non aveva trovato nessuno. Una vedova e due o tre vecchie zitelle avevano ascoltato le sue proposte, ma non avevano osato impegnarsi a servirlo. Perché? Isak non ci capiva nulla. Ma non capiva veramente? Chi vorrebbe servire un uomo solo in un paese deserto, a miglia e miglia da ogni villaggio, a una giornata di cammino dalla casa più vicina? E d'altra parte, lui, l'uomo, non era né un tipo facile, né grazioso: tutt'altro! Quando parlava, non aveva alcuna somiglianza con un tenore che, gli occhi al cielo, canti la sua romanza: la sua voce era rude, l'accento brutale. Doveva dunque rassegnarsi a viver solo!

Venuto l'inverno, tagliò molto nella foresta e vendette al capoluogo guadagnando bene. Al ritorno, portava pesanti sacchi di viveri e di utensili. Dure giornate, nelle quali aveva un greve carico da trascinare sulla neve. Siccome aveva del bestiame e nessuno che lo curasse lui assente, non poteva rimaner lontano a lungo. Come rimediare? Il bisogno aguzza l'ingegno.

Egli se la cavava, tuttavia, grazie a quel lume di intelligenza che emana da Dio. Se la cavava, così, a stento, con molti «eh, mio Dio!». Non leggeva, ma pensava all'aldilà, poiché aveva un'anima semplice e timorata. Il cielo stellato, il mormorio della foresta, la solitudine, l'immensa piana nevosa, le forze della terra e dello spazio lo incitavano alla riflessione e al raccoglimento. Credeva, e temeva il Signore. Ogni domenica si lavava, per rispetto alla santità del giorno; ma lavorava come durante la settimana. E venne la primavera. Isak vangò il suo piccolo terreno e vi piantò le patate.

Frattanto, il gregge si era moltiplicato. Ogni capra aveva avuto due capretti, il che voleva dire sette animali in tutto. Egli allora ingrandì la stalla, pensando alla probabilità di altre nascite, e la munì di vetri: così era più bella, più luminosa. Un giorno, finalmente, l'aiuto venne.

La donna si aggirò a lungo per la prateria, senza osar di presentarsi. Era già quasi notte quando finalmente si avvicinò. Si trattava di una donna forte, dagli occhi scuri, florida e rude, con solide mani; aveva ai piedi stivali di cuoio grezzo, come i Lapponi, e sulle spalle una pelle di montone. Non era più giovanissima.

Di che cosa aveva paura? Salutò e si affrettò a dire:

- Passavo dai fjeld. Ecco perché sono venuta qui.
- "Naa!" (2) - fece l'uomo.

Capiva a fatica, perché la donna pronunciava male e nel parlare volgeva il capo.

- Sì - riprese lei - e qui è lontano!
- Allora sei venuta dai fjeld?
- Sì.
- A far che?
- Ho la mia famiglia di là.
- Ah, tu hai famiglia di là? Come ti chiami?
- Inger. E tu?
- Isak.

- Isak?... E abiti qui?
- Sì, questa è casa mia, come vedi.
- Beh, non è poi, mica male!

L'uomo cominciava a veder chiaro nella faccenda. Inger aveva camminato due giorni per arrivare fin lì. Non aveva per caso saputo ch'egli cercava una compagna?

- Entra, e riposati!

Entrarono nella capanna, mangiarono le provviste portate da Inger e bevvero il latte delle capre di Isak; fecero anche scaldare del caffè che Inger aveva in una vescica, e si riposarono fino all'ora del sonno. La notte, egli la desiderò e la ebbe.

Al mattino, ella non se ne andò. Neppure durante la giornata se ne andò: munse le capre, ripulì le casseruole con sabbia fine, mise un po' d'ordine. Non se ne andò.

Lei si chiamava Inger, lui si chiamava Isak.

Cominciò allora per il solitario una esistenza del tutto nuova. Quella che ora era la sua donna aveva una pronuncia confusa e, quando parlava, un bizzarro modo di volgere il capo: certo per via del labbro leporino che la sfigurava. Ma non era il caso di lagnarsene: senza quella deformità, non sarebbe mai venuta da lui. Per Isak, quel labbro leporino era una fortuna. D'altra parte, egli era forse senza difetti? Con la sua barba selvosa e il suo corpo rozzo, lui pure non era bello a vedersi: un'apparizione vista in uno specchio deformante; e quanto alle fattezze del viso, facevan pensare a una specie di Barbablù che stesse per svegliarsi da un istante all'altro. Era già un fatto non comune che al solo vederlo Inger non avesse girato sui tacchi. Ma Inger non se ne andò. Isak uscì e, quando tornò alla capanna, la trovò ancora. Ormai, la capanna e la donna erano una cosa sola. L'uomo ora aveva una bocca di più da nutrire, ma aveva il vantaggio di potersi assentare, di esser più libero nei suoi movimenti. Lo attirava il fiumicello, un fiumicello incantevole; non soltanto bello da vedere, ma anche

profondo di acque e come animato da una sua vita pulsante. Era insomma un fiume tutt'altro che da disprezzarsi, e che doveva, senza dubbio, avere la sua sorgente fra le nevi dell'alto pianoro. Isak si fabbricò degli ordigni da pesca ed esplorò la corrente. A sera, tornò con un carico d'ombrine e di trote. Inger rimase assai meravigliata, e batté le mani dalla contentezza.

- Non c'è nessuno che ti superi!

Osservò che l'uomo era sensibile all'elogio, e aggiunse altre parole lusinghiere: che non aveva mai visto pesci così belli, e che non poteva immaginarsi come egli fosse riuscito a pescarli.

Inger era una compagna preziosa. Non che fosse dotata di intelligenza superiore; ma fatto è che aveva due pecore prossime a figliare, nel gregge della sua famiglia, e pensò d'andarle a prendere. Era quel che si potevano augurare di più utile, ora, per loro: delle pecore con la loro lana e gli agnellini per giunta; quattro bestie da aggiungere al capitale vivente che possedevano. I loro beni aumentavano, che bellezza! Inger portò anche qualche vestito e alcuni, oggetti che le appartenevano: uno specchio, un filo di belle perle di vetro, uno scardasso, un arcolaio. Se avessero continuato con quel ritmo, ben presto la capanna sarebbe stata piena fino al tetto e non vi si sarebbe potuto collocare più nulla.

Isak vedeva con emozione quell'afflusso di ricchezze; ma, taciturno come era e poco abile nell'esprimersi, uscì sulla soglia, guardò che tempo faceva e rientrò. Oh, poteva vantarsi d'aver avuto fortuna! E si sentiva di giorno in giorno più innamorato, o più attratto, qualsiasi nome si voglia dare al sentimento che egli provava.

- Hai portato ormai abbastanza - disse.

- Ma ho ancor dell'altro. E ho poi lo zio Sivert. Hai sentito parlare di lui?

- No.

- E' ricco. E' il tesoriere del circondario.

L'amore turba anche i più saggi. Per parte sua, anche Isak volle mostrarsi generoso, ed esagerò.

- Lo dicevo io! Tu non devi piantare le patate; le planterò io stesso, questa sera, quando rincaserò.

Così detto, prese la scure e se ne andò nella foresta. Ella ben presto ne udì i colpi; non doveva esser lontano. Dallo scricchiolio, capì che l'uomo stava abbattendo grandi alberi. Allora andò nel campo e si mise a piantare le patate. L'amore dà iniziative anche alle anime semplici. A sera, Isak tornò strascinando un enorme tronco per mezzo di una corda. Eh, eh! Quello zoticone, quel sempliciotto di Isak menava grande scalpore con il suo giocattolo di legno, e tossiva, e sputava, perché Inger uscisse e gli facesse omaggio della propria ammirazione.

- Oh, - disse quando ebbe veduto - ma è troppo per un uomo solo!

Isak non rispose. Portare un po' di più di quel che consentono le forze di un uomo non era una prodezza della quale valesse la pena di parlare.

- E che cosa vuoi farne, di questo albero? - domandò la donna.

- Vedremo! - fu la risposta laconica.

Ma egli osservò che Inger aveva piantato le patate ed ebbe l'impressione che lo avesse uguagliato; la qual cosa non gli garbava. Staccò la corda che gli era servita per trascinare il tronco d'albero e andò via nuovamente.

- Ancora te ne vai? - domandò la donna.

- Sì - rispose stizzosamente.

Tornò strascinando un altro albero, e questa volta senza sbuffare, senza far rumore: tirava come un bue.

Prima che l'estate terminasse, trascinò così molti tronchi d'albero fino alla capanna.

[Un giorno, Inger mise qualche provvista nel suo sacco di pelle di montone, e disse:

- Vado a vedere i miei.
- Naa!
- Bisogna che dica loro qualcosa.

Isak non uscì subito dietro a lei, ma rimase a lungo meditando. Quando finalmente apparve sulla soglia - e il suo aspetto non era per nulla quello di una persona ansiosa o tormentata da penosi presentimenti - Inger era già sui limiti della radura, stava per entrare nel bosco.

- Uhm! Tornerai? - non poté far a meno di gridarle.
- Perché non dovrei tornare?

Beh, era di nuovo solo, «e, mio Dio!». Con la sua forza e la sua passione per il lavoro, non poteva rimanere a lungo in ozio nella capanna o lì fuori: aveva bisogno di far qualcosa. Si mise a squadrare tronchi d'albero, ad appiattirli da due facce. Lavorò così fino a sera, non dimenticò di mungere le capre e andò a dormire.

Come era vuota la capanna, ora! Che silenzio pesava fra le quattro mura e il suolo di terra battuta! Che solitudine! Tuttavia, l'arcolaio e lo scardasso erano al loro posto; il filo di perle era custodito nel solito sacchetto, lassù: Inger non aveva portato nulla con sé. Ma Isak era stolido: aveva paura dell'oscurità, nelle chiare notti d'estate; gli pareva di veder delle ombre passare dietro i vetri. All'alba era già in piedi e mangiava: un'enorme scodella di pappa, che gli bastava per tutta la giornata, cosicché poteva far a meno di cucinare fino a sera.

Per tre giorni passò il tempo a squadrare i tronchi d'albero e ad arare profondamente il suolo. Senza dubbio, Inger sarebbe tornata l'indomani. Non era poi una cosa sconveniente aver del pesce per quando ella fosse di ritorno. L'uomo non voleva andarle incontro direttamente sul fjeld,

ma fece un lungo giro prima di scendere al fiume. Passò per punti del fjeld che non conosceva ancora; là si vedeva roccia grigia e roccia bruna, e si trovavano sassi pesanti come se fossero di piombo o di bronzo. Quelle pietre scure contenevano forse metalli preziosi, oro od argento, chi sa? Isak non ci capiva nulla e del resto non gliene importava un bel niente. Arrivò presso il fiume. L'aria della sera era popolata di moscerini e il pesce abboccava facilmente. Isak fece una pesca abbondante, che avrebbe fatto spalancar tanto d'occhi a Inger. Tornò al mattino, seguendo lo stesso lungo giro che nell'andata, e raccolse alcuni di quei pesanti sassi che abbondavano nel fjeld; erano bruni, con macchie azzurro cupo, ed erano straordinariamente pesanti.

Inger non era tornata e non venne. Ormai, era fuori da quattro giorni. Isak continuava a mungere le capre, come quando era solo e nessuno lo sostituiva. Aprì una cava di pietra e trasportò fino al suo dominio grandi mucchi di massi, ben tagliati, per innalzare un muro. La vita gli offriva molte occupazioni.

Il quinto giorno, quando si coricò, cominciava a sentirsi inquieto. Ma l'arcolaio e lo scardasso erano sempre lì, e anche il sacchetto col filo di perle. Nella capanna, ancora lo stesso vuoto, lo stesso silenzio. Così, le ore parevan lunghe, e quando alla fine egli udì risuonare dei passi al di fuori, sulle prime credette di sognare. «Eh, mio Dio!», mormorava nel suo abbandono; e non aveva l'abitudine di parlare a vanvera. Udì ancora dei calpestii e vide qualcosa passare dietro la finestra, qualcosa di vivente che aveva le corna. Si alzò, andò sulla soglia; e allora ebbe una visione. «Dio o il diavolo?», borbottò. E ancora, non parlava a vanvera. Vedeva una vacca; Inger e una vacca, che entravano nella stalla.

Se non fosse stato lì, sulla soglia, e non avesse udito Inger parlar dolcemente alla vacca, nella stalla, non avrebbe creduto ai suoi occhi; ma era lì, lui, Isak. Nello stesso istante, ebbe un

odioso sospetto. «Dio la protegga!», pensò. Non c'erano dubbi, era una donna senza confronti, una vera fata; ma l'esagerazione è pur sempre esagerazione. Un arcolaio e uno scardasso, passi; un filo di perle così belle, ehm, era già una faccenda un po' dubbia, tuttavia si poteva anche ammettere. Ma una vacca, forse trovata lungo la strada, o in un prato! Il suo proprietario si sarebbe accorto subito della sparizione dell'animale e ne avrebbe seguito la traccia. Inger uscì dalla stalla e, trattenendo a stento il riso, disse con fierezza:

- Sono io, con la mia vacca: semplicemente!
- Naa! - rispose Isak.
- Non potevo andare svelta con questa grossa bestia, sul fjeld: è pregna. Ecco perché son rimasta via tanto.
- Sicché, tu hai condotto qui una vacca...?
- Sì - assicurò la donna, tutta compresa di tanta ricchezza.
- O credi forse che sia una burla?

Isak non era ancora tranquillo; ma si contenne e disse soltanto:

- Entra e mangia un boccone.
- Hai visto la vacca? Vero che è bella?
- Non ha l'eguale! Dove l'hai potuta avere? - domandò l'uomo, affettando indifferenza.

- Si chiama Guldhorn (3). A che serve questo muro che hai costruito? Tu lavori troppo... Vieni dunque a vedere la vacca!

Andarono nella stalla. Isak era in camicia, ma ciò non aveva importanza. Guardarono la vacca, l'esaminarono da tutti i lati; osservarono la testa, i fianchi, la groppa, le mammelle, rossigne e bianche, e com'eran situate. Con esitanza, Isak domandò:

- Quanti anni credi che abbia?
- Non "credo" - rispose Inger; - "so" che ha già compiuto i tre anni. Io stessa l'ho allevata, e tutti dicono che non hanno mai visto in vita loro una

giovenca più bella. Come potrai procurarti il foraggio necessario per nutrirla?

Isak non chiedeva che di prestar fede alle parole della donna. Dichiarò:

- Non temere! Non ne mancherà.

Rientrarono nella capanna, cenarono e trascorsero insieme la serata. Quando furono a letto, parlarono ancora dell'avvenimento.

- Una bella bestia, eh? E prossima ad avere il vitello! Si chiama Guldhorn... Dormi, Isak?

- No.

- E poi, mi conosce. Ieri, mi ha seguita subito come un agnello. Ci siam riposate un'ora sul fjeld, questa notte, noi venire in qua.

- Naa!

- Naturalmente, l'estate prossima saremo costretti a impastoiarla; altrimenti, potrebbe cambiar padrone. Una vacca è sempre una vacca.

- Dov'era prima? - domandò finalmente Isak.

- Dai miei. Non volevano che la conducessi via e i piccoli piangevano quando l'ho presa per la cavezza.

Possibile che Inger sapesse mentire con tanta naturalezza? Affermava con tale accento di sincerità che la vacca era sua!

Beh, la loro fattoria cominciava a prosperare, prendeva una buona piega. Oh, come amava Inger! E, in cambio, come lo amava, la donna! Entrambi si contentavano di poco, vivevano semplicemente ed erano soddisfatti.

- Dormiamo - decisero.

E si addormentarono. Al mattino, al ridestarsi per un nuovo giorno, le loro occupazioni sarebbero state raddoppiate, senza soste la loro fatica. Ma erano felici. Ora una pena, ora una gioia: così è la vita. C'erano poi quei tronchi d'albero squadrati da Isak. Quanti tentativi aveva fatto, per combinarli insieme! Al capoluogo aveva osservato come bisognava disporli per

costruire; si sentiva capace di innalzare un angolo d'edificio. Ora c'erano da allevare dei montoni, una vacca, delle capre, e altri animali nati ancora. Il tramezzo che separava la stalla dalla abitazione minacciava di crollare. Bisognava trovare un rimedio. La miglior cosa era di pensarci subito, finché le patate erano in fiore e non era ancora la stagione dei fieni. Inger gli avrebbe dato una mano, di tanto in tanto. Nel cuore della notte, Isak si svegliò e si alzò. Inger dormiva profondamente, dopo la lunga camminata. Egli andò nella stalla, carezzò gentilmente la vacca e la esaminò nuovamente, in tutte le parti del corpo, per vedere se non portasse un marchio di proprietà; non ne trovò e se ne andò, più tranquillo. I tronchi d'albero eran lì; si mise a rotolarli e a issarli. Costruì una doppia armatura, una più grande per la sala, una più piccola per la camera. Era faticoso, molto faticoso. Tutto assorto nel suo lavoro, non si accorgeva dello scorrere del tempo. Dal tetto della capanna s'alzò una colonna di fumo; Inger uscì ad annunciargli che la colazione era pronta.

- Che cosa stai facendo? - gli domandò.
- Oh, eccoti alzata! - rispose Isak.

Ah, quell'Isak, coi suoi misteri! Ma egli aveva piacere di essere interrogato, godeva che la donna fosse curiosa di conoscere i suoi progetti. Mangiò e si riposò un istante nella capanna, prima di rimettersi al lavoro. Che cosa aspettava?

- Sto qui a riposarmi e ho tanto da fare!
- Costruisci una casa? Non vuoi dirmelo?

L'uomo si degnò di rispondere, lui che tentava di costruire una casa da solo.

- Lo vedi, no?
- Naa! Sì, sì!
- Non potevo più tardare. Tu hai portato qui una vacca pregna: occorre una stalla.

Povera Inger! Non era intelligente come Isak, il signore del mondo; non aveva ancora imparato a conoscerlo, lui e il suo modo d'esprimersi. Disse:

- Ma non stai costruendo una stalla, mi sembra!
- Naa!
- Mi ha tutta l'aria di una casa...
- Ti, pare? - fece egli, guardandola, come se da solo non fosse stato capace di concepire quell'idea.
- Sì, proprio! E metteremo le bestie nella capanna? Egli rifletté.
- Sì, credo anch'io che sarebbe il partito migliore.
- Vedi, - esclamò Inger, trionfante - che anch'io son buona a qualche cosa?
- Che cosa ne diresti d'una camera, con la sala?
- Una camera? Come nelle vere case, insomma? Davvero? Noi potremmo riuscirvi?

Sì, vi sarebbero riusciti. Isak costruiva la casa, innalzava i muri, collocava le travi. Tagliò e combinò delle pietre, per farne un focolare; ma in quest'ultimo lavoro non riuscì tanto bene e si trovò scontento di sé. La

stagione dei fieni era cominciata; Isak dovette abbandonare il suo cantiere per falciare i prati. Caricava e portava a casa enormi quantità di foraggio. In un giorno di pioggia, si mise in cammino verso il villaggio.

- Che vai a fare laggiù?
- Non lo so neppur io con precisione...

Stette assente due giorni, e tornò con una stufa.

Sbucò fuori dalla foresta, rullando come una nave, con la sua stufa sulle spalle.

- Davvero, non si può dire che tu ti risparmi! - disse Inger.

Isak demolì il focolare, che non gli era riuscito bene, e al suo posto collocò la stufa.

- Non tutti possiedono una stufa - osservò la donna. - Stiamo diventando persone importanti.

La fienagione continuava. Isak seguiva ad ammassare il foraggio; soltanto nei giorni di pioggia poteva lavorare alla costruzione della nuova casa, cosicché il lavoro andava a rilento. In agosto, quando tutto il fieno fu al sicuro, ben riparato sotto la roccia, il nuovo edificio era sì e no a mezzo. In settembre, Isak dichiarò che la faccenda non procedeva bene.

- Dovresti fare un salto al villaggio e trovare un uomo capace d'aiutarmi. Da qualche tempo Inger era un po' sofferente, e saltare non poteva più. Tuttavia, si preparò a partire.

Frattanto l'uomo aveva riflettuto, il suo orgoglio aveva avuto un soprassalto: egli voleva terminare senza l'aiuto di nessuno.

- Inutile scomodare tanta gente - disse. - Me la caverò da solo.

- Non ne verrai a capo!

- Basterà che tu mi aiuti a trasportare le travi. Venne ottobre, e Inger disse:

- Non ne posso più.

Ormai, era diventato un duro lavoro, perché si trattava di costruire l'armatura del tetto. Isak voleva mettere un riparo sulla casa prima che venisse l'autunno, e il tempo stringeva. Che cosa aveva mai, Inger? Era forse malata? Di tanto in tanto, preparava dei formaggi di capra; a parte questo, era appena capace di spostare parecchie volte al giorno il palo di Guldhorn, durante la pastura.

- Portami una gran cesta o una cassa, la prima volta che andrai al villaggio

- disse la donna.

- Per farne che cosa?

- Ne ho bisogno.

Isak issava le travi con una corda, e Inger le guidava con una mano: non poteva far altro. E la costruzione procedeva

lentamente. E' vero, non si trattava di costruire un tetto molto elevato; ma le travi erano incredibilmente grosse e pesanti, in paragone della piccola casa per la quale sarebbero servite. Vi fu bel tempo, in autunno. Inger si incaricò di strappare le patate, e Isak terminò il suo tetto, prima che cominciassero le interminabili piogge di quella stagione. Ora, di notte, Isak e Inger stavano nella capanna insieme con le capre; si accomodavano alla bell'e meglio, senza lagnarsi. Isak si preparò per una scappata al capoluogo.

- Non dimenticarti di portarmi una gran cesta o una cassa
- gli rammentò ancora Inger, esprimendo il suo umile desiderio.

- Ho commissionato dei vetri, e bisogna che li prenda - rispose Isak. - E anche due porte.

Parlava con tono di superiorità.

- Naa! Ma non dimenticare la mia cesta!

- Che cosa vuoi farne?

- Che cosa voglio farne? Ma non vedi...?

Isak si allontanò, pensieroso. Tornò dopo due giorni, coi vetri, una porta per la sala, e una per la camera; inoltre, dal petto gli pendeva la cassa per Inger, e nella cassa aveva collocato delle provviste.

- Finirai con l'ammazzarti, a portar simili carichi!

- Oh, ammazzarmi!

Isak era ben lungi dall'esser morto. Trasse dalla tasca una fiala di medicina, e la dette a Inger, raccomandandole di prenderne tutti i giorni finché si fosse ristabilita.

Ora aveva da fare con i vetri e le porte. Le porte, è vero, erano piccole e usate; ma, dipinte a colori, ornavano la casa come tanti quadri. Finalmente i due si insediarono nella nuova casa, e il bestiame occupò tutta la capanna. Quei due esseri umani nel loro deserto avevano fatto grandi cose, avevano compiuto dei prodigi.

Finché il terriccio si poté smuovere, Isak lavorò nel campo a togliere le pietre e a strappare le erbacce; poi spianò il prato per la prossima stagione. Quando il suolo fu indurito dal gelo, l'uomo si fece boscaiolo e preparò grandi quantità di legna da ardere.

- Che cosa vuoi fare di tutti quei ceppi? - domandò Inger.
- Non lo so ancora - rispose Isak.

Ma aveva la sua idea. La buia foresta si elevava come una muraglia dinanzi a casa sua e impediva alla prateria di estendersi. Inoltre, egli si proponeva di trasportare in un modo o nell'altro quella legna al villaggio, e di venderla durante l'inverno, per il riscaldamento. Non era una speculazione sbagliata, Isak ne era certo. Dissodava la foresta e ammucciava legna.

Inger andava sovente a vederlo lavorare. Egli fingeva che la cosa gli fosse indifferente, come se non avesse nessun bisogno di lei; ma la donna non si lasciava ingannare. La loro conversazione era strana.

- Non hai proprio altro da fare, che gironzolare fuori di casa, con un freddo simile, per buscarti un malanno? - diceva Isak.

- Non ho freddo - rispondeva Inger. - Ma tu, sì, che ti rovini la salute.

- Prendi dunque la mia giacca e mettila sulle spalle.

- Lo farei volentieri, ma non posso rimaner qui mentre Guldhorn sta facendo il vitello!

- Naa! Guldhorn sta partorendo?

- Lo sai pure! Che cosa dobbiamo fare, secondo te, del vitello? Lo alleviamo?

- Farai quel che vorrai. Non possiamo però mangiarlo, immagino! Se facessimo così, avremmo sempre e soltanto una vacca!

- Non ho mai pensato che tu mi proponessi di mangiare il vitello!

Due solitari, brutti e rozzi; ma una benedizione l'uno per l'altro, per le loro bestie e per la loro terra!

Guldhorn figliò. Fu un gran giorno quello, nel loro deserto, un favore del Cielo. Guldhorn ebbe la sua buona pappa, e Isak disse:

- Non risparmiare la farina!

Vi era ora nella stalla una vitella, una meraviglia di futura giovenca, dai fianchi rotondi, che si mostrava comicamente stupita del prodigio della propria nascita. Fra un paio d'anni, a sua volta avrebbe avuto un vitello.

- Diventerà una giovenca ben piantata - disse Inger. - Non ho un'idea di come la chiameremo.

La sua intelligenza era puerile; non aveva immaginazione.

- Come la chiameremo? - fece Isak. - Non c'è per quest'animale un nome più conveniente di Soelvhorn (4).

Cadde la prima neve; ma non appena i sentieri divennero praticabili, Isak andò verso i luoghi abitati. Partì, al solito, senza spiegare a Inger lo scopo del viaggio. Tornò con la sorpresa più straordinaria: un cavallo e una slitta!

- E' uno scherzo? - disse Inger. - dove t'hai rubato?

- Io, rubare un cavallo?!

- A meno che tu non l'abbia trovato!

Oh, se Isak avesse potuto dire: «Il mio cavallo! Il nostro cavallo». Ma l'aveva soltanto noleggiato, con la slitta, per trasportare la legna. Ritornò al villaggio col suo carico di ceppi, e portò a casa provviste, farina, aringhe. Un giorno, sulla slitta portò un torello: l'aveva acquistato a prezzo bassissimo, perché nel circondario mancavano di foraggio. La bestia era magra, sfiancata; non aveva bell'aspetto; ma alla fine non era un mostro, e una volta ben nutrita si sarebbe rimessa. Inger domandò:

- Che cosa mai ti verrà in mente di portare, la prossima volta?

Infatti, Isak portò tante altre cose: molte tavole e una sega, barattate con ceppi; una pietra da affilare, un paio di trampoli, degli utensili, e tutto pagato sempre con legna. Inger era come presa da stordimento alla vista di tante ricchezze e, ogni volta, diceva:

- Ancora! Abbiamo già un toro e tutto ciò che si può immaginare! Un giorno, Isak dichiarò:

- Ho finito! Non porterò più nulla!

Erano provvisti di ogni cosa per molto tempo, e sapevano risparmiare. Che cosa avrebbe intrapreso, Isak, in primavera? Durante l'inverno, camminando dietro i suoi carichi di legna, aveva riflettuto molto. Voleva dissodare estensioni sempre più larghe di prateria, spianare la foresta, accumulare legna e farla seccare durante l'estate; poi, tornato l'inverno, raddoppiare il carico della sua slitta. Nei suoi piani, nulla doveva essere abbandonato al caso.

Vi era anche un'altra cosa alla quale aveva pensato centinaia di volte; a proposito di Guldhorn. Chi ne era il proprietario? Isak avrebbe dovuto girare il mondo prima di trovare un'altra donna paragonabile a Inger, un diavolo di ragazza che voleva tutto quel che voleva lui, ed era sempre contenta. Ma un giorno o l'altro qualcuno poteva venire a cercare Guldhorn, e portarsela via; né la cosa sarebbe stata priva di conseguenze. «Non l'hai per caso rubato, questo cavallo, o trovato?», aveva detto Inger. Tale era stato il suo primo pensiero. Si poteva perciò fidarsi di lei? Isak ci aveva pensato a lungo. Sta' a vedere che egli aveva dato un compagno a Guldhorn, a una vacca rubata!

Era venuto il momento di restituire il cavallo. Peccato, perché era davvero una brava bestia.

- Sì, sì! Ma tu hai già fatto tanto col suo aiuto! - osservò Inger, per consolarlo.

- Ma proprio in primavera ne avrò maggior bisogno - rispose Isak, - Ho ancora molto lavoro per lui.

Una mattina partì, tranquillo come sempre, col suo ultimo carico di legna da vendere; e tornò il terzo giorno.

All'avvicinarsi, udì nella casa uno strano lamento. Di che cosa poteva trattarsi? Rimase per un istante perplesso e attento. I vagiti di un neonato, sì, mio Dio, non era possibile ingannarsi! Ma era una cosa terribile e sorprendente! E Inger che non gli aveva detto nulla! Entrò e per prima cosa vide la cassa, la famosa cassa che aveva portato sul petto, e che ora era sospesa al soffitto, trasformata in culla per il piccino. Inger era alzata e si trascinava, semivestita; a dir tutto, aveva anche munto la mucca e le capre.

Il piccino tacque un momento, e Isak domandò:

- E' andato tutto bene?

- Sì.

- Naa!

- E' stata la sera del giorno che sei andato via.

- Naa!

- Mi sono spogliata e ho sospeso la cassa. Ma avevo già i dolori. Non ho sofferto molto, sul momento, ma dopo, mi son sentita male.

- Perché non mi hai avvertito?

- Potevo forse sapere quando sarebbe capitato? E' un maschio.

- Naa! Un maschio?

- E non ho neppure la più lontana idea del nome che gli potremo dare - aggiunse Inger.

Isak osservava il visetto roseo, ben formato, senza labbro leporino; la piccola testa, coperta di capelli. Un bel maschietto, se si pensava a come era venuto al mondo, un neonato che aveva una vecchia cassa come culla! L'uomo si sentì stranamente debole. Lui, rude lavoratore, si trovava davanti a un prodigio. Quella creaturina, nel santo mistero della sua nascita, guardava alla vita con un grazioso visetto

che sembrava preso in prestito a un quadro allegorico. Giorni ed anni avrebbero fatto di quel prodigio un uomo...

- Vieni a mangiare! - disse Inger.

Isak dissoda la foresta e ammuccia legna. Il suo lavoro procede ora più in fretta, perché egli possiede una sega. I ceppi si accumulano; li allinea, ne fa una strada, una città. Inger è trattenuta in casa e non può più essere accanto a lui. per vederlo lavorare. E' Isak che di tanto in tanto fa una scappata a casa. Com'è buffo, a pensarci bene, quel marmocchio in una cassa! Quando si è uomini, non si può restare indifferenti agli strilli di una piccola creatura umana, come questa.

- Non toccarlo! - diceva Inger. - Hai le mani piene di resina.

- Io, la resina nelle mani? Ma tu sei pazza! Non ne ho più fin da quando finii di costruire la casa. Lasciamelo prendere. Lo cullerò.

- No. Vedi, ecco che ora tace.

In omaggio, una visitatrice arrivò dal fjeld alla casa solitaria: una lontana parente di Inger. Fu ben accolta.

- Son venuta a vedere - disse - come sta Guldhorn da quando ci ha lasciati. Curva sul piccino, Inger osservò in tono afflitto:

- Non domanda neppure come stai tu: sei troppo piccolo!

- Vedo la sua ciera! E' un bel bambino, solido! Chi avrebbe potuto farmi credere, un anno fa, che ti avrei ritrovato qui, Inger, con un marito e un figlio, e una casa e dei beni!

- Non per vantarmi, ma mi ha presa com'ero.

- Siete sposati?... No, non siete ancora sposati.

- Ci penseremo. Bisogna che il piccino sia battezzato - disse Inger. - Dovremmo essere sposati, ma non ne abbiamo trovato il tempo. Che cosa ne dici, Isak?

- Sì, sposati... S'intende!

- Oline, non potresti tornare nella cattiva stagione a badare alle bestie, mentre noi faremmo il viaggio? - domandò Inger.

- Oh, sì! - promise la cugina.

- Noi ti ricompenseremmo per il tuo disturbo. La parente disse che lasciava fare a loro.

- E avete intenzione di costruire ancora, a quel che vedo. Che cosa volete costruire, stavolta? Non ne avete abbastanza?

Inger colse l'occasione per dire:

- Eh, domandalo un po' a lui! Per conto mio, non ne so nulla.

- Che cosa costruisco? - rispose Isak. - Non vale la pena di parlarne: una piccola rimessa, per il caso che ne abbia bisogno.

- Vuoi vedere Guldhorn? - aggiunse Inger.

Andarono nella stalla a vedere la vacca e la vitella. E c'era anche un toro, per soprappiù! L'ospite ammirava le bestie e la stalla, che non poteva essere più bella, e la pulizia perfetta che vi regnava.

- Bisogna lasciar fare a Inger, quando si tratta di badare al bestiame - disse Oline.

Isak osservò:

- Naa! Guldhorn era dunque a casa tua, prima?

- L'avemmo quando era ancora vitella. Ma non da me: da mio figlio. E' poi la stessa cosa. Nella stalla abbiamo ancora la madre.

Da molto tempo Isak non aveva udito parole che gli facessero più piacere; ora egli si sentiva sollevato da un gran peso. Guldhorn apparteneva dunque legittimamente a Inger e a lui. A dir il vero, aveva finito con l'escogitare un mezzo per togliersi il pensiero: in autunno avrebbe abbattuto Guldhorn, l'avrebbe scuoiata, ne avrebbe sotterrato corna e pelle, insomma avrebbe cancellato dal mondo ogni traccia

dell'esistenza di una vacca chiamata Guldhorn. Ma ora il suo progetto risultava inutile. Come si sentiva orgoglioso di Inger!

- Pulita e laboriosa! Oh, non ce n'è un'altra come lei! Quando non avevo ancora una massaia, qui le cose andavano come potevano.

- Naturalmente, così non potevi tirare avanti - confermò Oline.

Tale era la donna che veniva dall'altra parte del fjeld: una creatura dolce, intelligente, che parlava bene. Rimase da loro qualche giorno, nella cameretta. Quando se ne andò, Inger le regalò un po' di lana delle sue pecore. Oline non ne parlò con Isak, sebbene non avesse nessun motivo per nascondergli il regalo.

Il bambino, Isak e la donna! La vita riprendeva il suo corso. Il lavoro quotidiano. Grandi e piccole gioie. Guldhorn dava molto latte, le capre avevano figliato e davano pure molto latte. Inger preparava formaggi in serie, bianchi e rossi, e si riprometteva di guadagnare, con quei formaggi, tanto da poter comperare un telaio. Guarda guarda: Inger sapeva anche tessere?

E Isak costruiva una rimessa. Anche lui aveva il suo piano. Appoggiava la nuova costruzione alla capanna: e la fece a doppia parete, con una porta e una piccola finestra a quattro vetri; la coprì con tavole ancora grezze. Poi attese lo sgelo per poter estrarre e indurire dell'argilla. Nulla d'inutile; Isak preparava una stalla per un cavallo e disponeva una greppia.

Il mese di maggio era già molto avanzato, il sole scioglieva le nevi sulle colline. Isak pose uno strato di argilla sul tetto della sua rimessa, e la costruzione poté così esser terminata.

Una mattina, dopo colazione, si provvide di viveri, mise sulla spalla la zappa e la vanga, e se ne andò al capoluogo.

- Portami quattro aune (5) di indiana! - gli gridò dietro Inger.

- Che cosa vuoi farne? - domandò Isak.

Neanche se fosse partito per chi sa dove! Inger osservava il cielo, notava la direzione del vento, come se aspettasse una nave di là dal mare; di notte, usciva per ascoltare, talvolta prendeva in braccio il piccino per andare con lui incontro a Isak. Egli tornò finalmente, con un cavallo e un barroccio.

- Ooooh! - gridò con tutta la sua voce quando arrivò dinanzi alla porta, quantunque il cavallo, docile, si fosse fermato da sé, quasi riconoscendo la casa.

Dovette tuttavia chiamare.

- Vieni a tenere un momento il cavallo! Inger uscì.

- Che cos'è? - domandò. - L'hai noleggiato di nuovo, Isak? Dove sei stato tutto questo tempo? Sono ormai sei giorni!

- Dove credi che possa essere stato? Ho dovuto fare tanti giri, per cercare un passaggio al mio barroccio! To', ecco il cavallo!

- Il tuo barroccio? Non mi dirai che l'hai comperato, vero?

Isak non rispose, Isak taceva come una statua. Scaricò dal barroccio un aratro e un erpice, che si era procurati, chiodi, provviste, una mola, un sacco di grano.

- Come sta il bambino? - domandò.

- Qui non si batte del bambino. Io ti ho domandato se hai comprato il barroccio, perché io, lo sai, mi struggo dalla voglia di avere un telaio, per tessere! - disse la donna, scherzando, tant'era contenta di rivederlo finalmente.

Isak non parlò per qualche minuto. Era troppo occupato a mettere a posto quel che aveva portato: non era molto semplice trovare il modo di collocare tutto, nella fattoria. Ma, non appena si accorse che Inger rinunciava a interrogarlo e si metteva a parlare al cavallo, diede libertà alla lingua.

- Hai mai veduto una fattoria senza cavallo né barroccio, senza aratro né erpice? E dal momento che vuoi saperlo, sì, ho comperato il cavallo e il barroccio, e tutto quel che c'è dentro.

Inger non poté far altro che scuotere il capo e dire:

- Hai fatto prodigi!

Isak ora non si sentiva più umiliato: aveva contraccambiato per Guldhorn, da uomo d'onore qual era. Ora aveva il diritto di dichiarare: «Siamo pari. Per parte mia, ho portato un cavallo».

Si sentiva così sollevato che afferrò di nuovo l'aratro, lo trascinò con una sola mano fino alla casa e lo appoggiò alla parete. Non era ormai un capo di azienda? E, dopo l'aratro, sentì il bisogno di maneggiare l'erpice, la mola, un forcione nuovo, tutti quei preziosi attrezzi da fattoria, una ricchezza, tutto quel che occorreva. Sì, ora non mancava più nulla.

- Ehm! Quanto al tuo telaio, me ne occuperò - disse. - Lasciami soltanto respirare. Eccoti l'indiana; non ne avevano che azzurra.

Non finiva mai di, svoltolare la pezza, continuava a tirare fuori indiana: veniva fatto di pensare che avesse comperato tutta la tela del villaggio. Inger disse:

- Peccato che Oline non abbia veduto tutto ciò quand'era qui!

Idee da donna, vanità! Isak sbuffò con disprezzo. E tuttavia, chi sa? forse neppure lui sarebbe stato scontento che Oline fosse stata lì, ad ammirare il suo tesoro. Il piccino piangeva.

- Pensa al bambino, tu - disse Isak; - io condurrò il cavallo nella scuderia. Staccò il cavallo e lo guidò nella stalla, lo strofinò con tenerezza e gli diede da mangiare. Quanto doveva pagare per il cavallo e per il barroccio? Tutto, l'intera somma. Un grosso debito! Ma certo prima che finisse l'estate l'avrebbe saldato; con ceppi, con corteccia da costruzione, con tronchi d'albero. Aveva del tempo davanti a sé!

Quando il suo entusiasmo e il suo orgoglio a poco a poco svanirono, l'uomo visse però ore di preoccupazione e di ansietà. Ormai, tutto dipendeva dall'andamento della stagione. Come sarebbe stata l'estate? e l'autunno?

Le giornate furono occupate dal lavoro dei campi, sempre dal lavoro dei campi. Isak dissodava nuovi appezzamenti di

terreno, toglieva pietre ed erbacce; lavorava, concimava, erpicava, maneggiava la zappa e la vanga, rompeva le zolle fra le dita o sotto i talloni. Rendevaso soffice il suolo vergine, lo pareggiava come un tappeto di velluto. Attese che cominciassero le piogge, e seminò il grano.

Da generazioni e generazioni, a memoria d'uomo, i suoi, di padre in figlio, avevano seminato grano. Era una sera tranquilla e tepida, un po' intrisa di pioggia; le oche selvatiche erano appena migrate.

La coltivazione della patata è una coltivazione moderna, che non ha nulla di mistico, nulla di religioso; si può lasciare la cura di piantarle alle donne e ai bambini; sono straniere, le patate, come il caffè. Certo, esse danno un efficacissimo alimento; ma hanno alcunché del cavolo rapa. Invece il grano, è nientemeno che il pane; aver del grano o non averne, significa la vita o la morte.

Isak andava a capo scoperto e seminava nel nome di Gesù. Era rude come una quercia provvista di braccia; ma, nel cuore, era come un fanciullo. Ogni suo gesto era accuratamente eseguito secondo uno spirito di buona volontà e di rassegnazione nello stesso tempo.

Vedete, quei piccoli semi germoglieranno e cresceranno e daranno spighe e si moltiplicheranno; così fanno per tutte le terre dove il seminatore sparge il suo grano! In Palestina come in America, come nella Scandinavia, ogni seminatore somiglia a questo Isak, che semina, punto minuscolo in mezzo al vasto mondo!

La sua mano lanciava manciate di grano; il cielo era brumoso e dolce, una fine pioggia bagnava la terra.

La morta stagione era cominciata, e Oline non riappariva. Isak non aveva più da fare nel campo. Preparava le falci e i rastrelli per la fienagione; rialzava le sponde del barroccio. Si procurò dei pattini e del legno d'opera; voleva costruire una slitta per l'inverno. Faceva cento utili lavori; per esempio, collocò due scaffali nella sala: così vi si poté collocare un monte di oggetti, come un almanacco acquistato da poco, e dei mestoli, e delle stoviglie. Inger fu soddisfattissima di questo lavoro. Inger era sempre contenta!

Non vi era più il timore che Guldhorn scappasse, adesso che aveva la sua vitella, e il torello per compagnia. Si poteva lasciarla tutto il giorno a pascolare in libertà. Le capre prosperavano; le loro mammelle eran gonfie e pendevano fino a terra.

Inger, per il giorno del battesimo, cucì una lunga veste d'indiana azzurra e una cuffia della stessa stoffa. Il piccino la seguiva con gli occhi nei suoi, andirivieni attorno all'uomo che lavorava. Era un superbo marmocchio, e dal momento che la madre aveva desiderato che si chiamasse Eleseus, Isak non aveva motivo per opporsi. La veste aveva uno strascico lungo quasi due metri, e ogni metro di indiana rappresentava del denaro; ma la cosa non aveva importanza: quel piccino era il loro primogenito.

- E le tue perle? - disse Isak. - Se hai da portarle, mi sembra che questo sia il suo momento.

Anche Inger aveva pensato alle perle; era donna per qualche cosa. Le perle sarebbero passate al figlio. Non ce n'erano abbastanza per fargli un'altra collana, ma si sarebbe potuto mettergliele sopra la cuffia e avrebbe fatto un bellissimo effetto. E Oline non si faceva vedere.

Se non vi fosse stato il pensiero del bestiame, sarebbero partiti tutt'e tre e sarebbero tornati qualche giorno dopo, col piccino battezzato. E se non vi fosse stata la faccenda del matrimonio, Inger avrebbe anche potuto andar sola.

- Potremmo ritardare il matrimonio - propose Isak. Inger replicò:

- Dovremmo aspettare dieci o dodici anni, prima che Eleseus fosse capace di badare da solo alla fattoria e di mungere le bestie.

Bisognava, insomma, che Isak trovasse una soluzione. Tutto consisteva in questo: il matrimonio era forse tanto necessario quanto il battesimo? chi lo sapeva?

La siccità continuava, una siccità di cattivo augurio. Se per molto tempo ancora non fosse piovuto, le messi sarebbero bruciate. Ma tutto era nelle mani di Dio!

Oline finalmente arrivò...

...Il matrimonio e il battesimo erano stati celebrati; tutto era in ordine. Isak e Inger erano stati consigliati di sposarsi prima del battesimo, affinché il figlio fosse considerato legittimo.

Ma la siccità persisteva, bruciava il grano in erba, calcinava i bei tappeti di velluto. Perché questo? Tutto era nelle mani di Dio! Isak non raccolse molto fieno, sebbene in primavera la terra fosse stata concimata. Falciò, falciò ancora nella prateria e nei pascoli lontani, e non pensava a smettere di falciare, di rivoltare, di mettere al riparo, perché aveva da nutrire il suo cavallo e i suoi bovini. A mezzo luglio, decise di falciare anche il grano, per farne foraggio: non c'era altro partito da prendere. Ormai, tutto dipendeva dalla raccolta delle patate.

E che cos'erano infine le patate? Qualche cosa come il caffè, un prodotto esotico e superfluo? Oh, no: la patata è un vegetale senza paragoni, che resiste alla siccità come all'umidità e cresce ugualmente; che sfida le intemperie e ripaga al decuplo le poche cure che l'uomo le concede. La patata non ha il sangue dell'uva, ma possiede la carne della castagna; si può cuocerla sotto la cenere, o nell'acqua bollente, o friggerla. Chi ha la patata può far a meno del pane. Non occorre aggiungervi molto, ed ecco preparato un pasto; la si

mangia con una tazza di latte, con un'aringa: è sufficiente. Il ricco la mangia col burro; il povero si accontenta di condirla con un pizzico di sale. Isak avrebbe potuto fare un vero banchetto, la domenica, con un piatto di crema di latte della loro Guldhorn. Patata disprezzata e benedetta!

Ma le cose cominciavano a mettersi male, anche per le patate. Isak scrutava il cielo cento volte al giorno: il cielo era azzurro terso. Talvolta, verso sera, sembrava che stesse per piovere; Isak rincasava e diceva:

- Mi meraviglierei molto se non piovesse. Due ore dopo, ogni speranza svaniva.

La siccità durava da sette settimane e il caldo era soffocante. Le patate fiorivano; fiorivano in un modo che non era naturale, che aveva della stregoneria. Di lontano, si sarebbe detto che il suolo fosse coperto di neve. Come sarebbe andata a finire? Il calendario non dava alcuna soddisfazione. I calendari non son più quel che dovrebbero essere: non servono più a nulla. Guarda! Sembra proprio che stia per piovere. Isak entra in casa e dice a Inger:

- Grazie a Dio, stanotte pioverà.
- Credi davvero?
- Sì. E il cavallo domattina scivolerà sull'argilla umida della foresta. Inger dette un'occhiata, traverso la porta.
- Vedrai.

Caddero alcune gocce. Le ore passarono. Venne la notte, e dopo cena, Isak uscì per guardare il cielo e vide che era chiaro.

- Eh, mio Dio! Questo piccolo acquazzone non guasterà il tuo lichene: di qui a domani avrà tutto il tempo di seccare - dichiarò Inger, a guisa di consolazione.

Isak infatti aveva raccolto grandi quantità di lichene. Era sempre un buon foraggio. L'aveva lavorato come se fosse fieno, e messo in cataste nella foresta, protetto da uno strato di corteccia: gli rimaneva soltanto da metterne al riparo un

piccolo mucchio. Rispose a Inger, in tono scoraggiato e come se ormai per lui tutto ciò non avesse più alcuna importanza:

- Non avrò più bisogno di ripararlo, perché il tempo si mette al secco.

- Farai per scherzare!

L'indomani, Isak non mise il lichene al riparo; lo lasciò dov'era, poiché non vi era da sperare che piovessse. Sì, in nome di Dio, voleva lasciarlo dov'era.

Si sentiva profondamente umiliato; non provava più alcuna gioia a sedersi sulla soglia di casa sua, ogni sera, a contemplare la sua terra e a pensare che ne era il padrone.

Il campo di patate continuava ad esaurirsi in orgie di fiori, e a disseccare. Oh, il lichene poteva rimaner dov'era! E tuttavia, chi sa? Isak, nella sua semplicità, aveva forse un'oscura intenzione: forse cercava di sperare nella nuova luna.

A sera, interrogò il cielo,

- Bisognerebbe coprire il lichene - disse Inger.

- Perché? - domandò Isak, fingendo di non capire.

- Tu scherzi! Ma può piovere!

- Come? Vedi anche tu che, ormai, per quest'anno non pioverà più. Tuttavia, quella notte, attraverso le finestre si vide il cielo diventare nero, e qualche cosa crepitò contro i vetri. Inger si svegliò.

- La pioggia! Guarda i vetri! Isak annusò e replicò:

- La pioggia? Ma no! Non sai quel che dici!

- Fai male a scherzare!

Era veramente pioggia, un forte acquazzone; ma durò esattamente il tempo necessario per macerare il mucchio di lichene d'Isak, poi smise.

- Cosa dicevo? - brontolò Isak, ostinato.

I giorni si succedettero ai giorni; il cielo si manteneva costantemente sereno. Allora Isak prese a costruire la sua slitta. Si mise all'opera, non badando ad altro, e lavorò umilmente attorno ai pattini e alle stanghe. Eh, Dio mio! I

giorni vengono e passano, il piccino cresce, Inger sbatte il burro e fa il formaggio; non sono ancora rovinati, diamine! Sulla loro terra i solidi agricoltori sono ben capaci di sopravvivere a un'annata cattiva! Ed ecco che, dopo nove settimane, la pioggia si mise a cadere sul serio; piovve per giorni interi, a torrenti; e il cielo era sempre coperto. Se fosse accaduto quindici giorni prima, Isak avrebbe dichiarato: «E' troppo tardi!». Ma questa volta disse:

- Vedrai, salveremo sempre qualche patata.

- Ma sì, - rispose Inger fiduciosa - vedrai che le salveremo tutte.

Le cose prendevano un'altra piega. Pioveva tutti i giorni. Il secondo fieno verdeggiava come per magia. Le patate continuavano a fiorire, grosse bacche si formavano all'estremità degli steli: non era un fatto normale. Ma nessuno poteva sapere che cosa accadeva sotto le radici: Isak non aveva osato guardarvi. Un giorno, Inger gli mostrò una ventina di piccoli tuberi che aveva trovato strappando una piantagione.

- Hanno ancora davanti cinque settimane, per crescere.

Inger prodigava sempre buone parole consolatrici col suo labbro leporino. La sua pronuncia era sgradevole; ella balbettava, fischiava come una locomotiva; ma la sua compagnia era pur confortevole in quel paese solitario, ed ella era felice di vivere.

- Se tu potessi costruire un altro letto... - disse a Isak.

- Naa!

- Non c'è fretta. Ma...

Si misero a strappare le patate e finirono per San Michele, secondo l'uso. In fondo, era stata una raccolta abbastanza buona. Si aveva così la prova che la patata resiste a tutte le intemperie, alla siccità e all'umidità eccessiva.

Isak ebbe ancora dinanzi a sé qualche settimana, per poter lavorare la terra prima che venissero i primi freddi. Il bestiame veniva lasciato pascolare in libertà; era una distrazione, per

Isak, quando era nei campi, udire i suoi sonagli. Però gli animali talvolta davano qualche grattacapo. Il toro, sempre pronto a far malestri, andava a frugare tra i mucchi di lichene; le capre erano ora su, ora giù, correivano dappertutto, si arrampicavano persino sul tetto della capanna. Grandi e piccole preoccupazioni.

Un giorno, Isak intese un grido. Inger era sulla soglia, col bambino in braccio e mostrava il toro che era in amore con Soelvhorn, la giovenca. Isak impugnò la zappa e corse sulla coppia; ma era troppo tardi, ormai era fatto.

- Ah, birbone! E' troppo giovane: ha appena un anno. Doveva essere almeno fra sei mesi.

Isak condusse la giovenca nella stalla.

- Dopo tutto, - disse Inger - può darsi che sia un bene.

Se anche Guldhorn avesse voluto, avrebbe potuto avere il vitello nello stesso tempo.

Ah, quella Inger! Forse sapeva quel che faceva lasciando che il toro e Soelvhorn fossero insieme, quella mattina.

Venne l'inverno. Inger cardava e filava; Isak continuava a trasportare legna. Tutti i debiti erano stati pagati: il cavallo, il barroccio, l'aratro, l'erpice, tutto era di sua proprietà. Vendette al villaggio i formaggi di capra di Inger e si procurò della tela di cotone, un telaio per tessere, col suo subbio, i suoi fusi e le sue spole, e tutto. Acquistò farina e altre provviste, e ancora tavole e ancora chiodi. Un giorno, tornò con una lampada.

- Com'è vero che son qui, non posso credere a quel che vedo! - disse Inger. Ma da molto tempo desiderava una lampada.

La sera stessa l'accesero e si giudicarono in paradiso. Il piccolo Eleseus credeva di vedere il sole.

Inger poteva ora cucire la sera al lume della lampada. Isak comperò della tela per far camicie, e stivali di pelliccia, nuovi,

per Inger. La donna aveva desiderato di avere dei colori per tingere la lana, ed egli ne portò.

Infine acquistò un orologio.

- Che cos'è questo?

- Una pendola.

Inger era sbalordita. Isak appese la pendola, con cautela, ne rimontò i pesi, la fece suonare. Il piccino, quando udì quel suono argentino, volse gli occhi, guardò la madre.

- Sì, puoi davvero meravigliarti - disse Inger.

Fra tutte le ricchezze che Isak aveva portato nella casa solitaria, nulla era più prezioso di un orologio, per dissipare col suo suono giocondo le tristezze dell'inverno.

Isak si rimise a dissodare, e presto un vasto terreno sul fianco della collina fu pronto per la coltivazione. Quando gli parve di aver disboscato abbastanza, non abbatté più altro che gli alberi morti. Naturalmente, egli capiva perché Inger gli aveva chiesto di mettere nella casa un altro letto. Giudicò che non fosse il caso di attendere più a lungo. Una sera, rincasando, trovò Inger coricata: aveva messo al mondo un altro maschietto. E, al mattino, aveva cercato di persuaderlo a recarsi al villaggio, col pretesto che il cavallo aveva bisogno di un po' di esercizio.

- Perché non mi hai avvertito?

- Fa' il tuo letto nella cameretta - rispose Inger.

Isak aveva costruito un letto di legno, ma non aveva coperte. Non ne possedeva che una, in pelle di montone, e bisognava aspettare l'autunno per abbattere altri animali. Isak in quelle notti fredde patì un poco. Allora provò a rannicchiarsi nel fieno, a dormire nella stalla. Quante cose erano sorte in tre anni in quell'angolo di terra sperduto in mezzo al deserto nordico! Una casa per le persone, un ricovero per le bestie, dei campi coltivati. Che cosa avrebbe costruito ora, Isak? Una nuova rimessa, una tettoia appoggiata

alla casa. L'aria risonava ai colpi del suo martello. Inger, ormai ristabilita, si lagnava che quel frastuono disturbasse i piccini.

Isak poteva far a meno di inchiodare? Il barile delle aringhe, la farina, le altre provviste erano state portate nella stalla, per non lasciarle fuori; ma il lardo vi prendeva un sapore disgustoso: una dispensa era diventata necessaria. Quanto ai piccini, si sarebbero abituati presto al picchiare del martello. Eleseus era infermiccio; ma l'altro poppava con avidità, come un cherubino paffuto, e quando non piangeva, dormiva. Un bimbo incomparabile! Isak non aveva fatto obiezione a che fosse battezzato Sivert, sebbene egli preferisse il nome Jacob. Ma in questi casi dava ragione a Inger. La donna aveva scelto Eleseus perché il curato della sua parrocchia si chiamava così. Sivert era il nome dello zio di Inger, il tesoriere del circondario, il quale non aveva né moglie né figli da lasciare eredi del suo patrimonio.

I lavori agricoli dovevano essere terminati prima della Pentecoste. Quando Inger aveva soltanto Eleseus, non trovava mai tempo per aiutare il marito; adesso che aveva due figli, sarchiava i campi e faceva cento lavorucci: passava le ore a piantar patate, a seminar carote e navoni. Non era facile trovare una donna come lei. E aveva anche da badare al telaio. Appena aveva un minuto libero, prendeva due o tre rocchetti e tesseva stoffa per l'inverno. Tingevasi le sue lane: ne ebbe così della rossa e della turchina, per sé e per i piccoli. Finì col confezionare anche stoffa di diversi colori, e ne fece una coperta per Isak. Dalle sue mani uscivano il necessario e l'utile. La famiglia prosperava decisamente e, se il nuovo raccolto fosse stato buono, le condizioni di Isak e di Inger sarebbero state invidiabili. Che cosa mancava loro ancora? Un fienile, forse? Un granaio, con l'aia per battere il grano? Ma anche a questo si sarebbe pensato.

La piccola Soelvhorn aveva avuto il suo vitello, le capre avevano figliato, le pecore anche: la fattoria brulicava di animali giovani.

E che ne era delle persone? Eleseus stava saldo sulle gambe ed era sempre in moto; il piccolo Sivert era battezzato. Inger? La donna si preparava per una nuova maternità. Un figlio di più, non aveva molta importanza per lei. Ma era fiera della sua famigliola, e rendeva grazie a Dio di averla benedetta nella discendenza. Aveva sofferto per la sua deformità; i giovani si allontanavano da lei, non poteva né ballare né trovar lavoro. Ma era ugualmente venuto il suo momento: ella era nel fiore dell'età, e aveva sempre altri figli. Isak stesso, il capo della famiglia, era un uomo serio e lo diventava sempre più; ma era riuscito a far qualcosa ed era contento. Come avesse potuto vivere prima della venuta di Inger, era un mistero. Si era nutrito di patate e di latte di capra, e talvolta di alimenti dubbi, innominabili. Ma adesso aveva tutto ciò che un uomo della sua condizione poteva desiderare.

Infieriva una nuova siccità: il raccolto fu ancora scarso. Os-Anders, il Lappone che passava di là col suo cane, annunciò che quelli del villaggio falciavano già il loro grano per nutrire il bestiame.

- Ma la pesca dell'aringa è stata buona. Sivert, tuo zio, fa costruire una casa di campagna.

- Non era da compiangere neanche prima!

- Senza dubbio, ha di che metter la pentola sul fuoco; come te del resto, Inger.

- Grazie a Dio, non siamo sfortunati. Che cosa dicono di noi al villaggio? Os-Anders scosse il capo; non trovava le parole adatte per esprimersi.

- Vuoi una tazza di latte? Basta che tu lo dica - propose Inger.

- Non darti pena per me! Ma se hai qualche cosa per il mio cane...

Vi fu del latte per il Lappone, un pasticcio per il cane. Os-Anders sentì una musica nell'interno della casa.

- Che cos'è?

- La nostra pendola, che suona le ore - disse Inger, gonfia di orgoglio. Il Lappone scosse ancora il capo e osservò:

- Una casa, un cavallo... tu possiedi tutto quel che si può immaginare...

- Non ne ringrazieremo mai abbastanza il Signore!

- Ah, Oline mi ha chiesto tue notizie.

- Naa! Come sta?

- Mica male. Dov'è tuo marito?

- Dissoda la terra.

- Si dice che non ha pagato - osservò con indifferenza il Lappone.

- Pagato? Che cosa intendono dire?

- Quel che dicono.

- Che cosa avrebbe dovuto pagare? La terra, qui, non è di nessuno!

- E' vero, naturalmente.

- E ogni solco è stato innaffiato dal suo sudore!

- Si dice che la terra, qui, appartiene allo Stato. Inger non capiva nulla in questa faccenda.

- Può darsi. E' Oline che lo afferma?

- Non mi ricordo se è lei - replicò il Lappone guardandosi attorno.

Inger si meravigliava ch'egli non avesse ancora chiesto qualche cosa in regalo, come fanno tutti i Lapponi. Os-Anders si sedette, caricò la pipa e l'accese. Che pipa! Egli fumava così energicamente, che la sua vecchia faccia rugosa aveva l'aspetto di una pergamena coperta di caratteri runici.

- Non ti domando se questi bambini sono tuoi figli - disse, adulatore. - Sono il tuo ritratto quand'eri piccina!

Era una bugia, perché Inger da piccola era un mostro; ma ella si sentiva ugualmente fiera della somiglianza.

- Se il tuo sacco non fosse già talmente zeppo, avrei trovato qualcosa da mettervi dentro.

- No, non ti disturbare!

Inger entrò nella casa col suo piccino fra le braccia, lasciando Eleseus col Lappone. Divennero subito amici. Il piccolo, curioso, frugò nel sacco e sentì qualche cosa di molle. Il cane, che lo spiava, si mise ad abbaiare. Proprio in quel momento Inger tornava con qualche provvista; mandò un piccolo strillo e si sedette sulla soglia.

- Che cos'hai lì dentro? - domandò.

- Niente: una lepre.

- La vedo!

- Il tuo piccolo la voleva. Il mio cane l'ha presa stamane.

- Ecco per la tua colazione! - disse Inger.

L'esperienza insegna che una cattiva annata è sempre seguita per lo meno da una seconda non migliore. Isak era disposto alla pazienza e si rassegnava al suo destino. Il grano andava arrosto, i fieni eran magri; ma, ancora una volta, le patate resistevano. Le cose non andavano bene, ma avrebbero anche potuto andar peggio. Isak aveva della legna da vendere al capoluogo, e, dato che la pesca dell'aringa era stata abbondante, non mancavano i buoni compratori. Era quasi una provvidenza che il grano non fosse riuscito: poiché dove sarebbe stato possibile immagazzinarlo, senza granaio, né aia per batterlo? Dare merito alla Provvidenza anche di questo, in fondo, non faceva male a nessuno!

Isak aveva altri motivi di preoccupazione. Che cos'era venuto cianciando, un certo Lappone, a Inger, l'estate scorsa? Che egli non aveva pagato? Ma perché avrebbe dovuto pagare? La terra e la foresta erano lì; aveva dissodato, creato il suo

dominio strappandolo alla natura vergine, nutrito la sua famiglia e le sue bestie, lavorato, e lavorato ancora, senza domandar nulla a nessuno. Aveva pensato più volte di andar a chiedere informazioni al "lensmand" (6), quando sarebbe andato al capoluogo; ma non l'aveva fatto. Il lensmand non aveva buona fama, e a Isak non piaceva discutere. Un giorno d'inverno, arrivò in carrozza lo stesso lensmand in persona, Geissler, accompagnato da un altro funzionario e munito di un portacarte gonfio di documenti. Guardò la prateria dissodata sul fianco della collina, ben livellata sotto la neve, e credette senza dubbio che fosse coltivata in tutta la sua estensione, poiché dichiarò:

- Hai un gran potere! Non crederai d'averlo per niente, vero? Isak, colpito da timore, era incapace di rispondere.

- Prima di tutto avresti dovuto venir da me a pagare il prezzo della terra.

- Sì.

Il lensmand parlò di valutazione, di diritti, di tasse, d'imposte; e, dopo alcune spiegazioni, Isak cominciò a pensare che in fondo le sue pretese non erano esorbitanti. Il funzionario si voltò verso il suo compagno e disse:

- Vediamo un po', secondo te qual è l'area di questi campi?

Ma non attese la risposta; fece la stima lui stesso, senza tante discussioni. Interrogò Isak sull'importanza del suo raccolto, sul numero delle sue piante di patate. E dov'erano i limiti della proprietà? Si doveva rinunciare a farne il giro, poiché ogni cosa era coperta da uno strato di neve. Che cosa pensava lui stesso, Isak, dell'estensione dei boschi e della prateria? Isak non ne aveva un'idea; si era sempre immaginato che tutto fosse suo, fin dove giungeva lo sguardo. Il lensmand gli fece osservare che lo Stato esigeva dei limiti ben definiti.

- Più il tuo possesso sarà esteso, più dovrai pagare.

- Naa!

- E non ti verrà concesso tutto quel che credi di poter coltivare. Avrai soltanto quel che ti occorre per i tuoi bisogni.

- Naa!

Inger portò del latte per il lensmand e per il suo compagno, ed essi bevvero. Il lensmand, un uomo difficile? Accarezzò i capelli di Eleseus e domandò:

- Che cosa sono i sassi coi quali gioca? Fatemi un po' vedere! Come son pesanti! Si direbbe che vi sia dentro qualche metallo.

- Si trovan dei sassi così, finché si vuole, sul fjeld - dichiarò Isak. Il lensmand tornò all'argomento che lo interessava:

- Penso che tu ti voglia espandere specialmente verso sud e verso ovest. Va bene un quarto di miglio a sud?

- Un quarto di miglio a sud - ripeté l'altro funzionario.

- Tu non puoi coltivare più di duecento aune - affermò il lensmand. Isak domandò:

- Quanto mi costerà un "fjerding"?

- Non lo posso ancora dire. Secondo. Fisserò, comunque, il prezzo più basso che mi sarà possibile. E' lontano da ogni abitato, qui, e nessuno ha diritti da far valere.

- Sì, ma tutto un fjerding! - protestò ancora il suo compagno. Il lensmand scrisse «un fjerding a sud» e domandò:

- E di là, verso il fjeld?

- Mi occorre almeno toccare il fiume - rispose Isak. Il lensmand scrisse.

- Al nord, ora!

- Da questa parte, non vi son che boschi improduttivi e pantani. Non vale molto.

Il lensmand scrisse, di sua testa, un mezzo fjerding.

- Ad est?

- Anche da questa parte, non mi interessa, molto: è tutto fjeld, fino alla Svezia.

Anche per questo, il lensmand scrisse. Quando ebbe finito, calcolò in un batter d'occhio e disse:

- Ne risulterà una proprietà assai vasta. Se non fosse così lontana dall'abitato, nessuno sarebbe abbastanza ricco da comprarla. Proporrò un prezzo di cento talleri in tutto. Che cosa ne dici? - domandò al suo aiutante che era poi il tassatore.

- E' regalata!

- Cento talleri? - esclamò Inger. - Isak, non ne ricaviamo abbastanza!

- E' vero - confermò Isak.

Il tassatore intervenne:

- E' quel che dico anch'io. Che cosa ne vuoi fare di un terreno così vasto? Il lensmand dichiarò:

- Lo coltiverà!

Aveva tutto scritto e calcolato, mentre i piccini ruzzavano attorno a lui: e non aveva nessuna voglia di ricominciare da capo. Non sarebbe riuscito a rincasare che a notte fatta, forse anche soltanto l'indomani mattina. Raccolse i suoi documenti nel portacarte.

- Attacca. Partiamo - disse al suo compagno. Voltasi ad Isak, osservò:

- A dir la verità, bisognerebbe darti la tua fattoria per niente e per soprappiù farti un regalo, in ricompensa del tuo lavoro. Cercherò di spiegare il mio pensiero nella relazione che dovrò stendere. Poi vedremo quel che lo Stato esigerà per la concessione.

Dio sa come Isak prendeva le cose! Non gli era affatto dispiaciuto, per esempio, sentir valutare a un prezzo elevato quella terra sulla quale egli aveva tanto lavorato e tanto ottenuto. Non gli sembrava neppure impossibile riuscire, col tempo, a pagare i cento talleri richiesti. Inger ringraziò il lensmand, esprimendogli la speranza che egli avrebbe difeso i loro interessi di fronte allo Stato.

- Oh, sì! Ma nessuna decisione parte da me: posso soltanto dare il mio parere. Che età ha il più piccino?

- Sei mesi.

- Maschio o femmina?

- Maschio.

Il lensmand era un uomo di cuore. Si mostrava molto benevolo verso i coloni. Nel momento in cui si sedeva sulla sua slitta, domandò:

- Come si chiama la vostra fattoria?

- Come si chiama...?

- Sì, che nome le avete dato? Bisogna che la iscriviamo sotto un nome. Questo era un particolare al quale né Isak né Inger avevano mai pensato.

- Sellanraa? - propose il lensmand.

Lo aveva inventato lì per lì, e forse non era neppure un nome possibile; ma ripeté:

- Sellanraa! - Fece un cenno col capo e partì.

Alcune settimane dopo, Isak sentì delle voci a proposito di Geissler. Era stata aperta un'inchiesta per certe somme delle quali il lensmand non aveva potuto render conto, ed egli era stato chiamato "ad audiendum verbum" dall'"amtmand" (7).

E, un giorno che era andato al capoluogo con un carico di legna, Isak ricondusse sulla slitta il lensmand. Geissler era uscito dal bosco agitando la mano e aveva detto:

- Portami con te.

Era rimasto un istante silenzioso; poi aveva tratto di tasca una bottiglia e aveva bevuto.

- Temo che questa corsa nella neve mi faccia male al cuore. Si mise a parlare dell'affare di Isak.

- Ho spedito subito la mia relazione, raccomandandoti caldamente. Sellanraa è un bel nome! Ti dovrebbero dare la terra per niente; ma lo Stato fisserà il suo prezzo. Io ho proposto cinquanta talleri.

- Naa! Credevo che fossero cento!

Il lensmand corrugò la fronte e riflette.

- Per quel che mi ricordo, mi par proprio di aver scritto cinquanta talleri.

- E dove andate ora? - si interessò Isak.

- A Vesterbotten, a visitare la famiglia di mia moglie.

- Temo che stenterete a passare, in questa stagione, con la neve.

- Oh, riuscirò a cavarmela! Non puoi condurmi per un tratto?

- Sì! Non vi lascerò andar solo!

Arrivarono alla fattoria, e il lensmand trascorse la notte nella cameretta. Al mattino trangugiò ancora una sorsata della sua bottiglia e disse:

- Son sicuro che il mio stomaco non resisterà a questo viaggio.

Del resto, egli si comportava come nella visita precedente: affabile, si dava qualche aria, ma appariva spensierato, per nulla preoccupato della propria sorte.

Poiché Isak voleva spiegargli che non tutta la prateria era coltivata, ma che lo era soltanto qua e là, il lensmand dette una strana risposta:

Me ne ero accorto quest'inverno, quando venni, e la mia relazione fu in questo senso; ma il mio tassatore, Brede Olsen, non ci ha capito nulla: fa sempre di sua testa. Il Dipartimento stabilisce i prezzi in base a tabelle. Data la superficie che ho iscritto, quando constateranno che il possesso rende così poco in fieni e in patate, al Dipartimento stimeranno, sempre in base alle loro tabelle, che il suolo non vale niente. Ho preso a cuore il tuo interesse, e non ci capiranno nulla, te l'assicuro io! Ci vorrebbero due o tremila tipi come te, per mettere in valore il paese!

Il lensmand si volse a Inger.

- E questo piccino, quanti mesi ha?

- Nove mesi ormai.

- E' un maschio?

- Sì.

- Ma bisogna affrettarsi a mettere in regola questa faccenda il più presto possibile - disse Geissler a Isak. - C'è qualcuno che vorrebbe acquistare del terreno fra la tua fattoria e il capoluogo; questa domanda farà salire i prezzi. Cerca di comperare per primo. Dopo, se i prezzi saliranno, tanto meglio per te! Tu ti sei dato da fare, è giusto che sia tu a goderne.

I coloni lo ringraziarono per il suo consiglio.

- Vado a Vesterbotten e non tornerò da questa parte - aggiunse. Dette una moneta a Inger: ed era troppo.

- La prossima volta che ucciderete un vitello o un maiale, mandatene un pezzo a casa mia: mia moglie vi pagherà. Mandateci anche, di tanto in tanto, qualche formaggio di capra: piace tanto ai bambini.

Isak gli fece attraversare il fjeld. La neve era più soda laggiù, e la slitta scivolava meglio. Geissler volle dargli un tallero.

Così se ne andò il vecchio lensmand. La gente lo considerava un personaggio equivoco, un avventuriero. Non che fosse ignorante: aveva anzi studiato molto. Ma viveva con troppa larghezza e spendeva il denaro degli altri. Dopo si seppe che si era deciso a esulare in seguito a un vivo biasimo dell'amtmand Pleyrn; ma la sua famiglia, una donna con tre bambini, non fu tenuta responsabile delle malefatte del funzionario e poté rimanere nel circondario. In capo a qualche settimana, dalla Svezia fu spedito il denaro dilapidato. La famiglia del lensmand non poteva più essere trattenuta in ostaggio; se vi rimaneva, si è perché ciò era di suo gradimento.

Isak e Inger non avevano alcun motivo di lagnarsi di lui. Chi sa come sarebbe il nuovo lensmand, che forse riprenderebbe ad esaminare da capo tutta la faccenda!

L'amtmand, al posto del lensmand, nominò uno dei suoi segretari, un uomo d'una quarantina d'anni, figlio di funzionario, che si chiamava Heyerdahl. La povertà gli aveva impedito di proseguire gli studi e di entrare nella magistratura, cosicché egli aveva dovuto passare quindici anni della sua esistenza dietro una scrivania, come scribacchino. Siccome non aveva mezzi sufficienti per mantenere una moglie, era rimasto celibe. L'amtmand Pleyrn l'aveva messo al posto di Geissler dandogli lo stesso misero stipendio. Heyerdahl accettò e continuò il suo tran-tran burocratico.

Era un uomo di idee ristrette, ma onesto e meticoloso, che trattava con abilità le questioni di sua competenza. Ora che era stato promosso lensmand, acquistava il senso della sua dignità. Isak si armò di coraggio e andò a trovarlo.

- L'affare Sellanraa?... Sì, ho la pratica, mi è stata restituita dal Dipartimento. Mi si chiedono spiegazioni sopra una quantità di particolari. Geissler ha trattato la cosa senza alcun metodo. Bisogna che riprenda in esame tutta la pratica. Il Dipartimento reale esige naturalmente che si proceda prima di tutto a una esatta delimitazione. Verrò a Sellanraa uno di questi giorni. Approfitterò del fatto che ho da esaminare anche un'altra richiesta di concessione.

- Si tratta di una terra fra la mia fattoria e il capoluogo?

- Forse... Non lo so. Il compratore è qui, con me: è il mio tassatore. Aveva chiesto la concessione al tempo di Geissler; ma questi gliel'aveva rifiutata, col pretesto che Brede non era capace di coltivare duecento aune di terra. Brede ha rivolto una domanda scritta alla prefettura, che mi ha incaricato di fare un'inchiesta. Ah, quel Geissler!

Il lensmand Heyerdahl si recò alla fattoria, accompagnato dal tassatore Brede. I due funzionari diguazzarono coscienziosamente nelle paludi e nella neve sciolta del fjeld, per determinare i limiti della concessione. Il Dipartimento aveva mandato un intero questionario. Il paragrafo più

spinoso riguardava lo sfruttamento della foresta. Certamente vi era molto bosco nei limiti della terra di Isak, ma non abbastanza per organizzare in grande la vendita della legna. D'altronde, anche se ne avesse avuto abbastanza, chi si sarebbe incaricato di trasportare i tronchi d'albero fino al capoluogo, a miglia e miglia di distanza? Bisognava avere una vocazione da facchino, come Isak, vera macchina vivente, per farlo. Il bizzarro Geissler se n'era accorto e l'aveva detto in una relazione della quale non era facile trascurare le conclusioni. Il nuovo lensmand cercava di prenderlo in difetto, ma inutilmente. Consultava il suo tassatore molto più spesso di quanto usasse Geissler. In quanto al suddetto tassatore, aveva mutato assai d'opinione, da quando aspirava lui pure a ottenere una concessione dallo Stato.

- Che prezzo dobbiamo fissare? - domandò il lensmand.

- Cinquanta talleri! Non si può chiedere di più! - rispose il tassatore. Il lensmand compilò questa risposta nell'appropriato stile burocratico.

Bisognava sbarazzarsi del toro: era diventato enorme e nutrirlo costava troppo. Isak doveva condurlo al capoluogo per venderlo e acquistare in sua vece un animale meno costoso.

La decisione veniva da Inger, e Inger sapeva bene quel che faceva quando allontanava Isak in un giorno da lei determinato...

Inger si siede sulla soglia. Si sente prendere dalle doglie, ha le guance in fuoco. E' rimasta in piedi fino a tanto che Isak poteva vederla; ma ora che egli è scomparso, può gemere. Eleseus cominciava a parlare. Domanda:

- Hai la bua, mamma?

- Sì, ho la bua.

Il bimbo imita il gesto della madre e si preme i fianchi, gemendo. Il piccolo Sivert dorme.

Inger conduce Eleseus in casa, gli dà qualche oggetto perché giochi sul pavimento, e si corica. Ormai, sa che è al termine.

Non perde neppure un istante la sua presenza di spirito. Sorveglia Eleseus, e di tanto in tanto dà un'occhiata alla pendola. Non grida, si muove appena. In lei si compie il travaglio, ed ella d'un tratto espelle il suo fardello. Quasi allo stesso momento, percepisce nel suo letto un grido bizzarro: una piccola voce, una povera piccola voce. E ora non si trattiene più, vuol vedere, si solleva. Che cosa ha visto? E' diventata livida, straluna gli occhi, esala un urlo selvaggio, disperato.

Ricade sul letto. Passa un minuto. Il vagito risuona più forte. Di nuovo Inger si solleva e guarda... Oh, Dio! Peggio non poteva essere. Nessuna speranza! E, per soprappiù, è una femmina!

Isak non era forse distante mezzo miglio, era appena uscito dalla sua terra. In dieci minuti, la figlia era nata e uccisa...

...Isak tornò il terzo giorno, conducendo un toro così mal nutrito che poteva a stento camminare.

- Chiama i bambini, che lo vedano.

La nuova bestia eccitava l'interesse generale. Inger l'esaminò e ne domandò il prezzo. Sivert ebbe il permesso di sedersi sul dorso dell'animale.

- Però, rimpiango il nostro bestione - disse Inger. - Era così bello! Speriamo che al mattatoio non lo facciano soffrire.

Era tornata la stagione dei lavori. Il bestiame fu lasciato pascolare liberamente. Isak seminò una quantità maggiore di grano che non l'anno precedente, e mise ogni cura nella seminagione. Fece anche delle file di carote e di navoni. Tutto andava bene.

Per qualche tempo Inger si imbottì il ventre col fieno, per apparire incinta; e ne toglieva un po' al giorno. Alla fine, Isak osservò il mutamento e, stupito, domandò:

- Cosa ti succede? Non c'è dunque nessuna novità, questa volta?

- No, - rispose la donna - nulla!

- Ah! E perché?

- Si vede che doveva andar così!... Credi, Isak, che potrai coltivare tutta la terra che abbiamo?

- Vuoi scommettere? - fece Isak.

- Naa! Ma sei sicura di non essere un po' ammalata?

- No!... Ho spesso pensato che dovremmo avere un maiale.

- Un maiale, sì! Ma non abbiamo ancora abbastanza patate. Ci penseremo l'anno prossimo.

Passarono i giorni, vennero le piogge, i campi e i prati si presentavano bene, la stagione s'annunciava favorevole. Nessun avvenimento: mangiare, dormire, lavorare, l'esistenza era tutta qui. Ogni domenica, Isak si lavava, si pettinava, indossava la sua bella camicia rossa e si sedeva di faccia a Inger, che cuciva e tesseva.

Quando non lavorava nei campi, abbatteva degli alberi per aumentare la sua scorta. Aveva senza dubbio una sua idea. Quando trovava una pietra di discrete dimensioni, la raccoglieva e la metteva in mucchio con le altre, aspettando di averne abbastanza per costruire un muro. Un anno prima, Inger si sarebbe mostrata curiosa, avrebbe voluto sapere che cosa il manto progettava; ma ora, era talmente assorta nelle proprie occupazioni, che non faceva nessuna domanda. Lavorava più che mai, aveva sempre qualche cosa da fare, in casa, o coi bambini, o con le bestie. Poi si era messa a cantare, abitudine nuova in lei; insegnava a Eleseus le preghiere, e anche questo era nuovo. Isak sentiva che gli mancavano le domande della moglie. Prima, la curiosità di Inger, la sua ammirazione per tutto quel ch'egli eseguiva, facevano di lui un uomo contento, senza paragoni. Ed ora invece ella passava accanto a lui silenziosamente, senza dirgli che si ammazzava dal lavoro.

«Sarà forse ancora indisposta dall'ultima volta», pensò. Oline tornò in visita. Fino a quel giorno, era sempre stata la benvenuta; ma i tempi eran cambiati: Inger l'accolse di malumore. Per una qualche ragione, quella donna ai suoi occhi era diventata una nemica.

- Ho creduto di arrivare proprio al momento buono - insinuò Oline.

- Come?

- Sì, per il battesimo del vostro terzo figlio.

- Beh, se è così, ti sei scomodata per nulla.

Oline andò in estasi per la ciera dei piccini, già così belli e cresciuti, ed elogiò l'infaticabilità di Isak, che continuava a dissodare e si apprestava a costruire ancora.

- Sai dirmi che cosa fa, stavolta?

- No; prova a domandarlo a lui!

- Oh, non ne faccio una malattia - rispose Oline. - Sono venuta soltanto per vedere come state, e provo una gran gioia nel vedervi così felici. Non ti domando come va Guldhorn: non può essere in mani migliori delle vostre. Le due donne parlavano amichevolmente. Inger aveva rinunciato al suo atteggiamento ostile. La pendola suonò le ore, e il suo chiaro tintinnio fece salire le lacrime agli occhi di Oline, la quale dichiarò di non aver mai udito nulla di più simpatico. Inger si sentì disposta alla generosità verso la sua povera cugina e disse:

- Passiamo nell'altra stanza. Ti mostrerò il mio telaio.

Oline rimase tutto il giorno nella fattoria; parlò con Isak e lo complimentò per tutto quel che aveva saputo fare.

- Ho sentito dire che hai acquistato del terreno per un miglio quadrato. Non te l'avran dato per niente, eh?

Isak era privo di elogi, da qualche tempo, e fu sensibile come un fanciullo a quelli della visitatrice.

- Ho acquistato la terra al governo - dichiarò.

- Ah! Spero che non ti abbia scorticato troppo, il governo. Che cosa stai costruendo, ora?

- Non lo so ancora bene. Oh, nulla di speciale!

- Tu fatichi e costruisci! Hai nella tua casa porte dipinte e un orologio! Ora devi fare una casa più grande.

- Non burlarti di me - replicò Isak. Ma era lusingato e disse a Inger: - Se tu preparassi una buona torta alla crema per la nostra Oline, eh?

- Non posso - rispose Inger; - ho adoperato tutta la mia crema. Oline si affrettò a riprendere la parola.

- Non mi burlo di te, Isak. Io sono una donna semplice, e domando così per sapere. Se non stai costruendo una nuova casa più grande, si tratterà certo di un nuovo granaio. Tu hai campi e prati: tutto qui cresce e si moltiplica, secondo i precetti del Vangelo.

Isak domandò:

- Come si preannuncia dalle vostre parti la mietitura, quest'anno?

- Bene! Purché il Signore non mandi la siccità, come l'anno scorso! Ma che Egli mi perdoni! Tutto è nelle sue mani! Sia fatta la sua volontà! Però dalle nostre parti non c'è nulla di paragonabile a quel che avete voi qui.

Oline passò la notte alla fattoria.

Quando partì, l'indomani mattina, portava con sé un pacchetto. Fece un giro per non incontrare Isak, che lavorava nella sua cava di pietra. Due ore dopo, ricomparve alla fattoria, entrò e disse:

- Dov'è Isak?

Inger era occupata a lavare i piatti; sapeva che Oline avrebbe dovuto passare vicino alla cava, dove era Isak coi bambini; ebbe un sospetto.

- Isak? Che vuoi da lui?

- Nulla di speciale! Ma non l'ho neppure salutato. Silenzio.

Oline si sedette senza complimenti su di una panca, come se le gambe non

la reggessero più. Ostentando di essere affranta dall'emozione, dava a

pensare che le fosse capitato qualcosa di straordinario.

Inger non si padroneggia a lungo. La collera e la paura si riflettono sul suo

viso.

- Sei tu che mi hai dato il malocchio, col tuo Os-Anders!

- Cosa dici?

- Tu mi hai mandato una lepre, tu!

- Che cosa dici mai! - replica Oline con dolcezza affettata.

- Inutile che tu neghi - grida Inger, truce - o io ti do il mestolo sul grugno! To'!

E la colpisce, sì, la colpisce! E, poiché Oline non cade al primo colpo, ma anzi si rialza gridando: - Bada! La so lunga sul conto tuo! - Inger la colpisce ancora col ramaiolo. E, quando Oline è a terra, si getta su di lei, la tien ferma sotto il ginocchio.

- Vuoi uccidermi? - le domanda Oline.

Ha addosso quella donna deforme, quella donna alta e forte, che brandisce il mestolo come una clava; è già tutta pesta, sanguina; ma non si arrende.

- Vuoi dunque uccidermi?

- Sì, ti ucciderò - risponde Inger continuando a colpire. - To', ti concio io per le feste.

Ormai è certa che Oline sa il suo segreto.

- To', sul tuo brutto muso!

- Il mio brutto muso? Parla piuttosto del tuo! - geme Oline. - Il Signore ti ha marcata.

Oline è ostinata. Inger è stanca di picchiarla ma non è riuscita a farle chieder pietà; tuttavia la minaccia ancora, seguitando a brandire il mestolo.

- Non credere di cavartela! Aspetta che io vada a prendere il coltello!

E si alza, infatti, per correre a impugnare il coltello da cucina; ma d'un tratto la sua collera cade e non si traduce più che in ingiurie. Oline si rialza, si siede nuovamente sulla panca, col viso violaceo, tumefatto, insanguinato. Allontana i capelli, che nella lotta le son scivolati sulla fronte, e sputa; ha anche le labbra enfiate.

- Sporcacciona! - sibila.

- Sei andata a ficcare il naso nel bosco, eh? - le grida Inger - e hai trovato la piccola tomba! Avresti dovuto scavartene una anche per te!

- Aspetta, e vedrai! - replica Oline con indignazione vendicatrice. - Per adesso, non dico altro; ma non godrai a lungo della tua bella casa, con una camera e un orologio a suoneria!

- Non sarai tu che me li prenderai!

- Vedrai di che cosa è capace Oline!

Le due donne ora sono alle parole. Oline non è rude come Inger, e non alza neppure il tono della voce; no: è fredda e precisa nella sua ferocia; ma non per questo è meno pericolosa.

- Rimpiango di aver lasciato il pacchetto nel bosco; ma ti restituirò la tua lana, non voglio niente di tuo!

- Vorresti forse insinuare che io l'abbia rubata?

E ancora leticano, a proposito della lana. Inger offre di mostrare all'altra la pecora che è stata tosata. Tranquilla, con unzione, Oline dichiara:

- Chi sa poi come ti sei procurata la prima pecora!

- Ti consiglio di chiudere il becco, o guai a te!

- Ah, ah! - sghignazza Oline. - Il mio becco!? Chiudi piuttosto il tuo! E punta il dito verso il labbro leporino di Inger.

La donna replica furiosamente; siccome Oline ha un po' di pinguedine, le dà del sacco di grasso, buono per fare il pasticcio ai cani.

- Dovrai fare i conti con me, per la lepre che mi hai mandato!

- La lepre?! Io non ho mai neppure pensato di mandarti una lepre! Com'era?

- A che cosa può somigliare una lepre?

- A te! Non hai che da guardarti nello specchio!

- Vattene! - urla Inger. - Tu, tu hai detto a Os-Anders di venire qui con la lepre! Me la pagherai!

- Ma guarda! E come?

- Tu sei gelosa di me, l'invidia ti impedisce di dormire da quando ho avuto la fortuna di incontrare Isak. Ma, in nome del Cielo, che cosa t'ho fatto di male? E' colpa mia se i tuoi figli non riescono a nulla di buono? Tu non riesci ad avere pace perché i miei sono belli e forti e hanno nomi più belli dei tuoi. Se hanno miglior aspetto e se hanno sangue puro, non ci ho colpa! Nessuna ingiuria poteva colpire Oline più sanguinosamente. Ella aveva parecchi figli, i quali erano la sua sola ricchezza; tali quali erano, ne era fiera e li portava in palma di mano, attribuendo loro meriti che non avevano e nascondendo i loro difetti.

- Che cosa stai dicendo?! - replicò. - Non hai vergogna? Dovresti sprofondare sotto terra! I miei figli sono angeli a paragone dei tuoi! Tu osi parlare dei miei figli? Quando erano piccini, erano sette adorabili creature del buon Dio e ora sono diventati tutti grandi e forti.

- Già, e che cosa mi puoi dire di Lise, che è stata in prigione? - ribatté Inger, beffarda.

- Non aveva fatto nulla di male, era bianca come un giglio
- replica Oline.

- Si è sposata a Bergen, ora, e porta il cappello.

- Ed Emil, com'è riuscito?

- Non mi degno di risponderti!... Ma il tuo, quello che hai sotterrato nella foresta, che cosa ne hai fatto? L'hai ucciso!

- Prendi le cose tue e vattene! - esclama Inger, muovendo furiosamente su Oline.

Ma Oline non indietreggia, non si scosta d'una linea. Questa intrepidezza si impone a Inger, la quale si volta minacciando:

- Aspetta, che prendo il mio coltello!

- Non occorre che tu ti scomodi - la consiglia Oline, calma; - me ne vado. Ma non ti porterà fortuna aver messo alla porta tua cugina!

- Vattene!

Oline tuttavia non se ne andava ancora. Le due donne continuavano a leticare. La pendola, che suonava la mezza, fece sghignazzare Oline, in caccia di tutto ciò che potesse far esasperare Inger. La disputa comunque finì col calmarsi.

- Ho da percorrere un lungo cammino - disse Oline; - non tornerò a casa mia prima di notte. Ho commesso l'errore di non portar con me qualche cosa da mangiare.

Inger aveva ripreso il suo sangue freddo. Porse a Oline un catino, pieno d'acqua.

- Làvati - disse.

Anche Oline pensava che avrebbe fatto bene a riassettersi un poco prima di ripartire. Ma, siccome non si vedeva, si lavava male e lasciava del sangue sul viso. Inger per un istante la guardò, poi fe' cenno col dito.

- Qui, alla tempia. No, dall'altra parte.

- Come posso sapere quale tempia mi indichi? - replicò Oline.

- Ne hai anche sulla bocca. Làvati dunque! Hai forse paura dell'acqua? Alla fine, Inger stessa lavò la sua vittima e le porse un asciugamani.

- Volevo dire... - riprese Oline, mentre si asciugava. Parlava ora con tutta calma.

- Come prenderanno la cosa, Isak e gli altri?
- Isak lo sa? - domandò Inger.
- Lo sa. E' venuto e ha visto.
- Che cosa ha detto?
- Che cosa poteva dire? Era come me, senza parola. Un

silenzio.

- Sei tu, la causa di, tutto! - gemette Inger. E si mise a piangere.

- Io non c'entro per nulla!
- Lo domanderò a Os-Anders, puoi starne certa.
- Domandaglielo!

Ora le due donne discutono tranquillamente.

Oline non sembra più così velenosa; è diplomatica; e adotta un tono compassionevole.

- Sarà un gran dispiacere per Isak e per i piccoli, quando la cosa sarà risaputa.

- Sì - dice Inger, piangendo disperatamente. - Non penso che a questo, giorno e notte.

Oline crede di poter salvare la situazione. Se venisse a stabilirsi alla fattoria, mentre Inger sarà in prigione? Inger non piange più; ascolta e riflette.

- No; tu non avresti cura dei miei bambini!
- Non avrei cura dei tuoi bambini?! Ma tu scherzi!
- Naa!
- Se c'è un lavoro che faccio col cuore, è di occuparmi dei bambini.

- Dei tuoi, sì - dice Inger. - Ma come ti comporteresti coi miei? E quando penso che tu mi hai mandato una lepre per distruggere la mia felicità!... Ah, sei un mostro di malvagità!

- Che dici? - replica Oline. - E' questa l'opinione che tu hai, di me?

- Sì! Tu sei stata per me una vera strega, e non posso aver nessuna fiducia in te. Se tu verrai qui, ruberai tutta la nostra

lana; e i formaggi, se i miei non faranno in fretta a mangiarli, li regalerai ai tuoi, ad uno ad uno.

- Bisogna ben che tu sia perfida, a pensare così! - esclama Oline.

Inger piange e si asciuga gli occhi, e di tanto in tanto dice qualcosa. Oline non vuole imporsi; può andare a vivere da suo figlio Nils, come ha fatto sino ad oggi. Ma, quando Inger sarà in prigione, Isak e i piccoli innocenti rimarranno come disorientati... Oline avrebbe potuto occuparsi di loro.

- Ci penserai - conclude.

Inger è vinta; piange, scuote il capo e tien gli occhi bassi; come una sonnambula, va a cercare provviste per la sua ospite.

- Non disturbarti - protesta Oline.

- Non puoi far tutta questa strada attraverso il fjeld senza aver nulla da mangiare!

Quando Oline se n'è andata, Inger silenziosamente esce dalla casa, guarda, ascolta. Nessun rumore dalla parte della cava. Si avvicina e ode che i piccoli stanno giocando coi sassolini. Isak è seduto; ha il piccone fra le ginocchia e rimane immobile.

Inger va al limite della foresta. Sulla tomba aveva piantata una piccola croce. La croce è rovesciata, la terra è stata smossa. S'inginocchia e riacomoda la terra con le mani.

Piange, scuote il capo, tien gli occhi fissi a terra.

Per la terra è una stagione benedetta: sole e pioggia. I raccolti si annunciano buoni. Si falcia, si ammucchia il fieno; c'è ne tanto, che non si sa più dove metterlo. Inger lavora da mattina a sera, senza riposo. Quando piove, Isak occupa il tempo a terminare il tetto del nuovo granaio e il muro esposto

a mezzodì; in tal modo potrà immagazzinare un monte di fieno. A poco a poco, progredisce, finalmente è ai termine.

Ma c'era quella minaccia... Sì, il male era fatto, le conseguenze non potevano essere evitate. Le buone azioni molto spesso non lasciano alcuna traccia, le cattive ne hanno sempre qualcuna. Isak se l'era presa a cuore; ma s'accontentò di dire alla moglie:

- Come hai potuto fare una cosa simile?

Inger non rispose e, di lì a un istante, Isak domandò:

- Così... l'hai strangolata?

- Sì - rispose Inger.

- Non avresti dovuto farlo.

- No.

- E non capisco perché tu l'abbia fatto.

- Era come me...

- Eh?

- La sua bocca.

Isak rimase pensoso per qualche secondo, poi mormorò:

- Ah, capisco.

E per quel giorno non ne parlarono più.

I giorni si succedevano ai giorni, calmi come un tempo. Erano occupatissimi, ora, ad ammucchiare il fieno, e nei campi di grano le spighe si appesantivano in modo promettente. Il terribile avvenimento indietreggiava a poco a poco nello sfondo dei loro pensieri. Non per questo la minaccia restava meno sospesa sul loro capo. Essi non speravano che Oline mantenesse il segreto. E, anche se Oline non avesse detto nulla, altri avrebbero parlato: i muti testimoni del delitto, i muri della casa, gli alberi sotto i quali la piccola vittima dormiva per sempre nella foresta, avrebbero finito col denunciare la colpevole. Os-Anders avrebbe fatto delle allusioni; Inger si sarebbe tradita, nella veglia o nel sonno.

Isak comprendeva ora perché sua moglie aveva fatto in modo da allontanarlo ogni volta che si era sentita prossima a sgravarsi; voleva esser sola col suo terrore di dare alla luce un mostro, sola in faccia al pericolo. Per tre volte aveva agito allo stesso modo. Isak scuoteva il capo; era preso da profonda pietà per il fallo della compagna. Povera Inger! Egli seppe la storia del Lappone mandato con una lepre, e dette l'assoluzione all'infanticida. Inger e lui, nella dura prova, si sentivano uniti da un amore più potente, da un amore selvaggio. Il pericolo li avvicinava. Ella aveva per lui una tenerezza disperata; e lui, lo zoticone, era pazzamente innamorato di lei. Aveva un bel portare stivali di pelle grezza, Inger: non aveva nulla di Lappone; lungi dall'essere piccola e vizza, appariva alta e ben conformata. Era di nuovo estate, e la donna camminava a piedi nudi, mostrando le gambe fino al ginocchio. Isak non poteva distoglierne lo sguardo.

Inger cantava i salmi e insegnava le preghiere a Eleseus; ma aveva giurato ai Lapponi un odio che faceva a pugni coi suoi sentimenti cristiani, e rispondeva sgarbatamente a quelli che si presentavano alla casa.

Codesti coloni son gente sana. Accada quel che deve accadere, fanno il loro lavoro e aspettano. Vivono gli uni con gli altri come bestie nella foresta, dormono e mangiano.

Avevano strappato le prime patate, per vedere come sarebbero state, e le avevano trovate grasse e farinose. La catastrofe?... Essi si meravigliavano che non fosse ancora scoppiata. Erano quasi alla fine di agosto; il destino li risparmiava. Ogni sera si rannicchiavano insieme nel loro nido, rallegrandosi che la giornata fosse trascorsa senza avvenimenti. In ottobre, finalmente, il lensmand arrivò, con una cartella sotto il braccio. La legge varcava la soglia della casa.

Cominciò l'inchiesta. Inger fu interrogata separatamente: non negò nulla. Fu aperta la piccola tomba nella foresta. Il

corpicino fu esumato per essere sottoposto all'esame di un medico legale; indossava la veste di battesimo d'Eleseus, e aveva la sua cuffia. Isak recuperò la parola.

- Oh, come finirà tutto questo? Non avresti, dovuto farlo, non avresti!

- No! - rispose Inger.

- Che cosa t'è passato per la testa in quel momento?...

- Aveva la bocca come me. Le ho voltato la faccia... Isak scuoteva il capo.

- Ed è morta! - finì Inger mettendosi a piangere. Dopo un silenzio, Isak dichiarò:

- E' troppo tardi per piangere!

- Aveva già dei capelli neri, - singhiozzò Inger - qui, sulla nuca...

Inger non era stata arrestata. La giustizia la trattava con indulgenza. Il lensmand l'interrogava come se parlasse con un visitatore qualunque, e alla fine disse semplicemente:

- E' doloroso che possano capitare cose come questa.

Inger domandò da chi era stata denunciata. Il lensmand rispose che non aveva ricevuto alcuna denuncia individuale, ma che gli erano pervenute delle voci, dei si dice. Non aveva fatto delle confidenze a qualche Lappone Inger? Ah, sì, aveva parlato a dei Lapponi. Os-Anders durante l'estate era venuto alla fattoria con una lepre; e, per colpa sua, la piccola era nata col labbro leporino. Ed era stata Oline a mandare Os-Anders? Il lensmand non ne sapeva nulla. E anche se ne avesse saputo qualcosa, nel processo verbale non poteva accennare a superstizioni così superate...

- Ma - protestò Inger - poco prima che io nascessi, mia madre vide una lepre!

Il granaio era costruito; tutto il fieno, messo a posto; la mietitura, terminata. Tutto sarebbe andato per il meglio, alla fattoria. Isak dissodava un nuovo campo da seminare a grano. Ma un giorno di novembre Inger osservò:

- Ora avrebbe sei mesi, e ci riconoscerebbe.
- Perché parlarne? - protestò Isak.

Quando venne l'inverno, Isak batté il grano nell'aia che aveva sistemato. Inger l'aiutava con braccio vigoroso, mentre i piccoli giocavano nel granaio.

Non appena le condizioni delle strade lo permisero, Isak riprese i suoi trasporti di legna da riscaldamento. Ormai, al capoluogo aveva i suoi clienti regolari, e vendeva a prezzo redditizio la scorta che aveva fatto seccare durante l'estate. Un giorno, d'accordo con Inger, decise di offrire alla signora Geissler l'ultimo vitello di Guldhorn. La signora Geissler fu assai grata del pensiero e domandò il prezzo dell'animale.

- Non mi dovete nulla - rispose Isak. - Il lensmand ha già pagato. La signora Geissler era commossa.

In cambio, dette dei regali per Eleseus e Sivert: torte, libri illustrati, giocattoli. Quando Isak mostrò a Inger tutto ciò che aveva recato, ella si voltò piangendo.

- Che cosa c'è?
- Niente! Ma avrebbe ormai un anno e anche lei vedrebbe tutte queste cose...
- Sì; ma tu sai com'era - disse Isak per consolarla. - E, chi sa, forse le cose non andranno poi male come temiamo. Ho chiesto l'indirizzo di Geissler.
- Potrebbe aiutarci?

Isak portò il grano al mulino; poi riprese la scure per rinnovare la provvista della legna. Alternava i lavori a seconda delle stagioni, e passava dalla foresta ai campi e dai campi alla foresta. Era in quei luoghi già da sei anni; e Inger, da cinque. Se le cose fossero andate avanti così, nessuno si sarebbe lagnato. Ma la calma non durò. Inger tesseva e badava al bestiame; cantava anche dei salmi, ma a vederla metteva pietà. Fu chiamata al capoluogo, dal giudice istruttore. Isak, rimasto solo, ebbe l'idea di passare in Isvezia per vedere Geissler. Forse l'ex-lensmand sarebbe stato disposto ad aiutare quelli di

Sellanraa. Quando Inger tornò, era bene informata del probabile seguito della causa: era passibile della prigione a vita, ma...

Aveva confessato spontaneamente. I due testimoni del villaggio l'avevano guardata con pena, e il giudice l'aveva interrogata con riguardo. Malgrado tutto, la donna non era in grado di misurarsi con le alte intelligenze della magistratura. I signori giuristi possono invocare gli articoli della legge e trarne argomenti; per fortuna, con la loro scienza, non sono sempre completamente sprovvisti di cuore. Inger non aveva motivi di lagnarsi del giudice. Non disse nulla della lepre di Os-Anders; ma, quando spiegò che non aveva voluto lasciar vivere una figlia disgraziata come lei, il magistrato chinò gravemente il capo.

- Ma - osservò - anche tu hai il labbro leporino, e questo non ti ha impedito di formarti una esistenza.

- No. Dio sia lodato! - rispose Inger.

Ella non parlò del martirio della sua infanzia e della sua gioventù.

Del resto, il giudice era in grado di comprenderla: era zoppo, e non aveva mai potuto ballare.

- In quanto alla sentenza... non so come sarà - disse. - Sei passibile della detenzione perpetua; ma la corte può ridurre la pena a quindici, dodici o anche otto anni di prigione. Speriamo nella sua indulgenza.

Inger, quando tornò, aveva la calma dell'ebetudine. Non si era creduto necessario arrestarla. Trascorsero due mesi. Un giorno il lensmand e il suo nuovo tassatore si presentarono alla fattoria di Sellanraa, durante l'assenza di Isak. Quella sera, Inger si mostrò più affettuosa che mai.

- Volevo dire... E' venuto qualcuno? - domandò Isak.

- Perché me lo domandi?

- Ci son delle tracce di passi davanti la porta.

- Ah, è venuto il lensmand, col suo aiutante.
- Che cosa voleva?
- Lo sai pure!
- Era per te?
- Son venuti a notificarmi la sentenza. Isak, il Signore è misericordioso. Non è poi una pena terribile come temevo.
- Ne avrai per molto tempo?
- No: soltanto per qualche anno.
- Quanti?
- Oh, per un bel po' d'anni, puoi ben immaginarlo. Ma ringrazio Iddio che non sia per tutta la vita.

Non diceva a quanti anni era stata condannata. Più tardi, a sera, Isak le domandò quando sarebbero venuti ad arrestarla; ma la donna non lo sapeva o non lo voleva dire. Era preoccupata. Come si sarebbe sistemato, suo marito? Bisognava per forza far venire Oline. Lo stesso Isak non sapeva pensare a qualcosa di meglio. A proposito, che ne era di lei, di Oline? Da quasi un anno non si era fatta vedere. Che avesse deciso di non tornare più a Sellanraa, ora che aveva messo tutto sossopra? Il tempo dei lavori e anche quello delle semine passò, e non si sentivano sue nuove. Sarebbe stato necessario andarla a cercare? Oh, avrebbe ben finito col mostrarsi, l'immonda creatura?

Un bel giorno infatti arrivò. Si presentò come se nulla fosse stato; portava in regalo ad Eleseus un paio di mutandine confezionate da lei.

- Sono venuta soltanto a vedere come state.

Ma non ci fu dubbio che aveva lasciato le sue cose in un sacco, al limite del bosco, e che le bastavano pochi passi per tornare a prendersele, se doveva stabilirsi alla fattoria. Quella sera, Inger prese da parte il marito.

- Non mi avevi detto che avresti tentato di vedere Geissler? Siamo nella morta stagione: mi sembra che sia il momento.

- Sì; ora che c'è Oline, potrò partire; partirò domani.
- Pòrtati dietro del denaro, tutto il denaro che hai!
- Non puoi tenerlo tu?
- No.

All'alba, Isak si mise in cammino. Inger l'accompagnò sulla soglia; non piangeva, non si lagnava; disse solamente:

- Possono venire a prendermi da un giorno all'altro...
- Sai, quando?
- No: forse non sarà poi tanto presto. Almeno Geissler facesse qualche cosa per noi...

Isak non ci sperava molto; ma partì.

Inger era meglio informata di quel che gli facesse credere. Forse lei stessa aveva fatto avvertire Oline. Fatto è che quando Isak tornò dalla Svezia, la moglie non c'era più. Oline si era stabilita alla fattoria coi due figli di Inger.

Isak domandò, con voce roca:

- Quando l'hanno condotta via?
- L'indomani della tua partenza.

Sì, per questo Inger l'aveva spinto ad allontanarsi e a portar via tutto il denaro. Oh, avrebbe dovuto trattenere qualche cosa per sé!

I bambini non s'interessavano che al maialino comperato da Isak. Era tutto il frutto del suo viaggio. L'indirizzo di Geissler gli era stato inutile: l'ex lensmand era tornato in Norvegia e abitava a Trondhjem. Quanto al maialino, Isak l'aveva portato in braccio dalla Svezia, nutrendolo col poppatoio e riscaldandolo di notte contro il suo petto, quando dormiva sul fjeld. Aveva voluto fare una sorpresa a Inger. Ora l'animale costituiva la gioia di Eleseus e di Sivert.

Oline aveva per Isak una comunicazione del lensmand. La faccenda della concessione di Sellanraa era definita: Isak doveva semplicemente presentarsi all'ufficio del lensmand e pagare. Questa almeno era una buona notizia, che aiutò Isak a dominare la propria disperazione. Corse al capoluogo, senza

riposarsi neppure. Chi sa che non gli fosse possibile vedere Inger per l'ultima volta?

No, era partita. Otto anni di prigionia! Sopraffatto, col cervello vuoto, Isak udì appena quel che il lensmand gli diceva:

- E' doloroso che possano capitare tali cose! Spero che questa prova farà rinsavire Inger, e che non strangolerà più i suoi figli!

Il lensmand Heyerdahl si era sposato l'anno precedente. Sua moglie non aveva nessuna intenzione di diventare madre.

- Per quel che riguarda Sellanraa, il Dipartimento reale ha tenuto conto, nell'insieme, delle mie proposte. Ho la soddisfazione di comunicarti che i miei sforzi non sono stati inutili.

Isak chinò il capo.

- Ecco il titolo di proprietà! Non ti manca che di farlo registrare.

- Quanto debbo pagare?

- Dieci talleri all'anno. Il Dipartimento ha introdotto una lieve modifica: dieci talleri invece di cinque. Che cosa ne dici?

- Se potrò pagarli!

- In dieci anni.

Isak pareva spaventato.

- Il Dipartimento non tornerà sulla sua decisione - concluse il lensmand. -

Via, è regalata! Una proprietà come la tua, dissodata e coltivata com'è ora!

Il tempo passa in fretta; sì, per chi si sente diventar vecchio.

Ma Isak non era vecchio, le sue forze erano intatte; gli anni gli sembravano

lunghi. Coltivava la sua terra e si lasciava crescere la barba incolta.

La monotonia del deserto era rotta di tanto in tanto dall'arrivo di qualche Lappone.

Un giorno, arrivò tutta una brigata di persone, e si fermarono a Sellanraa. Venne offerto loro del latte e di che mangiare. Domandarono la strada. Studiavano, dissero, il tracciato di una linea telegrafica. Un'altra volta, fu la visita di Geissler, sì, di Geissler in persona; pieno di vivacità, l'aspetto disinvolto, veniva dal capoluogo con due uomini carichi di attrezzi da minatore.

Era sempre lui. Entrò come se entrasse in casa propria, parlò coi bambini, uscì nuovamente per dare un'occhiata ai campi, aprì la porta del granaio e del fienile.

- Benissimo - disse. - Isak, hai ancora quei sassi?

- Quali sassi?

- Quei sassolini pesanti coi quali giocavano i tuoi piccoli, l'ultima volta che venni qui.

I sassi erano in dispensa, dove servivano a tendere delle trappole. Isak andò a prenderli. Geissler e i suoi due compagni li esaminarono, li soppesarono.

- Azzurrite! - dichiararono.

- Vuoi farci vedere dove li hai trovati? - domandò il lensmand.

Isak condusse i tre visitatori sul fjeld. Geissler e i compagni trascorsero due giorni a cercare i filoni del minerale e a far saltare blocchi di roccia con la dinamite. Raccolsero così due sacchi di campioni. Frattanto Isak aveva informato Geissler della decisione del Dipartimento, a proposito della concessione, e del raddoppiamento della somma.

- Non ha importanza - dichiarò Geissler. - Col tuo fjeld, forse tu hai da guadagnare migliaia di talleri.

- Uhm!

- Ma ti consiglio di far registrare la tua concessione il più presto possibile.

- Bene!

- Perché poi lo Stato non possa fare delle contestazioni. Mi capisci? Isak capiva; ma passò a un altro argomento.

- E' per Inger che le cose non vanno bene.

- Si potrebbe tentare di ottenere una revisione del processo - disse Geissler dopo un momento di riflessione. - Se si esponessero chiaramente tutte le circostanze, senza ometterne una, si potrebbe ottenere una riduzione di, pena. Potremmo anche interporre un ricorso di grazia.

- Beh, se voi credete che si possa fare...

- Per la grazia, è meglio attendere qualche tempo... Dicevo... Tu hai portato della carne e dei formaggi a mia moglie, eh? Quanto ti debbo?

- Niente; il signor lensmand ha già pagato.

- Io?!

- Ha fatto molto per noi.

- To'! - disse Geissler, dando a Isak dei biglietti di banca.

Non voleva accettare nulla gratis. Doveva aver parecchio denaro, a giudicare dalla gonfiezza del suo portafogli. Dio sa se non era tutta apparenza.

- Scrive che accetta con coraggio la sua sorte - disse Isak, fisso nel suo pensiero.

- Eh? Tua moglie?

- Sì. E da quando ha avuto la piccina... perché si è sgravata laggiù di una bella piccina, ben conformata...

- Benissimo!

- Da allora, dico, tutti si son mostrati buoni con lei. Geissler dichiarò:

- Mando questi sassi a un esperto, per sapere esattamente che cosa contengono. Se c'è dentro una buona percentuale di rame, guadagnerai molto denaro.

- Sì?... E fra quanto tempo credete che potremo presentare il ricorso di grazia?

- Vedremo. Non sarà una cosa lunga. Scriverò per te. E presto verrò qui... Dicevo... Tua moglie ha avuto un figlio in prigione?

- Sì.

- Cosicché, era incinta quando l'hanno incarcerata! Non avrebbero potuto: è illegale.

- Naa!

- Una ragione di più perché sia lasciata in libertà prima.

Isak ignorava le disposizioni della legge. Durante la lenta inchiesta, i magistrati locali avevano soprasseduto all'arresto di Inger per due motivi: non disponevano di un locale adattabile a prigione, ed erano inclini alla indulgenza. Non avevano previsto le conseguenze. Quando, finalmente, si era proceduto all'arresto di Inger, nessuno le aveva domandato le sue condizioni, ed ella non aveva detto nulla.

Isak si era rimesso al lavoro. Ma non aveva più Inger accanto, ad ammirare quel ch'egli faceva: sicché il pover'uomo accudiva alla bisogna senza più gioia, guidato dall'abitudine. Aveva lasciato passare due sessioni senza far registrare il suo titolo di proprietà; venuto l'autunno, però, si decise ad occuparsene.

Si dimostrava paziente e rassegnato, come sempre, ma soltanto perché tutto gli era indifferente, ormai. Quando cominciò a battere il grano, mise subito da parte una scorta di semenze per la primavera. Era un uomo ordinato. Ma si sentiva solo e triste. Eh, sì, mio Dio! Non era ormai che un uomo senza donna, come un tempo.

Che gioia poteva gustare, ora, a sedersi la domenica sulla soglia di casa, in ghingheri, con la camicia rossa delle feste, se non c'era nessuno al quale la cosa interessasse? Le domeniche gli sembravano più lunghe degli altri giorni, perché non aveva il lavoro a distrarlo dai suoi tristi pensieri. Prendeva fra le braccia i figlioletti, ascoltava il loro cinguettio e rispondeva alle loro domande.

Teneva presso di sé Oline, perché non aveva nessuno che la potesse sostituire. Oline non era né pigra né incapace; ma non aveva il buon carattere di Inger.

Non si prendeva a cuore la casa e il lavoro. Nulla di quel che le passava per le mani le apparteneva. Al tempo di Inger, Isak aveva portato a casa un vaso, con un coperchio ornato da una testa di cane; Oline lasciò cadere il coperchio, che si ruppe. Inger aveva piantato delle fucsie in una cassa, protetta da una vetrata; Oline prese la vetrata e la pose malignamente sopra le fucsie, in modo da soffocarle. Erano cose che Isak non poteva sopportare.

Melliflua come sempre, Oline protestava:

- Non l'ho fatto apposta.
- Non ne so nulla - rispondeva Isak; - ma non avevi nessun bisogno di toccarle.
- Oh, sta' tranquillo, non le toccherò più! Ma le fucsie erano morte.

E perché a Sellanraa venivano tanti Lapponi, quanti non ne eran mai venuti? Os-Anders, che c'entrava nella fattoria? Non poteva cambiar strada? Durante l'estate venne due volte. E Os-Anders non aveva renne da sorvegliare; viveva di mendicizia e si faceva ospitare dai suoi corregionari. Non appena arrivava, Oline abbandonava ogni lavoro per chiacchierare con lui, per domandargli notizie dei comuni conoscenti. Quando il Lappone se ne andava, il suo sacco era più pesante e più gonfio che mai. Isak pazientò per due anni.

Ma un giorno, Oline volle delle scarpe nuove, e l'uomo non poté più contenersi. Erano in autunno. Oline portava sempre le scarpe, invece di andare in zoccoli o di calzare gli stivali, come Inger.

- E' una bella giornata, oggi - disse Isak. Cominciò così.
- Sì - ammise Oline.
- Quando stamattina hai contato i formaggi, Eleseus, - domandò Isak - non ce n'erano dieci sul palchetto?

- Sì! - rispose il bambino.
- Beh, adesso sono soltanto nove.

Il bambino contò e rifletté un istante; poi dichiarò:

- Sì; ma con quello che ha portato via Os-Anders, fanno dieci. Vi fu un momento di silenzio. Oline capì che doveva spiegarsi.

- Gli ho dato un formaggio, il più piccolo; non sapevo che a te dispiacesse, Isak.

- Vorrei sapere che sorta di favori ha fatto Os-Anders a me o ai miei.

- Quali favori?

- Sì, perché io gli debba regalare un formaggio.

Oline aveva avuto tutto il tempo di preparare una risposta.

- Dio mi protegga! Sono forse io che ho cominciato a far venir qui Os- Anders? Che mi venga un accidente se mi sono mai interessata a lui.

Il ragionamento non faceva una grinza. Isak era costretto ad arrendersi, come sempre del resto. Oline volle approfittare della vittoria,

- Presto saremo in inverno - disse - e non ho un paio di scarpe da mettermi. Se vuoi che io vada a piedi nudi, è bene che tu me io dica. Ti ho chiesto, tre settimane fa, di comperarmi un paio di scarpe; ma non ho visto niente...

- Che difetto hanno, i tuoi zoccoli, perché tu non te ne possa servire? - domandò Isak.

- Che difetto hanno? - ripeté Oline, sconcertata.

- Sì, vorrei saperlo.

- Tu parli dei miei zoccoli, ma non di quello che faccio qui; io posso filare, cardare, badare alle bestie, occuparmi dei bambini, questo non conta nulla. Forse che tua moglie, quella che è in prigione, la lasciavi andare a piedi nudi nella neve?

- No, metteva gli zoccoli; e quando doveva andare in chiesa o da gente come si deve, aveva i suoi stivali da Lappone.

- E chi sa che effettone!

- Ma si capisce! E quando d'estate metteva gli stivali di pelle, si contentava di riempirli di fieno. Ma tu, tu porti calze tutto l'anno.

- Oh, son d'accordo, sai, di usare gli zoccoli; ma non credevo che fosse così urgente consumarne un buon paio!

Oline parlava con unzione, tenendo gli occhi semichiusi.

- E Inger, la cambiata a balia, come la chiamavamo noi, - soggiunse - l'abbiamo tirata su coi nostri bambini; da essi ha imparato questo e dell'altro, per anni e anni. Ecco il ringraziamento che ne otteniamo! Mia figlia, che è a Bergen, porta il cappello; la qual cosa forse dispiaceva ad Inger. Forse è andata a Trondhjem a comperarsene uno! Ah, ah!

Isak si alzò per uscire. Ma Oline ormai aveva aperto le cateratte e si sfogava in un torrente di perfidie. Grazie a Dio, fra i suoi figli nessuno aveva per bocca la gola d'un drago che vomita fuoco! Ma la faccia, non era il peggio. Sua figlia, di lei Oline, non avrebbe avuto il coraggio di strangolare un proprio nato, oh, no!

- Bada! - sbottò Isak. - Maledetta strega!

Oline ormai era lanciata. Alzò gli occhi al cielo e insinuò che in fondo era un abuso lasciare che un labbro leporino andasse avanti e indietro come le persone dabbene: una creatura come quella non poteva agire che secondo il proprio istinto.

Isak fu ben contento di andarsene, per non sentir più nulla. E che cosa poteva fare, se non dare a Oline le scarpe che essa chiedeva? Un dissodatore nella foresta! Egli non era come gli antichi dèi, non poteva incrociar le braccia e dire alla donna: «Vattene!». Una massaia insostituibile come Oline non temeva licenziamenti. Le notti sono fredde, la luna illumina, il suolo paludoso nelle ore notturne è abbastanza indurito perché vi si possa posare il piede sopra; ma, di giorno, sotto i raggi del sole, esso diventa impraticabile. Isak scende dunque al villaggio in piena notte, per comperare le scarpe ad Oline.

Porta anche dei formaggi di capra per la signora Geissler. A metà strada fra Sellanraa e il capoluogo si era stabilito il nuovo colono. Era senza dubbio un uomo provvisto di mezzi, poiché aveva fatto venire dal villaggio dei carpentieri per costruir la casa e dei braccianti perché gli sistemassero un campo di patate nel pantano sabbioso. Poco o nulla faceva da solo.

Questo nuovo proprietario era Brede Olsen, l'assistente, il tassatore del lensmand. Non aveva ancora trent'anni; ma doveva già mantener quattro figli, senza contare la moglie, che non rendeva molto di più di un bambino.

Forse, del resto, Brede non era poi tanto ricco: nelle sue funzioni amministrative non doveva aver realizzato grandi economie; certo, tentando di vivere sul suo faceva un esperimento. Aveva chiamato Breidablik la sua fattoria: nome escogitato dalla signora Heyerdahl, la moglie del lensmand.

Isak passò via senza fermarsi; non aveva tempo da perdere se voleva tornare a casa la notte successiva, quando le strade sarebbero state nuovamente praticabili. Non aveva molto lavoro alla fattoria, in quei giorni, ma pensava ai bambini, che aveva dovuto lasciar soli con Oline. Lungo il cammino gli tornava in mente il tempo in cui era arrivato in quelle terre. Anni erano passati, e i due ultimi erano sembrati lunghi; avevano portato a Sellanraa molte cose buone o cattive, «eh, mio Dio!». Ora un altro colono si era stabilito nel deserto, per dissodare il suolo. Isak conosceva bene i luoghi: era quello uno dei migliori terreni ch'egli avesse notato quando era giunto nel paese la prima volta.

Si sbrigò presto dal calzolaio; poi seppe che la signora Geissler aveva sloggiato e vendette i suoi formaggi a un droghiere. A sera, si mise in cammino per il ritorno. Il freddo era più pungente, il suolo era duro sotto il piede; ma il passo di Isak era pesante. Dio sa quando egli avrebbe potuto vedere un'altra volta Geissler, adesso che sua moglie se n'era andata! Forse non l'avrebbe riveduto mai più! Inger era lontana e il

tempo passava. Era ormai giorno chiaro quando Isak, dall'alto della collina, scorse la sua fattoria, e quella vista lo riconfortò un poco, dopo due notti bianche. La casa e le sue dipendenze eran lì, sotto gli occhi, il camino fumava; i bambini giocavano fuori, e corsero incontro al padre. Isak entrò. Due Lapponi erano seduti nella sala. Oline, sorpresa, si alzò dal suo sgabello. - Oh! Sei già qui!

Sulla stufa, faceva scaldare del caffè. Del caffè!

Isak ha già osservato la cosa: ogni qualvolta Os-Anders o altri Lapponi son venuti alla fattoria, Oline prepara il caffè nella piccola cuccuma di Inger. Ne prepara quando Isak è pei campi o nei boschi; quando torna inaspettato e vede, ella non dice niente. Ma l'uomo sa di essere ogni volta più povero di un formaggio di capra o di una matassa di lana. E deve trattenersi, per non cedere all'impulso di prendere Oline per il collo, di farla a pezzi, per il suo contegno provocatorio. In verità, Isak si sforza di diventare migliore ogni giorno più, sia perché abbia a cuore la pace domestica, sia perché voglia in tal modo meritare la benevolenza del Signore e affrettare così il ritorno di Inger. Egli tende alla credulità, anzi alla superstizione, come tutti i contadini.

A Sellanraa arriva un ingegnere, con un caposquadra e due operai, per impiantare il telegrafo sul fjeld. La linea passerà un po' sopra la casa. Si dovrà aprire una strada attraverso la foresta. Non sarà un danno: la fattoria ne risulterà meno isolata; collegata al mondo, diventerà più piacevole abitarla.

L'ingegnere disse:

- Tu sei, a mezza strada fra le due valli. E' probabile che ti venga offerto di assumere la sorveglianza della linea.

- Naa!

- Ciò ti frutterà venticinque talleri all'anno.
- Naa! Ma che cosa dovrei fare?
- Tenere in efficienza la linea, riparare i fili quando si rompono, disboscare, diradare gli alberi. Noi impianteremo lì, contro il muro, un piccolo apparecchio che ti avvertirà quando ci sarà bisogno di te; allora, qualunque cosa tu stia facendo, dovrai abbandonare le tue occupazioni e metterti in cammino.

Isak rifletté e disse:

- Posso incaricarmi di questo lavoro durante l'inverno.
- Tutto l'anno - replicò l'ingegnere; - tutto l'anno, s'intende, d'estate come d'inverno!
- In primavera, d'estate e in autunno, ho da coltivare la mia terra; non ho il tempo d'occuparmi d'altro.

L'ingegnere fissò un istante Isak, poi gli fece questa incredibile domanda:

- Guadagni di più, così?
- Come?
- Ti domando se le giornate che passeresti a sorvegliare la linea ti frutterebbero di più se tu invece le impiegassi a coltivare il tuo campo.

- Non lo so; ma io ho la mia fattoria da coltivare, son qui per questo. Ho da far vivere la mia famiglia e il mio bestiame, ed è la terra che ci nutre.

- Bene! Troverò qualcun altro che si occupi della linea.

Questa minaccia era piuttosto un sollievo per Isak. Tuttavia egli non voleva disgustare l'importante personaggio, e spiegò:

- Capite, ho un cavallo e cinque vacche, senza contare il toro; ho pure quindici pecore e sedici capre. Gli animali ci forniscono di che mangiare e coprirci: dobbiam badar loro.

- Logico - disse seccamente l'ingegnere.

- Perciò, come farei a occuparmi di essi, se dovessi abbandonare il mio lavoro nel meglio della stagione per sorvegliare il telegrafo?

- Non ne parliamo più! Il tuo vicino, Brede Olsen, se ne incaricherà volentieri.

L'ingegnere si voltò ai suoi compagni.

- In cammino, ragazzi!

Oline trovava irragionevole l'ostinazione di Isak, e credette di dover intervenire.

- Che cos'hai detto? Sedici capre? Ce ne sono soltanto quindici. Isak la guardò e Oline non abbassò gli occhi.

- Non ci sono sedici capre? - domandò l'uomo.

- No.

Isak afferrò il lembo della barba e si mise a mordicchiarla. L'ingegnere se ne andò coi suoi.

Se ora Isak aveva voglia di dimostrare a Oline il suo malcontento, e forse anche di correggerla, ne aveva l'occasione, una splendida occasione: erano soli in casa, lei e lui; i bambini eran corsi dietro i forestieri e non erano ancora rincasati.

Isak stava ritto in piedi nel mezzo della sala, e Oline era seduta vicino alla stufa. L'uomo tossì due o tre volte, per far capire che stava per iniziare un discorso; ma non parlò: voleva mostrare la sua padronanza di sé. Non sapeva forse quante eran le sue capre, sulla punta delle dita? Era forse pazza, la donna? Poteva mancare una sola bestia nella stalla, se Isak le conosceva una per una? Le capre erano sedici. Oline doveva averne rubato una il giorno prima, quando la donna di Breidablik era venuta in visita.

- Ehm!

Isak, questa volta, aveva le parole sulla punta della lingua. Che birbonata gli aveva combinato, Oline? Forse non proprio un delitto, ma qualche cosa di molto somigliante. Egli poteva parlare della sedicesima capra con una gravità funebre.

Comunque non poteva restare in eterno piantato in mezzo alla stanza senza dire una parola.

- Ehm! Sicché, le capre sono soltanto quindici, adesso?

- Sì - rispose Oline con unzione. - Puoi contarle, vedrai.

Era il momento per finirla: stendere la mano su Oline e, con una stretta, cambiarle i connotati. Poteva farlo; ma non volle; e arditamente dichiarò dirigendosi verso la porta:

- Per il momento non dico altro.

Uscì, come se le avesse voluto far capire che, la prossima volta, non avrebbe mancato di dirle tutto il fatto suo.

- Eleseus! - chiamò.

Dov'erano andati a finire, i due fratelli? Il padre aveva da far loro una domanda. Erano già grandicelli e sapevano vedere. Li scoprì sotto l'impiantito del granaio; si erano arrampicati là, più lontano che avevan potuto, ma si tradivano coi loro ansiosi bisbigli, come due colpevoli. Che cosa avevan fatto? Eleseus aveva trovato una matita colorata, lasciata sul tavolo dall'ingegnere, e aveva pensato di tenercela. Per non portare da solo la responsabilità dell'appropriazione, aveva confidato il segreto a Sivert; e i due monelli si erano nascosti sotto il tavolato del granaio, col loro tesoro. Oh, quel mozzicone di matita! Un avvenimento nella loro vita, una meraviglia: da una parte disegnava in rosso, dall'altra in blu. I due bambini se la passavano, per provarla. Quando Isak li aveva chiamati, forte e con tanta insistenza, Eleseus aveva mormorato:

- E' per la matita!

La loro gioia era guastata; non restava che il senso della colpa, e i piccoli cuori dei due monelli battevano a precipizio. I fratelli sgusciarono fuori dal nascondiglio: Eleseus teneva in mano, visibilmente, la matita colorata, per far vedere al padre che non l'aveva rotta.

Ma accanto al padre non videro l'ingegnere, e il tumulto dei piccoli cuori si calmò.

- E' venuta una donna qui, ieri - disse il padre.
- Sì.
- La donna della fattoria laggiù. L'avete vista andarsene?

- Sì.
- Aveva con sé una capra?
- No - risposero i bambini. - Una capra?
- Vi domando se ha condotto via una capra.
- No. Quale capra?

A sera, quando le bestie furono nella stalla, Oline contò le capre: ce n'erano sedici. Le contò ancora, le contò cinque volte: eran proprio sedici. Non ne mancava nessuna.

Isak si sentì sollevato. Ma che cosa significava tutta quella commedia? La strana creatura che rispondeva al nome di Oline non era capace di contare fino a sedici?

- Che cosa mi sei venuta raccontando? - le disse. - Le capre sono sedici!

- Ah! Sedici, dici? - domandò la donna, con aria innocente.

- Sì.

- Beh, - concluse Oline, melliflua - dal momento che son sedici, non potrai dire che te ne abbia mangiata una!

Isak non parlò più delle sue bestie. Non gli venne in mente di contare le pecore. Alla fin fine, Oline non era poi cattiva: teneva in ordine la casa di Isak e badava al bestiame. Soltanto, aveva il cervello un po' balzano: fatto che era più spiacevole per lei che per lui. Era una donna sopportabile, in fondo. Ma la vita di Isak era grigia, senza gioia.

Con l'andar del tempo, il tetto della casa cominciava a inverdire. Quello del granaio, che era più recente, aveva principiato a coprirsi di muschio. I topi avevano trovato la via della dispensa. Cincie e ogni sorta di piccoli uccelli popolavano i campi ed i prati; venivano anche dei corvi. Ma il fatto più notevole fu, quell'estate, l'apparizione di un volo di gabbiani, che avevano percorso miglia e miglia, partendo dalla costa, per venire a posarsi su quella terra coltivata, vera oasi in mezzo al deserto. La fattoria diventava insomma il luogo di convegno delle bestie selvatiche. In autunno, quando giunse il momento di abbattere gli animali, i due bambini furono presi

da curiosità, timore e pietà nello stesso tempo. Isak teneva fermo l'animale con una mano e lo scannava con l'altra, mentre Oline ne raccoglieva il sangue. Fu la volta anche del vecchio capro, saggio e barbuto. I bambini guardavano da dietro un angolo della casa.

- Che antipatico vento! - disse Eleseus.

E si voltò per asciugarsi gli occhi. Il piccolo Sivert fu più sincero:

- Povero vecchio capro! - esclamò.

Isak, quando ebbe scannato l'animale, si avvicinò ai due ragazzetti e disse loro, a mo' d'insegnamento:

- Non si deve mai scappare e dire «povera bestia!» e aver pietà quando si abbatte un animale: altrimenti si pena di più ad ammazzarlo. Ricordatevene!

E fu di nuovo primavera.

Inger aveva scritto di star bene, e che imparava molte cose al penitenziario. La bambina cresceva; si chiamava Leopoldina, e dimostrava intelligenza vivissima, aveva grande attitudine ai lavori di cucito.

La lettera aveva soprattutto questo di notevole: che Inger l'aveva scritta da sola. Isak non era così sapiente; aveva dovuto portare la lettera al villaggio, per farsela leggere; ma, al ritorno, la sapeva a memoria. Allora si era seduto solennemente a capo tavola, aveva spiegato la lettera dinanzi a sé e l'aveva letta ai bambini. Così Oline avrebbe potuto constatare che egli sapeva decifrare con facilità la scrittura corrente. Ma Isak si guardò dal rivolgerle la parola. Quando ebbe terminato, disse:

- Vedete, bambini, è la vostra mamma che vi ha scritto questa lettera. Ha imparato tante cose. La vostra sorellina, già, la sa più lunga di tutti noi insieme. Ricordatevene!

- E' straordinario! - commentò Oline.

Che cosa intendeva dire con ciò? Metteva forse in dubbio la sincerità di Inger? O s'immaginava che Isak non leggesse

davvero? Non era facile leggere nei pensieri di Oline, con la sua ciera melliflua e le sue parole a doppio senso.

- Quando la vostra mamma sarà tornata, anche voi imparerete a scrivere - aggiunse Isak.

Oline tolse dei vestiti che si asciugavano dinanzi alla stufa, smosse una pentola.

- Dal momento che qui le cose van così bene, - osservò - penso che dovresti acquistare un pacchetto di caffè per la casa.

- Del caffè? - ripeté Isak, colpito.

- Di tanto in tanto, ne ho acquistato col mio denaro, - soggiunse tranquillamente Oline - ma...

Il caffè era una cosa rara per Isak, un raggio di sole nella sua esistenza. Oline senza dubbio voleva celiare. Ma egli ora si ricordava i maneggi della donna coi Lapponi.

- Bisognerebbe che io acquistassi del caffè? Un pacchetto, dici? Perché non una libbra, dacché ci sei?

- Perché ridi, Isak? Mio fratello Nils tiene il caffè in casa. Anche a Breidablik ne hanno.

- Sì, perché non hanno latte, neanche una goccia.

- Può darsi! Ma tu che sai tante cose, tu che sai leggere come una renna sa correre, dovresti anche sapere che non c'è casa dove non ci sia del caffè.

- Maledetta! - grugnì Isak.

Oline si sedette sulla panca. Non era affatto disposta a tacere.

- E per quel che concerne Inger, se posso dire una parola...

- Di' quel che vuoi! Per me tanto è lo stesso.

- Quando tornerà, avrà imparato tante belle cose; chi sa, forse sul cappello avrà anche delle perle e delle piume.

- Perché no?

- Sì, sì! E può ringraziar me per tutti i vantaggi che ha ottenuto!

- Ringraziar te? - fece Isak, sconcertato.

- Perché deve al mio modesto intervento di essere andata così lontano - rispose Oline con unzione.

Isak non aveva più parole. Aveva udito bene? Oline era tranquilla come se non avesse detto nulla di straordinario. Con lei, Isak non era in grado di discutere.

Uscì, la mente occupata da cupi pensieri. Oline, creatura gonfia di malvagità... avrebbe dovuto torcerle il collo fin dal primo momento, ecco! Obbedì a uno strano impulso: passò dalla stalla e contò le capre; c'erano tutte coi loro capretti. Contò le vacche, i maiali, quattordici galline, due vitelli.

«Ho dimenticato le pecore», pensò.

Contò le pecore e finse d'essere preoccupato perché ne mancava una. Ma sapeva anche troppo che da molto tempo non aveva più il loro numero. Oline l'aveva colpito quando gli aveva detto che mancava una capra. Isak aveva preso la cosa in mala parte, allora, ma tutto era finito in niente. Non otteneva mai nulla quando si metteva a discutere con la donna. In autunno, quando aveva scelto nel gregge le bestie da abbattere, si era accorto che mancava una pecora, ma non aveva trovato il coraggio di esigere una spiegazione.

Oggi, Isak è esasperato: Oline l'ha fatto andai fuori dai gangheri. Egli conta nuovamente le sue pecore, mettendo l'indice su ciascuna e parlando forte: Oline può udirlo, se è fuori, dinanzi alla porta. E approfitta dell'occasione per esprimere alcune opinioni un po' rudi a proposito della donna. Dice che essa ha inventato un nuovo modo di nutrire le pecore, un modo che le riduce a niente, le volatizza... E' una vera ladra, può vantarsene, non c'è che dire!... Oh, pensa Isak, se Oline fosse davanti alla porta, e avesse paura una buona volta!

Ora, vuol tornare in casa e dirle il fatto suo. Corre, il vento gli gonfia la camicia sulle spalle. Ma ecco Oline si fa sulla porta, calma e manierata come sempre, con due truogoli da portare nella stalla.

- Che cosa ne hai fatto della pecora dalle orecchie piatte? - le domanda Isak.

- Quale pecora?

- Se fosse qui, a quest'ora avrebbe due agnelli. Che cosa ne hai fatto? Aveva sempre due agnelli alla volta. E' come se tu mi avessi rubato tre pecore, capisci?

Oline è sconcertata, vinta dall'accusa; scuote il capo, sembra che le si pieghino sotto le gambe. Ma il suo cervello lavora; la presenza di spirito l'ha sempre tratta d'impaccio.

- Io rubo le capre, io rubo le pecore - dice freddamente. - E che cosa ne faccio? Vorrei saperlo. Forse le mangio.

- Nessuno meglio di te sa che cosa ne fai.

- Sei, straordinario, Isak! Hai di tutto in abbondanza, hai tante bestie nel tuo gregge quante sono le stelle in cielo, e non ne hai ancora abbastanza! Che cosa posso sapere di questa pecora e di questi due agnelli dei quali mi chiedi conto? Dovresti ringraziare Iddio, che ti colma dei suoi doni. Prima dell'inverno, le tue pecore avranno figliato di nuovo, e il tuo gregge sarà triplicato.

Ah, quella Oline!

Isak se ne va grugnendo come un orso.

«Perché non l'ho strangolata fin dal primo giorno?», si dice. «Idiota! Asino calzato e vestito che non sono altro! Ma non è troppo tardi. Aspetta, aspetta, maledetta! Questa sera, non sarebbe da furbi; ma domani... Oh, ti,

farò vedere io!... Tre pecore! E vuole il caffè!».

Il giorno seguente fu contrassegnato da un grande avvenimento: una visita di Geissler alla fattoria. Le paludi non erano comode da superare, in quella stagione; ma Geissler era venuto a piedi, senza preoccuparsi delle condizioni delle strade. Calzava begli stivali accollati, portava guanti gialli, aveva insomma l'aspetto elegante. Aveva affidato la valigia a un uomo del villaggio.

Veniva per comperare un terreno di Isak, sul fjeld: una miniera di rame. A qual prezzo? Portava anche i saluti di Inger: una brava donna, che si era attirata le simpatie di tutti. Era andato a Trondhjem e aveva avuto modo di parlarle.

- Isak, tu hai lavorato molto, qui.
- Eh, sì! Così, avete potuto parlare con Inger?
- Che cosa vedo là in fondo? Hai costruito un mulino?
- Come sta?
- Chi? Tua moglie?
- Sì.
- Senti, passiamo nell'altra stanza.

- No, è in disordine - protestò Oline, che aveva le sue ragioni. Andarono tuttavia nella stanza accanto, e si chiusero la porta alle spalle. Oline rimase nella sala, da dove non poteva udir nulla. L'ex-lensmand Geissler si sedette, si dette una vigorosa pacca sul ginocchio e s'insediò nel destino di Isak.

- Non hai ancora venduto il tuo giacimento di rame, vero?
- domandò.

- No.

- Bene! Te lo compero io!... Sì, ho visto Inger e importanti personaggi. Sarà liberata molto presto. La domanda di grazia è nelle mani del re.

- Del re?

- Sì. Ho dunque parlato con tua moglie. Non ho avuto nessuna difficoltà a ottenere l'autorizzazione necessaria, si capisce!

«- Ebbene, Inger, - le ho domandato - come va? Va bene? Veramente bene?

«- Sì. Non ho da lamentarmi. «- Rimpiangi la casa?

«- Certamente, non posso non rimpiangerla... «- Tornerai presto! - le ho detto.

«Oh, è una gran brava donna, Isak! Neanche una lacrima! Anzi, ha trovato

modo di sorridere. Ed è stata operata alla bocca, lo sai, vero?

«Dopo di che, sono andato dal direttore. Mi ha ricevuto subito, naturalmente.

«- Voi avete qui - gli ho detto - una donna che dovrebbe essere rilasciata: Inger Sellanraa.

«- Inger - mi risponde lui - è una brava donna. Sarei contento se potesse star qui anche vent'anni.

«- Ma voi, non la terrete! E' già stata qui troppo tempo. «- Facciamo quel che possiamo per lei e per la sua figlioletta - mi assicura il direttore; - le abbiamo comperato una macchina per cucire e le abbiamo insegnato un monte di cose: i lavori donneschi, l'arte di tessere, il taglio e il cucito. Dite che è qui da troppo tempo?...

«Sapevo anche troppo quel che avrei potuto rispondere; ma ho preferito aspettare e ho dichiarato soltanto:

«- Sì, il suo caso non è stato esaminato a dovere; dovrebbe essere ripreso in mano. Adesso che c'è stata una revisione del Codice, probabilmente sarà messa in libertà. Le è stata mostrata una lepre quando era incinta, e le è nata una figlia col labbro leporino. «Il direttore ha sorriso e ha detto:

«- Ah, si tratta di questo? Secondo voi, non si è tenuto conto di codesta circostanza?

«- No, - dico - non se n'è nemmeno parlato.

«- Credete forse che una lepre possa gettare il malocchio? - soggiunse. «- In quanto a questo, non voglio discuterlo. Ma si tratta di sapere quale impressione può produrre la vista d'una lepre sopra una donna incinta ossessionata dal pensiero della propria deformità. «Ha riflettuto un momento.

«- Sì - ha detto. - Ma non sta a noi rivedere il processo.

«Allora ho sollevato la questione che fino a quel momento avevo tenuto in serbo.

«- Quando Inger Sellanraa è stata arrestata, si è commessa un'irregolarità: non si doveva imprigionarla, nelle condizioni in cui si trovava. «Il direttore mi squadra.

«- No, - dice - è vero; ma non è cosa che ci riguardi. «- In secondo luogo, - aggiungo - non avrebbe dovuto restar qui più di due mesi senza che le autorità della prigione si accorgessero delle sue condizioni.

«L'argomento aveva colpito nel segno. Il direttore è rimasto in silenzio per un istante.

«- Avete mandato d'agire a nome di questa donna? - mi domanda. «- Sì - rispondo.

«Allora abbiamo cominciato a parlare di Inger. Il direttore mi ha detto com'eran contenti, di lei nella prigione, e che vi era ben trattata, e che la piccina era stata messa a balia da brava gente, e via di seguito. Per parte mia, gli ho spiegato come vanno le cose alla fattoria dopo che Inger se n'è andata: due figli da allevare, una donna salariata che si occupa di loro e di tutta la casa.

«- Sono autorizzato da suo marito - aggiungo io - a chiedere la revisione del processo o interporre ricorso di grazia. «- Mostratemi il vostro mandato - fa il direttore. «- Tornerò da voi domani e ve lo porterò.

Isak ascoltava fremendo. Con gli occhi, non abbandonava le labbra di Geissler.

L'ex-lensmand continuò:

- Tornai all'albergo e compilai un mandato; lo scrissi di mio pugno e firmai: Isak Sellanraa. L'indomani, sottoposi il documento al direttore. Lo lesse scuotendo la testa e disse:

«- Ho riflettuto su questa faccenda, dopo la vostra visita, e credo che abbiate veramente motivi sufficienti per interporre un ricorso di grazia. «- Il signor direttore appoggerà il ricorso? - gli domando. «- Certamente, lo appoggerò in ogni maniera.

«- In questo caso, il successo è sicuro! Vi ringrazio, signor direttore, in nome di una sventurata creatura e di una famiglia

provata. «Ecco tutta la storia, Isak! - Geissler guardò l'orologio.

- Ed ora, al nostro affare! Puoi accompagnarmi fino al giacimento del rame, lassù?

Isak era tutto d'un pezzo, lento a pensare e a commuoversi; non poteva cambiare argomento in un batter d'occhi. Cominciò a far domande su domande, e seppe così che il ricorso di grazia era stato presentato al re. La decisione sarebbe stata presa al prossimo consiglio della Corona.

- Un miracolo! - disse.

Si recarono al fjeld, Geissler, il suo uomo e Isak, e passarono parecchie ore a esplorare. Geissler saggiò il filone e segnò i limiti del terreno che voleva acquistare. Non stava mai fermo, ma non era sciocco: il suo giudizio era pronto, e nello stesso tempo sicuro.

Tornato alla fattoria, si mise a compilare un contratto. Non era però così occupato a scrivere, da non trovar modo di parlare, di tanto in tanto.

- Questa volta, Isak, non ti offrirò una grossa somma per questo terreno; tuttavia, ti darò duecento talleri.

Continuò a scrivere.

- Ricordati, prima che parta, che voglio visitare il tuo mulino. Scorre dei segni blu e rossi sul telaio e domandò:

- Chi ha fatto cedesti disegni?

Era stato Eleseus, che aveva disegnato un cavallo e un capro. Non avendo carta, si era esercitato sulla cornice di legno, con la matita colorata.

- Non sono malvagi - disse Geissler. E dette una moneta a Eleseus. Scrisse ancora, poi dichiarò:

- Presto altra gente verrà a stabilirsi da queste parti. Il paesano che lo aveva accompagnato osservò:

- Ce ne son già: prima di tutto quelli di Breidablik...

- Erede! Puah! - fece Geissler, con disprezzo.

- E altri due o tre, che han comperato del terreno.

- Dubito che riescano a qualcosa di buono.

Accorgendosi che nella stanza c'eran due ragazzetti, non uno solo, Geissler chiamò a sé il piccolo Sivert e anche a lui dette una moneta. Un originale, quel Geissler! Si sarebbe detto che il suo sguardo si appannava, che le sue palpebre arrossivano. Riprese in fretta la penna e aggiunse alcune righe al contratto che aveva terminato di scrivere. Poi si volse ad Isak.

- Come ti ho detto, non diventerai ancora ricco, per questa volta; ma avrai di più in seguito. Per oggi, ti do duecento talleri.

Isak non capiva gran che in tutto l'affare. Duecento talleri, era una bella somma, un altro miracolo! Isak però aveva altre preoccupazioni.

- E credete che sarà graziata?
- Tua moglie? Se nel villaggio ci fosse il telegrafo, potrei chiedere a Trondhjem se è già stata rilasciata.
- Ma se il re rifiuta?
- In questo caso, chiedo la revisione del processo; e allora, volere o non volere, dovranno rimetterla in libertà.

Lesse quel che aveva scritto, il contratto di vendita del terreno. Duecento talleri subito, e una percentuale elevata sui guadagni dello sfruttamento.

- Firma! - disse Geissler.

Isak non domandava di meglio, ma non sapeva tenere la penna in mano. In fatto di scrittura, non era mai andato più in là dell'incidere le proprie iniziali sugli alberi. Ma in quel momento l'odiosa Oline lo guardava. Egli allora afferrò la penna, quell'arnese ridicolmente leggero, lo puntò sulla carta... e tracciò il proprio nome. Geissler gli dette ancora qualche spiegazione, e il paesano che l'aveva accompagnato firmò come testimonio. Concluso!

L'indomani, Geissler se ne andò, e Isak agitò in sé pensieri orgogliosi. Geissler, che sia benedetto!, aveva promesso di

chiedere notizie la prima volta che gli sarebbe stato possibile telegrafare.

- Va' alla posta fra una quindicina di giorni - aveva detto.

Aveva molto da fare alla fattoria, Isak. Per prima cosa, tutto doveva essere ridipinto. Poi, da molto tempo egli pensava di costruire un altro granaio. Sì, c'era un monte di cose da fare; il tempo era troppo breve; la settimana era appena cominciata, e già si era alla domenica.

Ma Isak avrebbe dipinto a nuovo tutto, a questo era deciso. Le costruzioni della fattoria erano grigie e nude: sembrava, nell'insieme, una casa in maniche di camicia. Non era ancora l'epoca dei grandi lavori della terra; la primavera era appena cominciata. Il bestiame giovane era lasciato libero, ma sui campi vi era ancora il gelo.

Isak andò a vendere alcune dozzine d'uova al villaggio e tornò con della terra rossa per il granaio; poi si procurò dell'ocra gialla per l'abitazione.

- Sì, è proprio come dicevo io - brontolava Oline; - tutto qui non fa che crescere ed abbellirsi.

Oh, capiva che il suo tempo a Sellanraa stava per finire. Era abbastanza energica per rassegnarsi, ma non senza amarezza. Isak, per parte sua, non esigeva più che la donna gli rendesse conto di nulla. Sapeva che essa trafugava quel che poteva, in vista della prossima partenza; cionondimeno, le regalò un giovane montone, poiché pensava che alla fin fine ella lo aveva servito lungamente con un salario modesto.

Dette tre mani di pittura ai fabbricati della fattoria. Le finestre e gli spigoli della casa furono imbiancati a calce. Ora, quando tornava a casa e dall'alto della collina scorgeva il suo dominio, gli sembrava di vedere un palazzo delle Mille e una Notte. La solitudine era scomparsa; la benedizione di Dio era scesa sul deserto. La natura si era destata dopo un lungo sonno. Lì vivevano delle creature. Presso la casa due ragazzetti giocavano. Possente e propizia, la foresta era intorno, sulle

alture azzurregnole del fjeld. L'ultima volta che Isak andò al capoluogo per acquistare dei colori, gli fu consegnato un plico, per il quale dovette pagare una soprattassa di cinque scellini: si trattava di un telegramma che era stato fatto proseguire per posta, mittente Geissler. Un uomo straordinario, quel Geissler! Telegrafava queste semplici parole: «Inger libera, torna immediatamente». Tutto si mise a girare attorno a Isak; egli perdette la nozione delle cose e delle persone, e fu molto se udì se stesso mormorare:

- Dio sia lodato!
- Domani può esser qui, se parte da Trondhjem abbastanza presto - osservò il ricevitore.

Isak aspettò fino all'indomani. Il battello postale portò il corriere di Trondhjem, ma Inger non c'era.

- Allora non sarà qui prima della settimana prossima.

Forse non era un male che Isak avesse davanti a sé qualche giorno: aveva tanto da fare! Doveva trascurare la fattoria? Tornò a casa e cominciò col togliere il letame: fu presto fatto. Piantò un piolo in terra, affondandolo un poco ogni giorno, per seguire il progresso dello sgelo. Il sole si faceva più forte, la neve fondeva, la campagna verdeggiava. Isak lavorava, seminava, piantava patate.

Parlò ai bambini di una nuova scappata che doveva fare al villaggio. Preparò il biroccino.

- Non vai a piedi? - domandò Eleseus.
- No. Ho deciso di prendere il biroccino.
- Portaci con te!
- No. Voi sarete buoni, ad aspettarmi in casa. Vostra madre torna e vi insegnerà molte cose.

Isak fermò il suo biroccino al limite di uno stagno: acqua tranquilla, senza increspature, a fondo nero. Quando gli era venuto in mente di rimirarsi, non aveva mai adoperato altra specie di specchio. Stava bene davvero, con la sua camicia rossa fiammante. Prese un paio di forbici e si tagliò la barba. Oh, lo zoticone vanitoso! Sperava forse di darsi un aspetto elegante, tagliandosi una barba non tocca da cinque anni? E' vero, avrebbe potuto procedere a quella trasformazione in casa propria, prima di partire; ma non voleva farsi vedere da Oline. Era già molto se aveva osato mettersi la camicia rossa sotto il naso di quella creatura.

Taglia, taglia; i ciuffi della barba cadono nello specchio. Il cavallo si impazientisce. Via, in cammino per il villaggio.

L'indomani, arriva il battello postale. Isak sale sopra un masso, per vedere la discesa dei passeggeri. Ve ne son molti, mio Dio! Persone adulte, con bambini; ma Inger no. Scende dal suo osservatorio e si avvicina alla passerella. Vengono sbarcate sulla gettata botti e casse. La gente si sospinge coi bagagli. Ma Isak non scorge quelle che aspetta. Per la verità, vede una donna, con una bimbetta, che si dirige verso l'uscita dell'imbarcadero; ma è più bella di Inger, per quanto Inger non sia brutta. Che! Ma è Inger! Ehm! Isak le si precipita incontro. Ella lo saluta e gli tende la mano. E' un po' costipata, un po' pallida, senza dubbio per il mal di mare e la fatica del viaggio. Isak resta piantato lì, e alla fine dice:

- Ed ora viene il bel tempo!
- Ti avevo veduto - dice Inger; - ma non riuscivo a liberarmi dalla folla... Tutti bene a casa?
- Sì. Grazie di avermelo domandato!
- Questa è Leopoldina. Ha sopportato il viaggio meglio di me. Ecco tuo babbo, Leopoldina! Su, di' buon giorno al tuo babbo!
- Ehm! - fa Isak, turbato.

Si sente come un estraneo dinanzi alla moglie e alla figlia. Inger dice:

- Se vedi, una macchina per cucire, fra i bagagli, è mia. Ho anche un baule. Isak va alla ricerca del baule e se lo fa consegnare. In quanto alla macchina per cucire, Inger deve aiutarlo a riconoscerla.

Isak si carica il baule sulle spalle, prende la macchina per cucire sotto il braccio e, rivolto ai suoi, dice:

- Faccio in un minuto. Torno a prender la bambina.

- La bambina? - ripete Inger sorridendo. - Credi che una personcina come lei non sia capace di camminar da sola?

Vanno insieme nel punto dove Isak ha lasciato il cavallo e il biroccino.

- Un cavallo nuovo? - fa Inger. - E un biroccino col suo sedile?

- Sì, naturalmente. Dicevo... Hai appetito?

- Ho con me delle provviste; mangeremo lungo la strada. Leopoldina, sarai capace di star seduta da sola, dietro?

Ma il padre non vuole sentirne parlare.

- No, potrebbe cadere sotto le ruote. Sedetevi qui, voi due, e tu guiderai. Inger e la bimbetta si accomodarono nel biroccino; Isak avrebbe camminato loro a fianco.

Cammin facendo, le guardava a tratti. Inger era mutata nell'aspetto e nel modo di vestire: bella, senza labbro leporino, con una lieve linea rossa al labbro superiore, nient'altro. Non balbettava più; parlava distintamente. Una sciarpa di lana grigia e rossa a frange stava a meraviglia sui suoi capelli bruni. Si voltò e disse:

- Avresti dovuto portare una pelliccia. Al tramonto la bambina avrà freddo.

- Le darò il mio camiciotto, - rispose Isak - finché non saremo nella foresta: ho lasciato là una pelle di montone.

- Che? Hai lasciato una pelle di montone nella foresta?

- Sì. Non volevo portar tutto fino al termine, perché se tu non fossi arrivata oggi...

- Naa!... I ragazzi saranno ormai grandicelli, no?

- Sì, crescono. Sanno piantare le patate! La madre sorrise scuotendo il capo.

- Davvero?

- Eleseus mi aiuta, e anche Sivert dà una mano - assicurò fieramente Isak.

La piccola Leopoldina chiedeva a gran voce da mangiare. Oh, che bella creatura! La regina delle farfalle nel suo cocchio. Parlava con l'accento di Trondhjem, un po' cantilenato; e suo padre non sempre la capiva. Somigliava ai fratelli, e come loro aveva gli occhi bruni della madre, il loro viso ovale. Oh, Inger non poteva non riconoscere i suoi tre figli! Isak si sentiva un po' intimidito davanti alla bimbetta, intimidito per le sue graziose scarpette, le sue calze di lana fine e la sua veste corta. Quando aveva salutato il suo strano papà, gli aveva fatto la riverenza e teso la piccola mano.

Arrivati nel bosco, si fermarono per riposarsi e mangiare. Anche il cavallo ricevette il suo cibo. Leopoldina saltava come un capretto, pur mordendo la sua tartina.

- Non hai mangiato molto - osservò Inger, guardando il marito.

- Ti pare? Ma sai che sei diventata splendida?

- Ah, ah! No, son vecchia, ora - rispose la donna in tono di celia.

Inutile nasconderselo, Isak non sapeva come contenersi; pareva imbarazzato e come vergognoso. Quantunque stesse mangiando, strappò un'erica e si mise a masticare.

- Che! Mangi l'erba, adesso? - gli domandò la moglie.

Isak gettò l'erica, portò alla bocca un grosso boccone, poi afferrò il cavallo per le gambe anteriori e lo sollevò. Inger lo guardava stupita.

- Ma che cosa stai facendo? - gli domandò.

- E' un così bravo cavallo! - rispose Isak, lasciando libero l'animale. Ripartirono, e tutt'e tre insieme percorsero a piedi un buon tratto di strada. Passarono vicino alla nuova fattoria.

- Cos'è questa? - domandò Inger.

- La terra che è stata acquistata da Brede. L'ha chiamata Breidablik. Molti acquitrini e poca foresta!

Leopoldina aveva sonno. Suo padre la prese in collo e la piccola si addormentò.

- Corichiamola nel biroccino, avvolta nella pelle di montone, e facciamola dormire.

- No, - disse Isak - con questi traballoni, arriverebbe tutta indolenzita. Traversarono le paludi, e rientrarono sotto il bosco.

- Eeeh! - gridò Inger; e il cavallo si fermò.

La donna prese la bambina dalle braccia del marito, e la depose sul fondo del biroccino, fra il baule e la macchina per cucire.

- Così, non sentirà le scosse.

Isak avvolse la bambina nella pelle di montone e le mise sotto la testa il camiciotto arrotolato.

Ripresero il cammino. L'uomo e la donna parlavano di questo e di quello. Il sole era ancora alto.

- E Oline, dove dorme? - domandò Inger.

- Nella cameretta.

- Naa! E i bambini?

- Hanno il loro lettino nella sala, come quando sei partita.

- Più ti guardo, più mi accorgo che sei tale e quale come un tempo - disse Inger. - E le tue spalle, che hanno portato tanti pesi, non sono per nulla curve!

Un momento dopo, Isak le domandò se non era stanca di camminare. La donna non voleva risalire in biroccino.

- No, grazie. Ma è strano: da quando ho avuto il mal di mare, ho sempre fame.

- Vuoi mangiare?

- Sì, se non ti dà fastidio fermare ancora.

La sera era calda e chiara, ed erano sì e no a un miglio dalla fattoria. Inger aveva preso un pacco dal baule. Disse:

- Ho portato qualche regalino per i bambini. Mettiamoci dietro i cespugli, dove c'è ancora il sole.

Andarono dietro i cespugli. Inger mostrò i suoi acquisti: graziose bretelle con le loro fibbie, quaderni per la scuola coi modelli, di scrittura stampati, matite, temperini. Per sé aveva portato un libro meraviglioso.

- Guarda! Un libro di preghiere, col mio nome sopra.

Gliel'aveva regalato il direttore della prigione, come ricordo. Isak ammirava. Ella mise da parte delle collanine, che erano per Leopoldina, e diede a Isak un fazzolettone brillante come seta.

- E' per me? - domandò l'uomo.

Lo prese con precauzione e vi passò sopra una mano.

- Ti piace?

- Diamine! Con questo, potrò andare anche in città.

Inger non aveva più nulla da mostrare; raccolse tutto e rimase tranquillamente seduta. Lasciava vedere le gambe, con le calze orlate di rosso.

- Ehm! Le hai comperate in città? - domandò Isak.

- La lana, sì; ma le ho fatte a maglia io stessa. Son lunghe, guarda; salgono fin sopra il ginocchio...

Dopo ciò, sentì, come in sogno, il suono della propria voce che mormorava:

- Oh, Isak... Sei sempre Isak!

Un quarto d'ora dopo, ripresero il cammino. Inger era seduta nel biroccino e teneva le redini.

- Ho portato anche del caffè - disse; - ma non potrai berne stasera, perché non è tostato.

- Non c'è fretta.

Giunti al margine della foresta, scorsero la loro fattoria. Vi eran più costruzioni di un tempo, e tutto era dipinto di nuovo. Inger non ci si raccapezzava; si fermò, stupefatta.

- Non vorrai dirmi che siamo già arrivati... che siamo a casa? - esclamò. Leopoldina si era svegliata e si mise a sedere.

- Ci siamo? - domandò.

- Sì. Vero che è bello?

Si vedevano lontano delle figure che si muovevano davanti alla casa: erano Eleseus e Sivert, che spiavano il ritorno del padre. Si misero a correre. Inger si sentì improvvisamente più costipata, le si inumidirono gli occhi, aveva la gola stretta...

Quando i fanciulli furono vicini, si fermarono bruscamente e rimasero interdetti: avevano dimenticato la fisionomia della mamma e non avevano mai visto la sorellina. Ma il babbo, come mai i due bambini non

riconoscevano più il loro babbo? Si era tagliato la barba, dopo cinque anni!

Tutto è rientrato nella normalità.

Isak semina la sua avena, erpica e spiana. La piccola Leopoldina sopravviene e chiede di sedersi sul rullo.

- No, no; non ci si può sedere sul rullo.

La bambina è troppo piccola per capire. I suoi fratelli sono meglio informati: sanno che non c'è sedile sul rullo del babbo. Ma Isak è contento di vedere che Leopoldina gli si accosta con tanta confidenza...

Oline se n'è andata. Inger ha ripreso le sue antiche occupazioni nella casa e nella stalla. Esagera forse un poco nell'ordine e nella pulizia, per mostrare che non considera più le cose come una volta. E apporta veramente delle novità nell'andamento della casa: adesso i vetri della stalla sono sempre ben lavati, e gli stalli spazzati...

Ma fu un fuoco di paglia dei primi giorni, della prima settimana; poi lo zelo si raffreddò. Dopo tutto, nella stalla non

c'era bisogno di tanto lusso; il tempo poteva essere impiegato meglio. Inger aveva imparato molte cose in città, e doveva trar profitto dalle sue nuove abilità. Si rimise all'arcolaio e al telaio; e a dir il vero si dimostrava più destra e più vivace; persino un po' troppo vivace, specialmente quando il marito la guardava. Egli non riusciva a capire come fosse possibile servirsi delle dita con quella agilità. Con le sue grandi mani dalle lunghe dita fini, Inger aveva appena terminato un lavoro che ne principiava un altro. Certo, aveva molte più cose a cui badare. Forse era anche meno paziente; una certa inquietudine aveva alterato il suo bel carattere.

Si lagnò che nella sala vi fosse soltanto una finestra; una sola finestra per tutta una stanza così vasta!

- Poi - aggiunse - mi manca il ferro da sarto. In mancanza di meglio, mi servo del ferro da stiro comune; ma, quando si tratta di vestiti, se si vuol stirare bene non si può far a meno del ferro da sarto. Isak promise di farsi fare un ferro, come voleva la moglie, dal fabbro, la prima volta che fosse andato al villaggio. Era disposto a far qualunque cosa, pur di contentarla. Inger non parlava più come un tempo: si esprimeva con un linguaggio più scelto. Non diceva più, come una volta: «Vieni a mangiare!»; no; diceva: «La colazione è servita!». E anche Isak cambiava, anche lui. Una volta, avrebbe risposto semplicemente: «Sì», e avrebbe lavorato ancora un poco prima di entrare in casa e mettersi a tavola. Adesso rispondeva: «Bene! Grazie!», e subito era a tavola. Sì, tutto era mutato. E anche questo cominciava a diventare troppo bello. Quando Isak diceva letame o si esprimeva nel suo rude linguaggio paesano, Inger ripeteva la frase dicendo ingrasso, «per via dei bambini».

Si occupava molto dei figli, li istruiva, li educava. Leopoldina era molto abile nei lavori d'uncinetto. I ragazzi studiavano e scrivevano; quando fosse venuto il momento di mandarli alla scuola del villaggio, non sarebbero stati gli

ultimi, in quanto a preparazione. Eleseus era più incline allo studio. Sivert, a dirla tutta, non dava prova di alta intelligenza; era un burlone, uno sventato. Si divertiva a svitare la macchina della mamma e a intagliare la tavola, col temperino. Per farlo star tranquillo c'era un solo modo: minacciare di confiscarglielo.

Talvolta, un viaggiatore che veniva dall'altra parte del fjeld passava dinanzi alla fattoria, e chiedeva:

- Tutto bene da voi?

Isak, e Inger dopo di lui, rispondevano:

- Sì, grazie!

Isak era sempre ugualmente in gamba, quando si trattava di lavorare. Aveva fatto tante volte il percorso tra la fattoria e il capoluogo, che aveva finito col tracciare una pista sulla quale poteva andare in qualunque stagione col cavallo e il biroccino. Ma molto spesso, più spesso che poteva, percorreva il tragitto a piedi, col suo carico di formaggio, di pelli, di corteccia, di concia, di burro e di uova, che vendeva al villaggio; e al ritorno portava gli acquisti fatti. No, d'estate prendeva raramente il biroccino, perché la strada, oltre Breidablik, era troppo mal tenuta. Aveva chiesto a Brede Olsen di aiutarlo a metterla in buono stato. Brede aveva promesso di far la sua parte, ma non aveva mantenuto la parola. Isak non voleva insistere: piuttosto portava le sue mercanzie sulle spalle. Inger diceva:

- Io non so come tu te la cavi con carichi di codesta fatta.

Oh, se la sarebbe cavata con qualsiasi carico! Aveva stivali così mostruosamente spessi e pesanti, così abbondantemente chiodati e ferrati, che ci voleva un tipo come lui per camminare con tali calzature. Durante uno dei suoi viaggi al capoluogo, incontrò nelle paludi delle squadre di operai che drizzavano pali telegrafici. Con loro era Brede Olsen. Come poteva accompagnare gli operai, con tutto il lavoro che doveva esserci nella sua fattoria?

Il caposquadra domandò a Isak se voleva vendere dei pali.

- No.
- Neanche se te li paghiamo bene?
- No.

Isak adesso era più pronto a rispondere, sapeva dir la sua. Se avesse venduto dei pali per il telegrafo, avrebbe guadagnato del denaro, è vero, un certo numero di talleri; ma avrebbe disboscato la sua proprietà. A sua volta anche l'ingegnere cercò di persuaderlo.

- Non è che noi manchiamo di pali; ma, se potessimo procurarceli sul posto, risparmierebbe le spese e la briga di un lungo trasporto.

- Ho bisogno dei miei alberi per le costruzioni della mia fattoria. Brede Olsen intervenne.

- Se fossi in te, Isak, venderei i pali.

Isak lo guardò di malumore.

- Sì, lo credo - disse.
- O allora?
- Ma io non sono te!

Questa risposta fece sghignazzare gli operai.

Isak aveva ragione di trattare il vicino con disprezzo. Aveva veduto tre pecore nel prato di Breidablik e ne aveva riconosciuto una, senza possibilità di dubbi: la pecora dalle orecchie piatte, fatta sparire da Oline. Oh, Brede e sua moglie potevano tenercela: non sarebbero arricchiti, con quei sistemi.

L'inverno precedente, al villaggio, Isak aveva acquistato una sega circolare, fatta venire da Trondhjem apposta per lui. Le sue parti, ben ingrassate, si trovavano ora nella rimessa. Aveva preparato anche delle travi per l'armatura della segheria. Poteva mettersi a costruire quando gli piacesse; tuttavia non si decideva. Che cosa gli accadeva? Era forse stanco? Un altro, nei suoi panni, avrebbe avuto il diritto di esserlo, dopo tutto il lavoro che aveva fatto! Ma lui, no: era inverosimile. Avrebbe potuto far venire un operaio dal villaggio; ma voleva tentare di

cavarsela ancora una volta da solo. Un giorno o l'altro si sarebbe messo all'opera, e Inger gli avrebbe dato una mano. Ne parlò alla moglie.

- Ehm!... Non so se avrai il tempo di darmi una mano per la segheria.

- Sì, se posso - rispose Inger dopo aver riflettuto. - Sicché, vuoi costruire una segheria?

- Ne ho l'intenzione. L'ho già tutta nella testa.

- Sarà più difficile che per il mulino.

- Dieci volte più difficile! Bisogna che tutto sia messo a posto con precisione, e la sega circolare deve trovarsi esattamente nel mezzo.

- Purché tu ci riesca! - fece Inger, pensierosa.

- Vedremo - replicò Isak, offeso da quel dubbio.

- Perché non fai venire uno del mestiere?

- No.

- Allora non te la caverai.

Isak si passò lentamente le mani sui capelli; e si sarebbe detto un orso che alzasse i pesanti artigli.

- E' proprio quel che temevo, di non riuscire a cavarmela da solo - disse - e per questo ti chiedevo se non sarebbe stato troppo faticoso per te, darmi una mano.

Certo, era un lavoro del quale difficilmente sarebbe venuto a capo, senza aiuto di una persona esperta.

Inger scosse il capo e si voltò dall'altra parte, di malumore. Non aveva nessuna voglia di affaticarsi per quella segheria.

- Naa! - fece Isak.

- Dovrò forse mettermi a fare un lavoro da perderci la salute? E chi farà andare la macchina per cucire, baderà alle bestie, manderà avanti la casa e il resto?

- Va bene, va bene! - disse Isak.

Oh, si trattava soltanto di aiutarlo a rizzare i grandi pali dell'armatura agli spigoli e al centro. Inger era diventata così delicata durante la sua permanenza in città?

Fatto sta che era molto cambiata. Ora si preoccupava meno della prosperità della famiglia che di se stessa. Aveva ripreso lo scardasso, l'arcolaio e il telaio, ma soprattutto cuciva a macchina; e quando il fabbro ebbe pronto il ferro da sarto, la donna non mancò più di nessuno strumento per mettere in valore la sua abilità di sarta. Era il suo vero mestiere. Cominciò col confezionare delle vestine a Leopoldina. Isak le trovò graziose e le elogiò, forse un po' troppo. Inger allora gli dette ad intendere che per lei non c'era lavoro di sartoria troppo difficile.

- Ma queste vestine son troppo corte - osservò Isak.

- Si usano così, in città - replicò Inger. - Tu non te ne intendi.

Isak le aveva risposto seccato. Poi, per farsi perdonare, suggerì a Inger di confezionarsi un vestito.

- Un mantello? - disse Inger.

- Sì, quello che vorrai.

Quando Inger ebbe terminato il suo mantello, ebbe la naturale ambizione di indossarlo. Poiché era venuta l'epoca di condurre i bambini a scuola, li accompagnò al capoluogo sfoggiando la novità. Era un viaggio in apparenza poco importante ma che lasciò delle tracce. Prima di tutto il biroccino passò davanti a Breidablik. La moglie di Brode Olsen e le sue figlie uscirono per curiosare; videro Inger e i suoi figli comodamente seduti nel biroccino, come i signori; i ragazzi che andavano a scuola e Inger col mantello. La donna provò una stretta al cuore. In quanto al mantello, poteva anche passarci sopra: grazie a Dio, non era ancora impazzita. Ma anche lei aveva tre figlie: Barbro, la maggiore, già grandicella; Helge, la seconda, e Kathrina: tutte in età d'andare a scuola. Naturalmente le due maggiori avevano già frequentato la scuola del capoluogo; ma, da quando la famiglia era venuta a stabilirsi in quella sperduta Breidablik, avevano dimenticato quel poco che sapevano.

- Hai portato da mangiare per i bambini? - domandò la donna.

- Da mangiare? Vedi questo baule? L'ho portato quando son tornata da Trondhjem: è pieno di provviste.

- Non mancate di nulla, a Sellanraa! - soggiunse l'altra. - Da chi staranno a pensione, i bambini?

- Dal fabbro.

- Anch'io presto manderò a scuola le mie. Alloggeranno dal lensmand... a meno che non vadano dal medico o dal curato... Brede è in buona relazione con tutte le persone altolocate.

Inger si strinse nel mantello in modo da lasciarne vedere la fodera di seta.

- Dove hai acquistato questo mantello? - domandò la donna. - L'hai portato di laggiù?

- L'ho confezionato io stessa.

- Ah, si vede che i vostri affari van bene, alla fattoria!

Inger era assai soddisfatta quando riprese il cammino. Arrivata al capoluogo, tenne forse la testa un po' troppo alta. La signora Heyerdahl, la moglie del lensmand, fu scandalizzata quando vide Inger col mantello nuovo: la fattoressa di Sellanraa dimenticava chi era e dove era stata per sei lunghi anni. Ma Inger, imperterrita, faceva vedere a tutti il suo capolavoro. Né la padrona dell'emporio, né la moglie del fabbro, né quella del maestro ne avevano uno simile da indossare.

Dopo di ciò, Inger non dovette aspettare a lungo, per cominciare a ricever visite. Alcune donne vennero dall'altra parte del fjeld. Oline forse le aveva messe in curiosità raccontando loro questo e quest'altro; oh, senza malizia. Le visitatrici recavano a Inger le notizie del suo villaggio nativo. Per sdebitarsi ella offriva loro il caffè e mostrava la macchina per cucire. Alcune ragazze dei villaggi costieri vennero a chiederle consiglio: era autunno, avevano fatto dei risparmi

per acquistare un vestito nuovo e Inger era al corrente con le novità della moda. La donna si sentiva fiera di quelle visite; era ancora molto ingenua e indifesa; ma era anche molto abile, e per tagliare la stoffa non aveva neppur bisogno del modello in carta. A stagione più avanzata, l'opera di Inger fu richiesta da alcune famiglie benestanti. Ma non poteva accettare: aveva da badare alla famiglia, e agli animali, e molto lavoro in casa. E non era aiutata da una domestica. In fin dei conti, perché non avrebbe potuto averne una? Una servetta? Disse a Isak:

- Se avessi un aiuto, potrei cucire molto di più. Isak non capiva.

- Un aiuto?

- Sì, per la casa: una domestica!

Isak fu senza dubbio sconcertato da questa nuova pretesa, poiché ridacchiò un poco nella barba incolta e volse la cosa in celia.

- To', dovremmo avere una domestica? - disse.

- In città, tutte le padrone di casa ne hanno una - ribatté Inger.

Isak non era forse del suo miglior umore. Aveva cominciato la costruzione della segheria e procedeva con grande lentezza. Poteva, infatti, tenere un palo con una mano, il filo a piombo con l'altra e intanto fissare le traverse? Quando però i ragazzi ebbero le loro vacanze, le cose presero un'altra piega; quei benedetti ragazzi sapevano rendersi utili. Sivert era un tipo straordinario quando si trattava di piantar chiodi; Eleseus era più abile nel verificare la verticale. Ora la costruzione procedeva rapidamente. Ma alla sera Isak cominciava ad essere affranto. Non aveva soltanto da costruire la segheria, aveva da fare anche un monte d'altre faccende: il fieno, il grano, le patate, doveva occuparsi di tutto. I ragazzi lo aiutavano. Egli non li ringraziava, non c'è questa abitudine fra la gente semplice; ma era molto contento di loro.

Chiacchierava coi figli nei momenti di riposo, ed era molto se non chiedeva il loro parere su quel che c'era da fare. I ragazzi si sentivano orgogliosi; imparavano a riflettere prima di parlare, per timore di sbagliarsi.

Se Inger fosse stata quella di una volta! Ma evidentemente, non era più forte come un tempo: gli anni di carcere l'avevano indebolita. Anche il suo carattere non era più quello; era meno riflessiva, più superficiale. Della creatura che aveva ucciso disse:

- Come sono stata stupida! Avremmo potuto farla operare. Non avevo proprio bisogno di voltare la testa.

E non andava più a visitare, nella foresta, la piccola tomba che un giorno lontano aveva scavato con le sue mani e contrassegnato con una croce. Non era però una donna senza cuore, Inger. Aveva grandi cure per i suoi bambini, li mutava di abiti, rammendava, lavorava per loro fino a notte. Erano tutta la sua ambizione.

Tornato l'inverno, i ragazzi furono di nuovo mandati al capoluogo, per un lungo periodo scolastico. Fino ad allora avevano avuto un paio di sci in due; se ne servivano a turno, e uno guardava mentre l'altro faceva evoluzioni. Ma al capoluogo questo non bastava; la scuola era piena di sci. Persino le ragazze di Breidablik ne avevano un paio per ognuna. Isak si decise a far fare un paio di sci nuovi per Eleseus; Sivert avrebbe tenuto quelli vecchi.

Fece di più, Isak. Mandò i ragazzi in visibilio, acquistando loro solidi stivaletti; infine andò al capoluogo, dal gioielliere, e volle un anello.

- Una fede! Ormai sono abbastanza ricco per comperare una fede a mia moglie.

- Vuoi un anello d'argento, o d'oro, o ti accontenti di uno in similoro?

- Lo voglio d'argento.

Il negoziante rifletté un istante.

- Dal momento che offri una fede a tua moglie, Isak, se vuoi che sia veramente orgogliosa di portarla, prendigliela d'oro.

Discussero sull'importante questione. Isak scuoteva il capo e osservava che si trattava di una spesa troppo forte. Il negoziante si rifiutava di vendergli un anello che non fosse d'oro. Isak tornò a casa assai soddisfatto della decisione presa, ma nello stesso tempo spaventato per le prodigalità alle quali l'amore può spingere un uomo.

Vi fu abbondante caduta di neve all'inizio dell'inverno; e, non appena le strade tornarono praticabili, i carradori del villaggio cominciarono a trasportare pali telegrafici attraverso le paludi, scaricandoli a intervalli regolari. I loro carri, tirati da parecchi cavalli, passavano dinanzi a Breidablik, dinanzi a Sellanraa, e s'incrociavano con altri carri che venivano dalla parte opposta del fjeld. Così la linea a poco a poco diventava completa.

In primavera, gli operai rizzarono i pali telegrafici. Brede Olsen accompagnava le squadre, senza preoccuparsi dei lavori che avrebbe dovuto fare alla sua fattoria.

«Come trova il tempo per andare a spasso?», si chiedeva Isak. Lui stesso trovava appena quello di mangiare e di dormire; doveva sbracciarsi, per venire a capo di tutto quel che c'era da fare in una fattoria importante com'era diventata la sua.

Nella morta stagione, costruì il tetto della segheria e iniziò la sistemazione del macchinario. La costruzione ch'egli aveva innalzato non era certo una meraviglia architettonica, ma era d'una solidità a tutta prova e perfetta per il servizio ch'egli ne voleva ottenere. La sega lavorava, la sega tagliava. Isak al villaggio si era informato, e sapeva farla andare. La segheria era piccola, ma egli ne era soddisfatto. Sulla porta scrisse la data e intagliò le proprie iniziali.

E quell'estate vi furono importanti fatti a Sellanraa. Gli operai del telegrafo, che avanzavano attraverso le paludi, erano andati così lontani dalla loro sede che una sera la squadra di testa si presentò alla fattoria e chiese alloggio per la notte. I giorni successivi, a loro volta, altre squadre vennero a Sellanraa. La posa della linea continuava oltre la fattoria; ma, ogni sera, altri operai venivano a dormire nel granaio. Un sabato sera, l'ingegnere che dirigeva i lavori venne a Sellanraa a far la paga.

Quando lo vide, Eleseus sobbalzò e si allontanò, per timore di dover rispondere della famosa matita rosso-blu.

Sivert prese la cosa meno sul tragico: la sua colpa non era così grave. I due fratelli si sedettero in disparte e il primogenito propose:

- Potresti dire che sei stato tu!

- Che?

- Sì; tu sei il più piccolo; non ti dirà nulla. Sivert tornò a casa da solo.

L'ingegnere era nella sala, intento a far le paghe agli operai. Quando ebbe terminato, Inger gli offrì del latte. Egli la ringraziò, fece qualche carezza a Leopoldina, poi, visti dei disegni sul muro, volle sapere chi li aveva fatti.

- Tu? - domandò a Sivert.

L'ingegnere pensava forse di aver degli obblighi coi coloni di Sellanraa per la loro ospitalità e, per sdebitarsi, elogiò l'abilità del ragazzo. Inger spiegò che i suoi due figli avevano eseguito quei disegni durante la sua assenza, perché non avevano carta; e che quando lei era tornata a casa, non aveva avuto il coraggio di cancellare le tracce dei loro giochi.

- Avete fatto bene, lasciateli fare - disse l'ingegnere. - Non hanno carta? Tenete, eccone! E matite ne hanno?

Sivert mostrò il mozzicone di matita rimasto, in verità piccolissimo; e l'ingegnere gli regalò una matita colorata nuova, ancora da temperare!

- Con questa potrai esercitarti, a volontà! Ma io, al tuo posto, farei i cavalli rossi e le capre blu. Si è mai visto un cavallo blu?

L'ingegnere se ne andò.

Quella stessa sera, dal capoluogo venne un uomo con un paniere e distribuì bottiglie agli operai. Quando ebbe vuotato il paniere, a Sellanraa vi fu maggior animazione del solito; gli uomini parlavano forte, suonavano la fisarmonica, cantavano, ballavano anche. Uno di essi invitò Inger a ballare e, chi l'avrebbe immaginato? Inger accettò ridendo. Da principio non fece che qualche giro; poi, altri la invitarono e lei ci prese gusto. Nessuno avrebbe potuto dire quel che le passava nella testa. Ella ballava allegramente, forse per la prima volta in vita sua; era una donna sola in mezzo a una trentina d'uomini che si disputavano l'onore di trascinarsela dietro al suono della fisarmonica; non aveva rivali. Eleseus e Sivert dormivano nella cameretta e tutto quel fracasso non valeva a svegliarli. Leopoldina era ancora alzata e guardava con ammirazione la madre che ballava.

Isak era nei campi; dopo cena, era tornato fuori.. Quando rincasò per coricarsi, qualcuno gli offrì una bottiglia; bevve un poco e si sedette, con Leopoldina sulle ginocchia.

- Beh, ne fai degli sgambetti stasera, eh? - disse a Inger. Era di buon umore.

Finalmente la musica cessò. Gli operai dovevano mettersi in cammino la sera stessa, per andare al villaggio, dal quale non sarebbero tornati che il lunedì mattina. A Sellanraa tornò la calma.

Nel mezzo della notte Isak si destò. Inger non era al suo fianco. Era forse andata a dare un'occhiata alla stalla? Si alzò e uscì.

- Inger! - chiamò. Nessuna risposta.

Eppure, non era andata al villaggio con gli operai.

La notte era chiara e tiepida. Isak guardò un istante dalla soglia della stalla. Aveva osservato che mancava una pecora, e si allontanò in direzione dei boschi, per cercarla. E trovò Inger, Inger e un altro! Erano tranquillamente seduti sull'erba; la donna faceva ruotare sul pugno il cappello dell'operaio, col quale si compiaceva di chiacchierare.

Isak apparve all'improvviso. Inger volse il capo, lo vide e sobbalzò.

- Ehm!... Sai che la pecora è ancora scappata? - disse Isak. - Ma no, evidentemente non lo sai ancora.

Il giovane telegrafista riprese il suo cappello e girò al largo.

- Vado insieme agli altri - disse. - Buona notte! Non ottenne risposta.

- Così, tu eri qui - disse Isak. - Avevi voglia di prendere una boccata d'aria, vero?

E s'incamminò verso casa. Inger lo seguì dappresso.

Aveva avuto il tempo di riflettere. Quando furono in casa, disse:

- Cercavo la pecora; mi ero accorta che mancava. Quell'operaio si è messo a cercarla con me. Ci eravamo appena seduti, quando sei venuto tu... Dove vai adesso?

- A cercar la bestia!

- No, no: va' a letto. Hai bisogno di riposo. Se bisogna cercarla, andrò io. E del resto, può anche passare una notte fuori della stalla: non sarà la prima volta.

- Purché non si faccia divorare dai lupi! - disse Isak allontanandosi. Inger gli corse dietro.

- No, tu hai bisogno di riposo; vado io!

Isak cedette; ma non volle che Inger uscisse alla ricerca della pecora e rincasarono insieme.

Inger dette un'occhiata nella cameretta dove dormivano i ragazzi, come se non si fosse assentata che per un motivo naturalissimo. Sembrava che volesse farsi perdonare, che si aspettasse di vedere Isak più fiducioso che mai, dopo che gli

aveva dato una spiegazione così convincente. Ma no, Isak non era facile a mutar parere; avrebbe preferito una Inger sopraffatta dalla vergogna. La donna si era dimostrata interdetta quando l'aveva sorpresa nel bosco; egli non si rallegrava affatto ch'ella si fosse ripresa così rapidamente.

L'indomani, che era domenica, Isak fu ben lungi dal dimostrarsi amabile. Andò alla segheria, al mulino, ispezionò i campi, solo o coi ragazzi. Inger tentò una volta di accompagnarlo, ma egli le voltò le spalle.

- Vado al fiume. Ho da vedere qualcosa da quella parte.

Era turbato, ma portava in silenzio il suo fardello e non faceva scene. Il lunedì, la tensione fu minore e, a poco a poco, il ricordo di quei disgraziato sabato si cancellò, man mano che passavano i giorni. Dopo tutto, Isak non era certo di aver veduto bene. D'altro canto, aveva altri motivi di preoccupazione. Era l'epoca della mietitura. La linea telegrafica era quasi terminata; da quel lato, presto sarebbe tornata la calma. Gli operai avevano tracciato attraverso la foresta una bella strada, lungo la quale avevano piantato i pali e teso i fili.

Alla paga del sabato successivo, che doveva esser l'ultima, Isak fece in modo di trovarsi fuori. Si recò al villaggio, con formaggi e burro, e tornò soltanto la domenica sera. Tutti gli operai avevano abbandonato il granaio, o quasi tutti: l'ultimo attraversava la corte, col suo bagaglio sulle spalle... ma forse non era veramente l'ultimo. Nell'animo di Isak rimaneva un'ombra di dubbio, perché sul tavolato del granaio era rimasto un sacco. Di chi era? Egli non avrebbe saputo dirlo e non aveva neppure voglia di saperlo. Sul sacco era posato un cappello a punta: un'offesa per la vista! Isak gettò il sacco in corte, mandò il cappello a raggiungerlo e chiuse la porta; poi entrò nella stalla e guardò attraverso la finestra. Il sacco poteva restare dov'era, e anche il cappello! Tanto peggio per il loro proprietario: un bel sudicione! Così pensava Isak. Oh,

quando il tipaccio fosse venuto a cercare la sua roba, l'avrebbe afferrato per un braccio, in modo da fargli venire i lividi, e mandato a spasso con le buone maniere! Ma il tipo non veniva a cercare il suo sacco, e Isak cominciava a domandarsi se non avesse agito troppo impulsivamente. E se si fosse ingannato? Aveva acquistato al villaggio un erpice nuovo, una macchina meravigliosa, che sarebbe stata per lui una vera benedizione; e la Potenza suprema che regola i destini umani abbassava in quel momento lo sguardo su lui, per vedere s'egli meritava o no tanto favore.

Isak uscì nuovamente in corte e rimase perplesso davanti al sacco. Col cappello sulla nuca, si grattava la testa.

«Eccomi qui», pensava, «ben lungi dal sentiero della bontà. Mi comporto come un cane!».

Sollevò il sacco, raccolse il cappello a punta e li riportò nel granaio. Poi si diresse verso il mulino, stando distante dai luoghi dove Inger non aveva l'abitudine d'andare. Oh, senza dubbio a quell'ora era già coricata! Dove avrebbe potuto essere? Ma un tempo, al tempo innocente dei primi anni, Inger non dormiva quand'egli era assente; se era necessario rimaneva alzata ad aspettarlo tutta la notte. Era molto mutata. Così, per esempio, quando le aveva regalato la fede, Isak si era mostrato generosamente modesto e non le aveva specificato che era d'oro.

- E' poca cosa! - aveva detto semplicemente; - ma mettila un po' al dito per provarla.

- E' d'oro? - aveva domandato Inger.

- Oh, ma non è molto pesante.

E Inger avrebbe dovuto rispondere: «Ma sì, è d'oro!». Invece aveva detto:

- Non troppo pesante, no; ma tuttavia...

Inger però era contenta del suo anello; lo portava sempre alla mano destra (8), e questo faceva un bel vedere, quando ella cuciva. Lo faceva provare alle ragazze del villaggio che

venivano a visitarla. Che scioccone, Isak, a non capire fino a che punto ella fosse orgogliosa della sua fede!

In verità era assurdo trascorrere la notte al mulino, ad ascoltare il rimbombo dell'acqua che cadeva. Isak non aveva fatto niente di male, non aveva motivo di nascondersi. Attraversò i campi ed entrò in casa. E fu un Isak confuso, confuso e felice, quello che apparve sulla soglia: il visitatore era Brede Olsen, nient'altri che il suo vicino! Beveva il caffè; Inger era alzata e conversava tranquillamente con lui.

- Oh, ecco Isak! - disse allegramente.

Isak seppe che Brede aveva passato la serata con gli operai del telegrafo, fino alla loro partenza. Il vicino spiegò, non senza vantarsene, che a dir il vero non aveva tempo da dedicare al telegrafo: la sua fattoria l'occupava abbastanza. Ma l'ingegnere aveva talmente insistito, ch'egli non aveva potuto rifiutare il posto di ispettore della linea.

Brede era vanitoso e fannullone. Ma Isak era incapace di volergliene per questo: si sentiva troppo contento di trovare in casa propria il vicino, quella sera, invece d'un forestiero.

Inger parlò dell'ingegnere, un uomo simpaticissimo; aveva guardato i disegni dei ragazzi e aveva lasciato capire che poteva assumere Eleseus come impiegato.

- Eleseus impiegato? - fece Isak.

- Sì, in città. Eleseus scriverebbe sui registri e farebbe dei disegni, nell'ufficio. Che ne dici? Sarebbe una buona sistemazione, secondo me.

- Oh, certo, buonissima! - rincarò Brede. - E, quando l'ingegnere dice una parola, è quella: lo conosco.

- Noi non possiamo far a meno di Eleseus, alla fattoria - dichiarò Isak. Seguì un silenzio penoso. Non era cosa facile discutere con Isak.

- Ma se il ragazzo volesse accettare? - osservò alla fine Inger. Nuovo silenzio.

Allora Brede disse con un risolino:

- Mi auguro che faccia una proposta simile per uno dei miei figli. Ne ho troppi; se alla fattoria me ne mancasse uno, ne farei a meno, sta' certo. Ma Barbro è la maggiore, ed è una ragazza.

- E una brava ragazza! - aggiunse Inger per educazione.

- Oh, non dico di no - replicò Brede. - E intelligente anche. Presto andrà a servizio dal lensmand.

- Dal lensmand?

- Sì. Sua moglie ha tanto detto e tanto fatto, che non ho potuto dirle di no. Era notte fonda, ormai. Brede si alzò.

- Ho lasciato il mio sacco e il mio cappello nel vostro granaio - disse. -

Purché gli, operai non se li siano presi!

Eleseus, malgrado tutto, era andato in città: Inger aveva saputo fare. C'era già da un anno; era stato «confermato» (9) e si era impiegato nell'ufficio dell'ingegnere. Diventava sempre più abile nello scrivere. Bisognava vedere le lettere che mandava a casa, scritte in inchiostro nero e rosso: veri quadretti. E che stile, che parole usava! Di tanto in tanto chiedeva denaro per i suoi bisogni. Per esempio, non poteva far a meno di un orologio, con la sua brava catena, per non arrivare in ritardo in ufficio, al mattino. Gli occorreva una pipa, e del tabacco, perché tutti i giovani della sua età e della sua condizione fumavano, in città. E poi, doveva pagare le tasse di una scuola serale, dove imparava il disegno e la ginnastica. E infine aveva bisogno di uno spillatico.

- Spillatico? - diceva Isak.

- Non gli occorre poi molto: un tallero di tanto in tanto, non di più - rispondeva Inger.

- Già, un tallero qui, un tallero là... - grugniva Isak.

Ma il suo cattivo umore derivava soprattutto dal fatto che sentiva la mancanza di Eleseus, che avrebbe voluto averlo a casa.

- Alla fine, saranno parecchi talleri! Non posso continuare di questo passo. Scrivigli che non gli manderò niente.

- Va bene! - replicò Inger, offesa.

- E poi c'è Sivert. Che cosa gli si dovrà dare, anche a lui, come spillatico?

- Tu non sei mai stato in città, non puoi capire queste cose. Sivert non ha bisogno di nulla. A Sivert, del resto, non mancherà denaro, quando morirà zio Sivert.

- Non puoi saperlo.

- Sì, che lo so!

Infatti, zio Sivert aveva detto che avrebbe nominato erede il piccolo Sivert. Si era parlato del successo di Eleseus in città, ed era stata una storia che non gli era piaciuta per nulla. Aveva scosso il capo, mordendosi le labbra, e aveva brontolato che un suo nipote che aveva il suo stesso nome, che si chiamava Sivert come lui, non doveva trovarsi nel bisogno. Ma a quanto ammontava questo benedetto patrimonio, che zio Sivert era tenuto per possedere? Oltre la sua fattoria, molto trascurata, e il reddito della pesca, aveva tanto denaro quanto credevano gli altri? E poi era un ostinato. Insisteva perché suo nipote andasse a stare con lui: ne faceva una questione di amor proprio: voleva prender con sé il piccolo Sivert e occuparsi di lui, come l'ingegnere aveva fatto con Eleseus. Ma si poteva dargli retta? Privarsi del piccolo Sivert, neanche parlarne. Isak ormai doveva contare soltanto sul suo aiuto. D'altra parte, lo stesso ragazzo non aveva nessuna voglia di andare a stabilirsi presso il famoso zio. Anche lui era stato «confermato». Era alto per la sua età; una leggera peluria gli copriva le guance, aveva le mani grandi e forti, e lavorava come un uomo.

Andava molto d'accordo col padre, era impastato della stessa argilla; ma non era tanto sempliciotto da dimenticarsi

di cogliere sul fjeld il fiore odoroso della sassifraga, per essere profumato a dovere quando andava in chiesa.

Leopoldina, a sua volta, diventava ogni giorno più importante, e manifestava una sua volontà. Diamine! Era una ragazza, l'unica della famiglia. Quell'estate si era messa in mente di addolcire la sua pappa con la melassa, e non voleva mangiarla se non era preparata così. Non sapeva rendersi utile alla casa, in nessuna maniera.

Inger non aveva rinunciato all'idea di assumere una domestica. Ma urtava contro la ostinata resistenza di Isak.

- Se c'è un'epoca in cui avrei bisogno di una domestica, è adesso - diceva. - Ancora qualche anno, e Leopoldina sarà abbastanza grandicella per poter aiutare in casa.

- Una domestica? - diceva Isak. - A che cosa ti servirebbe?

- A che? Ma non hai anche tu qualcuno che ti aiuta? Non hai Sivert? Che cosa poteva rispondere Isak a un argomento così logico?

- Bene! Quando avrai una ragazza a servizio, m'immagino che fra tutt'e due vi incaricherete di arare i campi, seminare e mietere; e allora potremo riposare Sivert e io.

- Pensane quello che vuoi! Ma io potrei prendere Barbro; ho scritto ai suoi in proposito.

- Chi, Barbro? Parli della figlia di Brede?

- Sì. E' a Bergen adesso.

- Non voglio qui Barbro, la figlia di Brede. Quella che vuoi tu, ma non lei! Era sempre meglio che niente. Isak rifiutava Barbro, ma accettava l'idea di assumere una servetta.

Barbro, di Breidablik, non piaceva punto a Isak. Era di carattere leggero e mutevole come il padre, forse anche come la madre. Non era rimasta a lungo in casa del lensmand, un anno soltanto; poi, dopo la «confermazione», era entrata come commessa nell'emporio: e anche qui non era durata neppure un anno. Poi si era data alla religione, e quando l'Esercito della Salvezza era venuto al villaggio, si era arruolata

sotto le sue bandiere; portava un bracciale rosso e suonava la chitarra. Era partita per Bergen, così infagottata, l'anno prima, e da poco aveva mandato una sua fotografia ai genitori, a Breidablik. Isak aveva visto quella fotografia; raffigurava una strana giovane signora dai capelli arricciati, con una lunga catena d'orologio che le attraversava il petto. Quelli di Breidablik erano fieri della loro piccola Barbro. In quanto al bracciale e alla chitarra, sembrava che ci avesse rinunciato.

- Ho mostrato la sua fotografia alla signora Heyerdahl - disse Brede, qualche giorno dopo. - Non la riconosceva.

- Rimarrà a Bergen? - domandò Isak, sospettoso.

- A meno che non vada a Oslo. Che cosa farebbe qui? Ha trovato un posto presso due giovani celibi, impiegati. Bada alla loro casa, cucina, e tutto. La pagano bene.

- Quanto?

- Non lo dice esattamente nella lettera: ma guadagna certamente più di quel che si sia abituati a pagare qui, e per Natale ha dei regali.

- Naa!

- Tu non la prenderesti a servizio in casa tua? - domandò Brede.

- Io? - fece Isak, interdetto.

- Non parlo di te, naturalmente. Ah, ah! Era soltanto per modo di dire. Barbro sta bene dov'è. Volevo dire... Venendo in qua, non hai osservato qualche cosa che non va... sul telegrafo?

- Sul telegrafo...? No!

- Beh, beh... Mi dà parecchio da fare, questo telegrafo, da quando me ne sono incaricato. Ho il mio apparecchio, vicino al muro, che mi avverte quando c'è qualcosa di nuovo. Bisognerà che faccia un giretto sulla linea, uno di questi giorni. Finché sono ispettore qui, e occupo insomma un posto ufficiale, non posso naturalmente trascurare i miei doveri... Se non avessi il telegrafo... Ma forse non sarà per molto.

- Come? Non vorrai dare le dimissioni, penso.
- Mah, non posso dirlo con sicurezza, non sono ancora ben deciso. Vorrebbero che tornassi al capoluogo...

- Chi? - domandò Isak.

- Oh, tutti! Il lensmand Heyerdahl mi richiede, il medico si lagna che non lo conduca più in biroccino, la moglie del reverendo che non sia più là ad aiutarla... Se il tragitto non fosse tanto lungo... E da quel pezzo di collina che hai venduto, Isak, hai ricavato tutto il denaro che si dice?

- Non è una menzogna.

- Ma che cosa vuol fare quel Geissler? Non si è più fatto vivo. Gli anni passano, e lui zitto!

Era strano davvero. Anche Isak non ci capiva niente: ne aveva parlato al lensmand, e gli aveva chiesto l'indirizzo di Geissler, al quale voleva scrivere. Sì, c'era sotto un mistero! Brede non nascondeva il suo interesse per la cosa.

- Sembra che ci siano altri terreni come il tuo, da queste parti - disse. - E' peccato che noi ce ne stiamo qui stupidamente nel nostro guscio senza occuparcene. Bisognerà che io stesso un giorno o l'altro esamini la faccenda.

- Tu te ne intendi di terreni e di minerali?

- Un poco! Bisogna che io escogiti qualche cosa. Non mi è possibile far vivere la famiglia soltanto sulla fattoria. Non ho, come te, bosco e buona terra produttiva: non c'è che palude, dalle mie parti.

- Naa! La palude non è poi pessima, a prosciugarla. Anch'io ne ho.

- Ma dalle mie parti non è possibile prosciugarla! - assicurò Brede. S'ingannava; lungo la strada, quello stesso giorno, Isak osservò altri inizi di dissodamento; ce n'erano due più giù, nei pressi del villaggio; ma ce n'era uno anche molto al di sopra, fra Breidablik e Sellanraa.

Quando Isak era arrivato in quei luoghi la prima volta, non c'era che il deserto. I nuovi coloni venivano da un altro

circondario. Erano, a quel che pareva, gente di buon senso. Non avevano cominciato col farsi prestar denaro per costruire una casa; no, venivano per una stagione, dissodavano e se ne andavano. Era il sistema migliore: prima di tutto dissodare, poi, in seguito, arare e seminare. Adesso il nuovo vicino di Isak era Aksel Stroem: un ragazzo intelligente, originario dell'Helgeland, ancora celibe. Si era fatto prestare da Isak l'erpice nuovo per sgrottare il terreno. Fin dal secondo anno, aveva costruito un fienile e una capanna di terra per sé e per le sue bestie, due o tre in tutto. Aveva chiamato Maaneland (10) la sua proprietà, perché l'aveva trovata bella al chiaro di luna. Non aveva moglie e d'estate aveva difficoltà a farsi aiutare, lontano dal villaggio com'era: ma trovava sempre modo di tirare avanti da solo. Non era come Brede, che aveva cominciato col costruire una casa e con l'insediarsi con moglie e figli, prima ancora di aver terra coltivata o riserve di sorta. Che cosa ne capiva Brede, di prosciugamenti e di coltivazioni?

Una sola cosa sapeva fare molto bene, Brede: perdere il tempo. Un giorno venne a Sellanraa per ispezionare il fjeld, alla ricerca di metalli preziosi. Alla sera, quando fu di ritorno, dichiarò che non aveva trovato nulla di preciso, ma che aveva rilevato qualche indizio... Presto sarebbe tornato per esplorare il fjeld sino alla Svezia.

Isak era stanco delle visite di Brede; quando lo vedeva arrivare, se ne andava. Così Inger e Brede potevano parlare a cuore aperto. Che cosa avevano mai da dirsi? Brede le diceva le novità del capoluogo e dei personaggi importanti che vi aveva incontrato; Inger a sua volta aveva sempre qualche cosa da raccontare del suo famoso soggiorno a Trondhjem. Con gli anni era diventata loquace; non era più la Inger semplice e tutta d'un pezzo d'un tempo.

Donne, ragazze, venivano continuamente a Sellanraa a domandarle consiglio. Anche Oline ricomparve, amabile, untuosa e ipocrita.

- Son venuta soltanto per vedervi, per saper vostre notizie - diceva. - Mi ero affezionata ai vostri ragazzi, ai vostri angioletti! Ora sono diventati tanto alti! Ma a me sembra di rivederli quand'erano piccoli, quando io avevo cura di loro... Oh, voi costruite sempre! Finirà col diventare una vera città, da voi. Dovreste mettere una campana al tetto del granaio, come in parrocchia.

Un'altra volta, venne con una donna mai vista, e le due visitatrici trascorsero l'intera giornata con Inger. Più Inger aveva gente attorno, più lavorava di gusto, maneggiava l'ago e le forbici e il ferro da stiro. Così le veniva in mente Trondhjem, dove aveva imparato tutti i segreti del mestiere. Non faceva mistero del luogo nel quale era stata rinchiusa, in città; ne parlava non come di una prigioniera, ma come di una scuola, di un istituto dove aveva conosciuto molta gente. Quando era tornata alla fattoria, si era trovata spaesata, separata dal mondo al quale si era ormai abituata. Non sopportava più l'aria frizzante della campagna e non poteva più lavorare all'aperto in qualunque stagione. Appunto per le necessità esterne della casa sentiva veramente bisogno di una domestica.

- In nome del cielo, - disse Oline - e perché non dovresti averne una, dal momento che hai terre, e istruzione, e tutta una casa da far andare avanti? Inger era felice di questa approvazione. Cuciva e faceva scintillare l'anello.

- Vedi che dicevo la verità. - osservò Oline all'altra donna.
- Inger ha una fede d'oro.

- Se volete guardarla... - disse Inger porgendo l'anello.

Oline rigirò l'anello fra le dita, come una scimmia avrebbe rigirato una noce, e verificò il marchio.

- Sì, è come ti ho detto: questa è Inger, con tutti i suoi tesori!

L'altra donna guardava l'anello con venerazione, e sorrideva timidamente.

- Puoi prenderla e provarla - disse Inger.

Era di buon umore. Parlò della cattedrale di Trondhjem; ne parlò come di una sua proprietà, e ne vantava le bellezze, l'altezza, la vastità: una meraviglia! E il pozzo di Sant'Olaf, nel quale un sasso, cadendo, non raggiungeva mai il fondo!

- Mai il fondo? - mormoravano le due visitatrici, scuotendo il capo.

Ma era giunta l'ora d'andarsene. Oline chiamò Inger in disparte, nella dispensa, dove sapeva che si custodivano i formaggi.

- Cosa c'è? - domandò Inger.

- Os-Anders non avrà il coraggio di tornar qui. Gli ho detto che non osi farlo, dopo quel che t'ha combinato.

- Oh, può venire, se ne ha voglia. Non ho paura di lui.

- Senza dubbio! - rispose Oline. - Ma io so quel che so; e, se vuoi, posso deporre contro di lui.

- No - protestò Inger; - non ne vale la pena.

Ma non le dispiaceva che Oline fosse dalla sua parte. E' vero, ciò le costava un piccolo formaggio, ma Oline la ringraziava con tanta effusione!

- Lo dico sempre: Inger dà con le due mani, non tiene niente per sé... Beh, può essere che tu non abbia paura di Os-Anders; tuttavia io gli ho proibito di farsi vedere da queste parti.

- Se viene, per me è lo stesso. Non può più farmi del male - dichiarò Inger. Oline drizzò le orecchie.

- Naa! Hai imparato un sistema?

- Non avrò più bambini - disse Inger.

Erano pari: menzogna per menzogna: Oline, infatti, sapeva che Os-Anders, il Lappone, era morto il giorno prima...

Perché Inger non avrebbe più avuto figli? Non era in discordia col marito; e fra loro non vivevano come estranei, tutt'altro! Senza dubbio, avevano ognuno il suo carattere; ma raramente litigavano, e i loro litigi non duravano mai a lungo. Spesso anche Inger tornava ad essere la moglie di un tempo, e lavorava sodo nella stalla o nei campi, come se avesse recuperata la bella salute d'una volta. Allora Isak la guardava con riconoscenza. Se fosse stato uomo da esprimere subito il suo pensiero, avrebbe detto: «Ehm, che cosa accade?», o qualcosa di simile, per far capire che si era accorto della novità. Ma egli tardava troppo a parlare, e i suoi elogi erano sempre intempestivi: ecco perché Inger non era incoraggiata a perseverare. Poteva aver figli, fino a cinquant'anni, ed ora non ne aveva ancora quaranta. A Trondhjem, è vero, aveva imparato ogni genere di cognizioni; anche a usare certe pratiche su se stessa? Era tornata così ben educata dalla sua permanenza fra i criminali! Forse le avevano insegnato qualche cosa, le carceriere o i medici. Un giorno disse a Isak che un giovane medico le aveva dichiarato, a proposito del suo delitto: «Perché sarebbe un delitto uccidere un neonato, anche conformato bene? Non si tratta, in fondo, che di un fagotto di carne!». Isak domandò:

- Era dunque un mostro, quell'uomo?
- Lui!? - protestò Inger.

E raccontò come quel medico fosse stato buono con lei. L'aveva operata e le aveva ridato un aspetto umano: ora Inger non aveva che una cicatrice al labbro, appena percettibile.

Sì, soltanto una cicatrice! Era una bella donna, nel suo genere: alta e senza pinguedine, bruna, con bei capelli. D'estate, camminava volentieri a piedi nudi, con la sottana rimboccata; non aveva paura di mostrare i polpacci; e Isak li guardava... senza parere.

Non litigavano facilmente. Isak non aveva nessuna disposizione al litigio, e sua moglie aveva ora la risposta

troppo pronta. Una buona leticata aveva bisogno di cuocere a fuoco lento per troppo tempo, nella mente di quello zoticone di Isak, prima di esplodere; egli s'impastoiava nelle parole e non poteva dire neppure la metà di quel che aveva nell'animo. E alla fine, voleva bene a Inger, molto bene. Inger non si lagnava: Isak era un buon marito sotto tutti gli aspetti, e la lasciava vivere. Di che cosa si sarebbe lagnata? Isak non era un uomo da disprezzare; ne avrebbe potuto sposare uno peggiore. Era un po' frusto? Talvolta, è vero, lasciava scorgere qualche segno di stanchezza, ma niente di preoccupante; godeva sempre ottima salute, e dimostrava grande energia, come lei. In quell'autunno della sua vita coniugale, faceva la sua parte con ardore pari a quello della moglie. Non c'era in lui nulla di particolarmente bello, né di maestoso, no. E qui appariva la superiorità di Inger. Ella pensava qualche volta ai bei signori della città, che aveva visto con tanto di bastone, fazzoletto da tasca, solino inamidato; e allora si comportava nei confronti di Isak com'egli meritava: suo marito infine non era che un paesano, un rusticone. Se le avessero ricucito il labbro quand'era ancora ragazza, non l'avrebbe mai sposato, di sicuro. No, avrebbe trovato un partito migliore. Il focolare, l'esistenza ch'egli le aveva offerto erano assai miseri, in fondo. Avrebbe potuto sposare uno del suo villaggio, e vivere fra i suoi, non in mezzo al deserto. Non si sentiva più a posto, non aveva più le stesse idee. Oh, sì, era mutata molto! Non s'interessava più, come una volta, alle vicende della fattoria. Era passato il tempo in cui chiamava amabilmente il marito per invitarlo a tavola; ora diceva:

- Non vieni a mangiare?

Era un modo di chiamare? Isak dapprima era rimasto stupito; quella specie di intimazione lo colpiva. Rispondeva:

- Non sapevo che fosse pronto.

Ma, quando Inger gli dimostrava che avrebbe dovuto saperlo o immaginarlo dall'altezza del sole, non insisteva.

Ah, ma una volta si ricordò di essere Isak! Fu quando ella tentò di rubargli del denaro. Non che egli fosse avaro; ma, senza possibilità di discussione, il denaro della casa era suo. Poco era mancato che la donna non fosse uscita storpiata dall'avventura! Pure, quel denaro non doveva servire a lei; ma ad Eleseus, al suo prediletto Eleseus, che era in città e chiedeva sempre il suo tallero. Dapprima Inger si era rivolta al marito; ma, poiché non aveva ottenuto nulla, aveva preso il denaro. Isak se n'era accorto. Inger d'un tratto si sentì afferrare da due mani d'acciaio, sollevare in aria e ricadere sul pavimento. Era stato qualcosa d'inaudito, come una valanga che si fosse abbattuta su lei. Oh, la forza di Isak non era diminuita, egli aveva sempre il pugno d'acciaio. Inger gemette, abbassò il capo, tremò e restituì il tallero.

Anche allora, Isak pronunciò poche parole, quantunque Inger non facesse alcuno sforzo per impedirgli di parlare; proferì alcune sillabe roche:

- Per Dio! Meriteresti...

Era irriconoscibile; senza dubbio, aveva trattenuto la collera troppo a lungo, e ora era esplosa.

Fu un triste giorno, e una lunga notte, e poi giorno ancora. Isak andò fuori, a raccogliere il fieno, con Sivert. Inger aveva Leopoldina e il bestiame per tenerle compagnia; ma si sentiva abbandonata e pianse quasi tutta la mattina, scuotendo la testa. Non si ricordava d'aver mai sofferto tanto in vita sua, salvo quando aveva ucciso la piccina appena nata.

Dov'erano Isak e il figlio? Avevano lasciato da parte il fieno, ora, ma non erano inattivi: avevano costruito una barca per il lago, una imbarcazione grossolana e di modesta apparenza finché si vuole, ma solida, con la quale avrebbero pescato e gettato le reti. Quando rincasarono, Sivert stese il braccio e disse:

- Guarda! La mamma ha voltato il fieno!

Anche Isak aveva osservato che l'erba era stata distesa. Inger adesso doveva essere a casa a preparare il pasto del mezzogiorno. Era bello da parte sua, certo, il fatto d'aver rivoltato il fieno, dopo la dura lezione ch'egli le aveva dato: c'era molto fieno da rivoltare. Doveva aver lavorato sodo, la donna, senza contare che si era occupata delle vacche e delle capre.

- Va' a tavola! - disse Isak a Sivert.

- E tu?

- No.

Sivert era appena entrato in casa, quando Inger apparve umilmente sulla soglia e disse:

- Pensa un po' alla tua salute, e vieni anche tu a mangiare.

Isak grugnì:

- Ehm!

Ma quell'umiltà da parte di Inger era così insolita, che egli si sentì scosso nella sua ostinazione.

- Se puoi riparare il mio rastrello, mettergli i denti che mancano, ne rivolterò ancora, del fieno - disse la donna.

Si rivolgeva dunque al marito, gli parlava, e si accontentava che il suo padrone non la rimproverasse.

- Hai lavorato abbastanza - disse Isak.

- No, non basta.

- Non ho il tempo di riparare il rastrello. Vedi bene che sta per piovere! Detto questo, Isak si rimise al lavoro.

Aveva voluto risparmiarle una fatica, poiché i pochi minuti occorrenti per riparare il rastrello sarebbero stati compensati ad usura dal lavoro che la donna avrebbe compiuto. Inger tornò sul prato, col rastrello mancante dei denti, e ricominciò a voltar fieno. Sivert lo stendeva. Il ragazzo e i genitori, lavorando a gara, sudando senza risparmio, riposero tutto il fieno. Isak meditava sulla potenza che dirige le nostre azioni e che fa dipendere il raccolto del fieno dal furto di un tallero. E c'era anche la barca, nella sua mente; la barca, che finalmente

era uscita dal regno dei progetti, per entrare in quello della realtà, dopo che ci aveva pensato per anni.

«Eh, mio Dio!», diceva Isak fra sé.

Fu un pomeriggio memorabile, una volta. Per molto tempo Inger si era allontanata dal retto cammino, ed era bastato sollevarla un istante con pugno ferreo per farla tornare alla ragione. Non parlarono più di quel che era accaduto. Isak si sentiva così vergognoso d'aver agito in quel modo per via d'un tallero, che finì col mandare lui stesso il tallero a Eleseus. E alla fine, quel denaro non era tanto suo quanto di Inger? Toccava a Isak, stavolta, far atto di contrizione.

Inger era ancora mutata. Rinunciava, ora, alle sue maniere raffinate, e tornava ad essere la savia moglie di un paesano, seria e riflessiva, come era stata un tempo. Pensare che il rude polso d'un uomo poteva aver compiuto una tale metamorfosi! E doveva essere così. Una donna sana e robusta, guasta da un lungo soggiorno in un'atmosfera viziata, artificiosa, s'era scontrata con un uomo che poggiava solidamente i piedi sulla propria terra. Egli non si era spostato neppure d'un dito da quello che era il suo posto naturale nel mondo.

Nuova tegola del destino: l'anno dopo, la siccità infierì ancora, scoraggiando gli sforzi dell'uomo. Il grano andava arrosto, le patate si sfogavano a fiorire, i prati, erano diventati grigiastri. Un giorno, si vide arrivare Geissler. Finalmente! Non era dunque morto! Ma perché tornava?

Geissler, a giudicarlo dall'aspetto, questa volta non veniva con proposte mirabolanti. Era poveramente vestito; barba e capelli tendevano sempre più a brizzolarsi; aveva gli occhi rossi. Nessuno portava i suoi bagagli; del resto, non aveva con

sé neppure una valigia, e tutte le sue carte gli gonfiavano le tasche.

- Buon giorno - disse.

- Buon giorno! - risposero Isak e Inger. - E' molto gentile da parte vostra di esser venuto da queste parti.

- E grazie per quel che avete fatto per me a Trondhjem! - aggiunse Inger.

- Oh, tutt'e due abbiamo un grosso debito di riconoscenza con voi! - protestò Isak.

Ma Geissler non aveva tempo da perdere in sentimentalismi.

- Torno dalla Svezia - disse.

Nonostante la preoccupazione per la terribile siccità, quelli di Sellanraa erano felici di rivedere Geissler, e lo trattarono del loro meglio. Geissler, del resto, non sembrava affatto abbattuto. Cominciò subito a parlare. Aveva tanta fiducia in sé, come se avesse avuto migliaia di talleri nel portafogli.

- Magnifica, questa fattoria di Sellanraa! - diceva. - E da quando tu ti sei stabilito qui, Isak, vengono tutti, gli uni dopo gli altri. Ne ho contato cinque. Ce ne son degli altri?

- Sette in tutto! Due non si vedono dalla strada.

- Sette fattorie! Questo significa una cinquantina di persone. Presto questa zona sarà popolosa. C'è anche una scuola qui, m'han detto.

- Sì.

- A metà strada dalla fattoria di Brede. Brede fattore! Che cosa buffa! Sei tu che servi da modello a tutti,, Isak; sono ben contento di sentirlo dire.

Si parlò della segheria. Poi Geissler disse:

- Tu avevi due figli, se non sbaglio... Ne vedo soltanto uno. Dov'è l'altro? In città, impiegato?... Ma questo mi ha l'aria di somigliarti. Come si chiama?

- Sivert.

- E l'altro?

- Eleseus.

- Ed è presso un ingegnere? Che cosa impara? A crepar di fame! Farebbe meglio a venire con me! - disse Geissler.

- Sì - fece Isak per educazione.

Sentiva pietà per l'ex-lensmand. Il bravo Geissler non aveva l'aria di essere in grado di mantenere degli impiegati. Le maniche della sua giacca erano sfrangiate.

- Sì, venga con me - riprese Geissler. - Ho del lavoro per lui.

Trasse di tasca una tabacchiera d'argento, forse il solo oggetto di valore

che possedesse, e la fece saltare nella mano.

Ma la sua mente correva senza sosta da un'idea all'altra.

- E' il vostro prato che è grigio a quel modo? Credevo che fosse uno scherzo di luce. Sta bruciando tutto, eh? Vieni con me, Sivert!

Si alzò da tavola rivolgendo un grazie a Inger, e uscì. Sivert gli andò dietro.

Scesero insieme al fiume. Geissler non smetteva di guardarsi attorno.

- Eccoci! - disse fermandosi. - Voi lasciate andare in malora la vostra terra, e avete qui, una massa inesauribile d'acqua per irrigarla! Domani, il vostro prato sarà tornato verde.

Sivert, sbalordito, approvava.

- Tu scavi un fosso obliquamente, in questa direzione. Il suolo è a livello. Facciamo un canaletto, con la sua doccia. Quando si ha una segheria, non mancano grandi assi, no? Bene! Va' a cercare un piccone e un badile, e aspettami qui!

Tornò correndo verso la casa, e ondeggiava negli stivali, tant'acqua aveva incassato. Incaricò Isak di fare i canaletti, molti canaletti, che avrebbero posto nei punti dove non fosse stato possibile scavare dei fossatelli. Isak tentò di obiettare che l'acqua non sarebbe andata molto distante: il suolo riarso

l'avrebbe riassorbita prima, assai prima che arrivasse al prato. Geissler gli spiegò che dapprincipio infatti la terra avrebbe assorbito un po' d'acqua, ma, dopo un certo tempo, finirebbe d'assorbire, e l'acqua avrebbe cominciato a scorrere regolarmente..

- Domani, il tuo campo e il tuo prato saranno verdi!
- Naa! - fece Isak.

E si mise a fabbricare i canaletti. Geissler tornò accanto a Sivert.

- Bene! Scava! Avevo ragione io, di dire che sei in gamba! Segui la linea che ho tracciato. Se incontri della roccia, gira al largo. Ma bada bene al livello, sempre la stessa profondità. Mi hai capito?

E tornò da Isak.

- Ne hai finito uno. Bene. Ne occorrono almeno sei. Coraggio, Isak! Domani, tutto verde. La tua messe sarà salva.

Sedette per terra, con le mani incrociate sulle ginocchia; era in estasi.

- Hai della pece, della stoppa, o qualche cosa insomma per calafatare le giunture? Bene! Dapprincipio, perderà un poco; ma, quando l'umidità avrà gonfiato il legno, diventerà impermeabile come un vetro... Ma sì, tu hai pece e stoppa, dal momento che hai costruito una barca! Dov'è, la tua barca? Nel lago, sul fjeld? Bisognerà che io la veda.

Oh, quel che si faceva diretti da Geissler procedeva come il vento. Si capisce, egli esagerava: il campo e il prato con potevano diventar verdi in una notte. Ma Geissler era nondimeno un tipo straordinario, dal colpo d'occhio sicuro, dalla decisione pronta.

Egli incitava ora Isak, ora Sivert. Il ragazzo non aveva mai veduto un lavoro eseguito con quel ritmo indiavolato. Ci fu appena il tempo di mangiare. Ma l'acqua cominciava già a scorrere. Bisognò scavare un po' di più qua e là, alzare o abbassare un canaletto: ma l'acqua scorreva. I tre uomini

rimasero fino a notte a ritoccare il loro impianto, correggendone i menomi difetti. Quando l'acqua cominciò a bagnare le terre riarse, l'entusiasmo regnò a Sellanraa.

- Ho dimenticato l'orologio - disse Geissler. - Che ore sono? Tutto domani rinverdirà!

Sivert si alzò nel cuore della notte per vedere se l'acqua scorreva bene. Incontrò suo padre, che era uscito di casa con la stessa intenzione. Oh, era un grande avvenimento, per la fattoria!

L'indomani, Geissler dormì fino a mezzogiorno. Era sfinito, ora che la sua sovraeccitazione era caduta. Non domandò più né di vedere la barca, né di visitare la segheria. Non aveva neppure più molto interesse per i suoi lavori d'irrigazione. Quando vide che il campo e il prato non eran diventati verdi durante la notte, si sentì scoraggiato; non diceva a se stesso che l'acqua scorreva, continuava a scorrere, e andava sempre più a bagnare le terre assetate.

Nel pomeriggio venne Brede Olsen. Aveva dei campioni di roccia, voleva mostrarli a Geissler. Ma Geissler non volle vederli.

- Faresti meglio a coltivare la tua proprietà, invece di correr dietro a tesori immaginari! - gli disse, di malumore.

Brede non sembrava affatto disposto a lasciarsi catechizzare dal suo antico, lensmand.

- Me ne infischio della tua opinione! - replicò.

- Tu sei sempre stato poco coerente nelle tue iniziative - disse Geissler.

- Guarda un po'! E tu? - ribatté Brede; - sei forse coerente nelle tue? Hai acquistato il fjeld e non ne fai nulla. Ah, ah! Sei un bel tipo!

- Vai per la tua strada! - disse Geissler.

Brede si caricò sulle spalle il sacco di campioni, e s'allontanò senza salutarlo.

Geissler si sedette e consultò delle carte, con aria pensierosa. La discussione lo aveva nuovamente sovraeccitato; e ora egli voleva riesaminare questa faccenda del giacimento di rame, i contratti, le analisi del minerale. Oh, era un minerale ricchissimo, azzurrite. Doveva assolutamente trar profitto da quella ricchezza.

- Ero venuto precisamente per regolare questo affare - disse a Isak. - Ho intenzione di cominciare lo sfruttamento il più presto possibile, con un personaggio importante. Che cosa ne pensi?

Isak non voleva contrariarlo.

- E' un affare che riguarda anche te. Bisogna che ti dica poi che con tanta gente, vi saranno degli inconvenienti: scompiglio, baccano, mine che verranno fatte saltare. D'altro canto, vi sarà più vita, più movimento nella zona; tu venderai più facilmente i prodotti della tua fattoria, potrai venderli al prezzo che vorrai..

- Sì - disse Isak.

- Senza parlare dell'alta percentuale per lo sfruttamento. Sarà per te un bel mucchio di denaro, Isak.

- Mi avete già dato molto...

Era penoso per Geissler lasciare Sellanraa senza pagare l'ospitalità ricevuta. Disse a Leopoldina:

- To'! Ecco qualche cosa per te! E le diede la tabacchiera d'argento.

- La pulirai e te ne servirai per tenerci gli aghi. Non è un gran bel regalo, ma che vuoi... Se fossi a casa mia, troverei qualche cosa di meglio. Nell'andarsene, Geissler lasciava ben di più: i lavori d'irrigazione. L'acqua scorreva notte e giorno, una settimana dopo l'altra; le terre rinverdivano, la fioritura esuberante delle patate si calmava, il grano riprendeva nuova vita. I coloni dei dintorni vennero ad ammirare la meraviglia. Aksel Stroem, il vicino di Maaneland, l'uomo che non aveva una moglie che l'aiutasse e se la cavava da solo, venne anche

lui. Era di buon umore; disse che per l'estate prossima aveva impegnato una ragazza. Una preoccupazione di meno, insomma. Non disse il nome della ragazza e Isak non glielo domandò; ma si trattava di Barbro. Impegnarla non gli era costato che un telegramma a Bergen. Quantunque non fosse ricco, Aksel ne aveva sostenuto volentieri la spesa.

Quel giorno, lo interessavano i lavori d'irrigazione; li esaminò da un capo all'altro. Sulla sua terra non aveva un corso d'acqua così importante, ma soltanto un ruscelletto. Non possedeva tavole per fare i canaletti, ma poteva sempre scavare dei fossatelli. Non prolungò la sua visita più del necessario: aveva premura di mettersi al lavoro.

Brede si comportava in modo diverso. Oh, Brede ora poteva correre di fattoria in fattoria, a vantare le meravigliose irrigazioni di Sellanraa.

- A che scopo prendercela tanto per la siccità? Isak non ha che da scavare, per aver l'acqua dove vuole, dappertutto.

Isak era paziente: ma spesso si augurava di essere liberato da quel chiacchierone, che ronzava continuamente attorno a Sellanraa. Brede si dedicava al telegrafo, diceva lui: sinché aveva il posto d'ispettore, doveva tenere la linea in efficienza. Ma la Compagnia l'aveva già biasimato parecchie volte per la sua negligenza e aveva offerto nuovamente il posto a Isak. No, ben altro che il telegrafo occupava l'immaginazione di Brede. Egli pensava continuamente al minerale del fjeld. Una vera mania, un'idea fissa.

Veniva a Sellanraa e diceva in confidenza d'aver trovato un tesoro.

- Por ora non vi dico di più, ma sono certo d'aver scoperto qualche cosa di notevole.

Sciupava il suo tempo e le sue energie. Quando rincasava, lasciava cadere sul pavimento il suo sacco pieno di campioni di roccia, e faceva gli elogi della sua giornata di lavoro, come

se nessuno al mondo avesse lavorato più assiduamente. Piantava qualche patata e falciava l'erba che cresceva spontanea attorno alla sua casa; e tutto questo lo chiamava coltivare la terra. Il tetto della fattoria cominciava a screpolarsi, i gradini della cucina marcivano, una piccola macina giaceva abbandonata nei campi, il barroccio rimaneva fuori con qualunque tempo...

Per verità, Brede aveva un carattere adattabile, e queste contrarietà non lo addoloravano; era superficiale, non prendeva niente sul serio, ma neanche sul tragico. Trovava modo di vivere e di far vivere i suoi, giorno per giorno. Ma non poteva trovare credito indefinitamente; gliel'avevan detto e, l'ultima volta, con insistenza. Anche Brede ne conveniva. Aveva promesso di sistemare ogni cosa; avrebbe venduto la fattoria e forse avrebbe fatto un buon affare; così avrebbe pagato chi doveva avere, e fatto altro ancora. Sì, avrebbe venduto, a qualunque prezzo, anche in perdita. Era desideroso di tornare al capoluogo; si sentiva sperduto in quel deserto, dove non si sapeva con chi parlare. Inger, a Sellanraa, un tempo gli aveva dimostrato della simpatia; ma anche lei era mutata, era diventata più taciturna. Poi, a dir tutto, era stata in prigione, e lui in fin dei conti era un funzionario! C'era Barbro. Perché mai aveva cercato di metterla a servizio a Sellanraa? Ne avevan discusso, prima con sua moglie. Se tutto fosse andato bene, la sistemazione avrebbe potuto significare un avvenire per la ragazza, forse anche per tutta la famiglia Brede. E' vero che a Bergen teneva la casa a due scapoli; ma Dio sa come sarebbe andata a finire quella storia, a lungo andare! Barbro era graziosa e civetta, avrebbe forse avuto miglior fortuna lasciando la città: c'eran due giovani a Sellanraa.

Fallito questo progetto, Brede ne aveva escogitato un altro. Dopo tutto, non era molto lusinghiero contrarre parentela con la famiglia di Inger, una donna che era stata in prigione. Vi

erano altri giovani, oltre quelli di Sellanraa: per esempio, quell'Aksel Stroem, che aveva la sua terra e la sua bicocca, che era laborioso ed economo, non era sposato e non aveva domestica.

- Volevo dirti che, se prendi Barbro, avrai tutto l'aiuto che ti occorrerà... To', guarda la sua fotografia! - Così aveva detto ad Aksel.

Alcune settimane dopo arrivò Barbro. Si era nella stagione dei fieni. Aksel falciava di giorno, falciava di notte, mandava avanti tutto il lavoro da solo. Barbro fece subito vedere che non indietreggiava di fronte alla bisogna più faticosa: cucinava, faceva il bucato, mungeva le bestie e dava anche una mano al lavoro dei campi. Aksel decise di darle un buon salario: non ci perdeva.

Barbro non era soltanto la bella ragazza vista in fotografia; era dritta e snella, aveva del buon senso e dell'esperienza. Niente di simile a una piccola comunicanda. Parlava con voce un po' arrochita. Aksel sulle prime si meravigliò di vederla così magra, così smunta in viso.

- Ti avrei riconosciuto ugualmente, - le disse - ma non sei come in fotografia.

- E' il viaggio che mi ha spossata - rispose - e l'aria della città.

Infatti, non tardò a riprendere i bei colori della gioventù, ad arrotondarsi un poco.

- Non puoi immaginare come rovinino la salute, l'aria di città e un viaggio simile.

Alluse anche alle tentazioni di Bergen, dalle quali bisognava guardarsi; ma chiese tuttavia ad Aksel di abbonarsi a un giornale, proprio a un giornale di Bergen, per poter conoscere le notizie dell'ambiente nel quale era vissuta. La ragazza aveva preso gusto alla lettura, al teatro, alla musica. Invece la vita a Maaneland era così monotona!

Spesso la famiglia Brede veniva in visita, e allora si mangiava e si beveva. Aksel non mancava di riconoscere le buone qualità della ragazza. Quale momento era più delizioso della domenica sera, quando Barbro cantava, con la sua voce un po' roca, accompagnandosi con la chitarra? A dir tutto, durante l'estate Aksel ebbe modo di conoscere anche un altro aspetto del carattere di Barbro. La ragazza aveva i suoi capricci, qualche volta rispondeva con vivacità. Il sabato, quando Aksel andava al villaggio per i suoi affari, non era bello da parte della sua domestica piantare in asso e la casa e le bestie; la cosa finì col richiedere qualche spiegazione. Dov'era stata? A vedere la sua famiglia a Breidablik? Ma se... Una notte, tornando a casa, Aksel constatò che Barbro non c'era; dette un'occhiata alle bestie, si preparò qualche cosa da mangiare e si coricò. Verso l'alba, Barbro si fece vedere.

- Ho voluto semplicemente gustare il piacere di essere in una vera casa, con un buon pavimento sotto i piedi - spiegò, sarcastica.

E per la verità, Aksel non aveva trovato nulla da rispondere, poiché la sua non era che una capanna col piancito in terra battuta. Tuttavia Barbro non era cattiva; siccome era domenica, andò a cogliere nei boschi dei rami di ginepro, per fame un tappeto nella capanna.

Aksel fu commosso dal pensiero; e allora decise di regalarle uno scialletto che aveva portato per lei sin dalla notte precedente. Quel regalino fu molto gradito; Barbro si annodò lo scialletto sotto il mento, per provarlo.

- Son bella così? - domandò. Sì, egli la trovava bella.

E si erano riconciliati.

Aksel prese dal suo sacco il giornale di Bergen che aveva ritirato alla posta. Barbro si mise a leggere le notizie della città: un furto in una gioielleria; una rissa fra zingari; il rinvenimento del corpicino di un neonato, trovato nel porto,

cucito in una vecchia camicia della quale erano state tagliate le maniche.

- Chi può aver fatto una cosa simile? - disse Barbro. E lesse il listino delle derrate, come faceva sempre.

L'estate passò.

Grandi cambiamenti a Sellanraa.

Là dove era stata la solitudine, brulicava ora la vita: una segheria, un mulino, costruzioni d'ogni sorta, e creature umane. Ma il fatto più notevole era la metamorfosi di Inger.

Senza dubbio, la crisi dell'anno precedente non aveva trasformato d'un tratto il suo carattere leggero. Da principio, aveva ancora continuato a parlare dell'istituto che l'aveva ospitata e della cattedrale di Trondhjem: piccole cose innocenti. Poi, non portò più l'anello; s'allungò la sottana, che in verità era un po' troppo da ragazzina. Si mostrò pensierosa, rimaneva tranquilla in casa e riceveva meno visite, perché accoglieva con meno espansione le donne e le ragazze del villaggio. La felicità non è il piacere! Ogni stagione ha i suoi prodigi; ma vi è sempre l'immensa voce del cielo e della terra, la grandezza della natura che vi circonda da ogni parte, le profondità tenebrose della foresta, la poesia degli alberi. Tutto è dolce e solenne, e induce alla meditazione.

Era bello, a Sellanraa, assistere, in primavera e in autunno, al passaggio delle oche migranti, il cui schiamazzo risuonava in alto nell'aria; e quando erano passate, sulla campagna ricadeva il silenzio. Ma gli esseri umani provavamo uno strano intenerimento: pareva loro che la natura avesse parlato.

Sì, erano circondati da prodigi in tutte le stagioni. D'inverno, contemplavano le stelle e spesso anche l'aurora boreale: un cataclisma nel firmamento, un incendio presso

Dio. Di, tanto in tanto, udivano il tuono, e questo era un avvenimento sinistro e solenne per gli uomini e per gli animali.

La primavera, con la sua fretta, la sua frenesia, i suoi aneliti! Ma l'autunno! L'autunno eccitava alla melanconia e alla preghiera; si diventava superstiziosi e si avevano dei presentimenti.

Inger subiva questa influenza; tutto ciò aveva peso sul suo animo e la disponeva a pii pensieri. Come poteva difendersene, quand'era sola in cospetto della natura? Le preoccupazioni di questo mondo contano allora meno della religione, del timore della morte, delle meraviglie della superstizione. Inger non aveva più motivi di un'altra di temere il giudizio del Cielo? Sapeva che alla sera dei tempi Dio sarebbe venuto e avrebbe abbassato fino a lei il suo mitico sguardo. Nella sua esistenza quotidiana ella non aveva molte occasioni per elevarsi alla perfezione spirituale. Senza dubbio, poteva seppellire il suo anello d'oro in fondo al baule degli abiti; scrivere ad Eleseus di convertirsi; ma, oltre ciò, non le restava che compiere coscienziosamente il suo lavoro, e non risparmiarsi. Così, la donna esagerava e faceva più del suo dovere. Alla fattoria c'erano due uomini; ma Inger approfittava del fatto che erano assenti per segare la legna. Perché mortificare a quel modo la carne? Suo marito le disse:

- Sivert e io abbiamo parlato di te. Non vogliamo che tu seghi la legna e che insomma tu ti affatichi in questo modo!

- Lo faccio per la soddisfazione della mia coscienza - rispose la donna.

Coscienza! Questa parola rese Isak pensieroso. Con gli anni, la sua comprensione era aumentata; aveva sempre la mente lenta a capire, ma, quando aveva afferrato un argomento, lo approfondiva sempre più. La coscienza doveva essere qualcosa di molto forte, per aver cambiato Inger a quel punto.

Era un inverno cupo, lugubre. Isak cercava la solitudine. Per risparmiare i suoi alberi, aveva acquistato alcuni iugeri di buon bosco nella foresta demaniale, dalla parte della Svezia, e lavorava tutto solo ad abbattere alberi. Voleva essere solo. Sivert aveva ordine di rimanere a casa, per impedire alla madre di affaticarsi troppo.

Nelle brevi giornate d'inverno, Isak lasciava il lavoro a notte e rincasava in piena oscurità. Non sempre la luna brillava, o le stelle; e talvolta la pista che egli si era tracciata al mattino era coperta dalla neve caduta durante la giornata. Allora, faceva fatica a ritrovar la strada. E una sera gli accadde un fatto non comune.

Era quasi arrivato a casa; scorgeva, al chiaro di luna, Sellanraa sul fianco della collina, inquadrata nella foresta, ma come impicciolita, sepolta nella neve. Ora egli aveva del legname da costruzione e pensava alla sorpresa di Inger e dei figli quando avrebbe detto loro quel che si proponeva ancora di innalzare, la costruzione sovrumana che aveva nella mente. Si sedette nella neve per riposare un istante e non aver l'aspetto troppo affaticato all'atto di rientrare in casa.

Tutto è silenzio intorno a lui. Dio sia benedetto per questa pace e questo raccoglimento, poiché non vi è nulla di meglio! Isak è un dissodatore; egli volge lo sguardo sulla campagna, per vedere quel che dovrà dissodare ancora. Col pensiero, toglie qua e là grosse pietre. Laggiù, lo sa, c'è un pantano; ma è pieno di minerale, uno strato metallico è sempre alla sua superficie. Vuole prosciugarlo; così otterrà ancora un altro campo fertile.

Si alzò e rimase come paralizzato dall'emozione. Che gli accadeva? C'era qualcuno lì, dinanzi a lui: uno spirito? un fantasma?... No, non era nulla. Pure, egli si sentiva stranamente turbato; fece un breve passo, un passo malfermo, e camminò dritto incontro a uno sguardo, uno sguardo possente, due occhi. Nello stesso momento, l'apparizione si

mise a minacciarlo. Orbene, tutti sanno che un fantasma può aver un modo tutto speciale, un modo terrificante di minacciare. Isak non aveva mai udito un simile orrore, e rabbrivì; stese anche la mano, e fu forse il gesto più disperato che la sua mano avesse mai compiuto.

Ma infine, che cosa c'era dinanzi a lui? Era l'effetto di una allucinazione? Era una creatura umana? Isak sarebbe stato pronto a giurare che si trattava di una potenza suprema. Ma non aveva affatto l'aspetto di Dio. Era forse lo Spirito Santo? Che cosa faceva, così, di fronte a lui? Due occhi, uno sguardo corrucciato, e niente più! Veniva forse per prenderlo, per portar via la sua anima? Sia! Isak si rassegnava all'inevitabile: così, sarebbe andato in Cielo, dove tutti sono felici.

Era ansioso di vedere che cosa sarebbe accaduto; tremava sempre; sentiva un gelo che certamente emanava dall'apparizione. Oh, doveva essere il diavolo! Isak cominciava a dubitare della propria ragione. Se era il diavolo, che cosa voleva da lui? Isak non aveva fatto niente di male: era soltanto un boscaiolo che tornava a casa stanco e affamato, e non aveva che buone intenzioni.

Fece ancora un passo, un piccolo passo, ma subito indietreggiò. Aggrottò la fronte. Forse era davvero il diavolo; ma il diavolo non era onnipossente; Lutero, per esempio, l'aveva vinto; senza poi parlare di tutti coloro che l'avevano messo in fuga facendosi il segno della croce e invocando il nome di, Gesù. Isak si sentiva disposto a disprezzare il pericolo e a riderne; non pensava più di dover lasciare questo basso mondo per il soggiorno dei beati. Avanzò due passi verso l'apparizione, si segnò e gridò:

- Nel nome di Gesù!

Ehm! Udendo il suono della propria voce, tornò subito in sé e vide Sellanraa sul fianco della collina. Il fantasma non lo minacciava più, i due occhi erano scomparsi.

Tornò a casa per la strada più corta, senza sfidare inutilmente il pericolo. Allorché pose piede sulla soglia, tossì, cosciente della propria forza; si sentiva al sicuro. Entrò nella sala, completamente tranquillo, come una creatura umana che ha ancora il suo posto quaggiù. Inger lo guardò e gli domandò perché era così pallido. Confessò che aveva incontrato il diavolo.

- Dove? - domandò lei.
- Lassù, proprio di faccia a casa.
- Proprio il diavolo?

Isak accennò di sì col capo.

- Come hai fatto a levarlo di torno?
- Gli sono andato incontro, nel nome di Gesù - rispose Isak.

Inger dovette lasciar passare qualche secondo prima di poter servire la cena.

- Bisogna che tu non vada più solo nella foresta - disse.

Era preoccupata per lui, ed egli si sentiva commosso, ma ostentava d'essere forte come sempre, e che non gliene importasse nulla di andare nella foreste solo o accompagnato. Faceva così per non spaventare Inger più del necessario, con la narrazione della sua avventura. Sapeva di doversi ricordare che era l'uomo e il capo, il protettore. Inger intuiva tutto ciò.

- Tu vuoi che io non mi spaventi - disse. - Ma è necessario che Sivert venga con te.

Isak fiutò l'aria.

- Ti può prendere un malore nei boschi. Ho osservato che da qualche tempo non sei più tu.

Isak fiutò ancora. Un malore? Era forse un po' stanco, ma non ammalato, no. Inger non doveva crucciarsi in proposito: egli non aveva perduto né l'appetito né il sonno, e lavorava sempre col medesimo slancio. La sua salute era ancora buonissima! Nulla poteva alterarla. A Sellanraa non era mai entrato un medico.

Tuttavia, anche l'uomo più valido può incontrarsi col diavolo. Isak d'altronde non si risentì molto della sua terribile avventura; anzi, parve che ne traesse nuova energia. Lui, l'uomo, il capo, si sentì come un eroe.

- Fidatevi di me! So quel che mi dico. In caso di bisogno, sono in grado di affrontare anche il diavolo.

Le giornate erano più lunghe e più chiare. Le feste di Pasqua erano già passate.

Inger da qualche tempo si dimostrava più allegra. Oh, per una ragione semplicissima, e ottima: aspettava un altro figlio. Certo, era un favore di Dio, dopo il delitto che aveva commesso! La Provvidenza la colmava dei suoi doni. Isak, un giorno, osservò qualche cosa e domandò:

- Ma... si direbbe che tu ci stia preparando qualche bella novità... No?

- Sì! Dio sia lodato!

Erano entrambi un po' storditi. Non che Inger fosse molto avanti con gli anni; ma un altro bambino... con Leopoldina già grandicella! Alcuni giorni dopo, Isak decise di andare al capoluogo, dal sabato sera al lunedì mattina. Non aveva voluto dire che cosa andasse a fare. Ma tornò con una servetta; si chiamava Jensi.

- Davvero? - domandò Inger. - Ma io non ho bisogno di lei! Isak le rispose che ora, sì, aveva bisogno di una domestica.

Inger era confusa e riconoscente. La ragazza era figlia del fabbro, ed era

stata assunta per tutta l'estate; poi, ci si sarebbe pensato.

- E ho mandato un telegramma a Eleseus - disse Isak.

Un'altra emozione per la madre. Un telegramma! Isak aveva forse deciso di metterla sossopra, con tutte quelle premure? Era diventato l'incubo di Inger, che Eleseus fosse in città, in quel luogo di perdizione. Nelle sue lettere gli aveva parlato di Dio, gli aveva spiegato che il marito cominciava a sentirsi stanco e che la fattoria diventava sempre più

importante, ogni giorno che passava. Il piccolo Sivert non poteva far tutto, e poi doveva ereditare dallo zio Sivert. La madre aveva scritto tutto questo al figlio prediletto, inviandogli, una volta per tutte, il denaro del viaggio. Ma Eleseus aveva contratto abitudini cittadine e non aveva nessuna voglia di riprendere la vita dell'agricoltore.

«Non mi sento di tornare subito», diceva in risposta. «Se puoi mandarmi della lana per farmi delle maglie, realizzerò qualche economia». Sua madre gli aveva spedito della lana, grandi quantità di lana, di tanto in tanto. Ma, da quando si era convertita, le erano cadute le bende dagli occhi: ora capiva che Eleseus vendeva la lana e ne spendeva il ricavato in altre cose.

Anche il padre l'aveva capito. Non ne parlava mai: sapeva che Eleseus era il preferito di Inger, e come la donna piangesse e scuotesse il capo quando si trattava di lui. Ma le spedizioni di lana si succedevano le une alle altre, e Isak non riusciva a immaginare come una creatura umana potesse farsi fare e usare tante maglie. Tutto considerato, Isak doveva ancora una volta far vedere che era il capo della famiglia e che teneva tutti in pugno, in un pugno ben fermo. Gli era costato parecchio denaro, l'invio del telegramma; ma prima di tutto esso non avrebbe mancato di far impressione sul giovane, e in secondo luogo era una bella cosa poter dire a Inger, tornando a casa, di averlo spedito! Era fiero e colmo di segreti, come il giorno in cui, aveva portato alla moglie l'anello d'oro.

Erano bei giorni. Inger non sapeva che cosa dire e che cosa fare per dimostrare la propria gratitudine. Talvolta, protestava come un tempo:

- Ti ammazzi a lavorare!... Fai troppo per le forze di un uomo!... Hai fatto abbastanza per oggi. Vieni a cena! Ti, ho preparato delle cialde.

E, dopo la nascita del figlio, una bella piccina, forte e ben conformata, dopo di ciò, Isak sarebbe stato insensibile come

una roccia e miscredente come un cane se non avesse ringraziato Iddio.

E costruiva ancora. Questa volta doveva essere una casa. Vi era molta gente ora a Sellanraa, anche una domestica, Eleseus che stava per tornare, e una bambina nuova fiammante. L'antica casa d'ora in avanti avrebbe servito da dipendenza.

Inger finse di esser molto sorpresa quando seppe di che cosa si trattava, sebbene fosse al corrente di tutto per le confidenze di Sivert.

- Dici davvero? - fece.

Gonfio di magnificenza, Isak dichiarò:

- Tu mi riempi tanto la casa di figli, che debbo pur prendere le mie misure per farceli stare!

Mentre raccoglievano le pietre necessarie per i muri della nuova casa, Sivert e suo padre discorrevano, nel linguaggio laconico che era loro caratteristico.

- Brede parla di vendere - diceva il padre.

- Ah! - diceva Sivert, per tutta risposta. - Sarei curioso di sapere quanto chiede per la fattoria.

- Duecento! a quel che ho sentito dire. Continuarono il loro lavoro.

Alcuni giorni dopo, giudicarono di aver raccolto un numero sufficiente di pietre per innalzare i muri. Era un venerdì sera. Si sedettero un istante a riposare.

- Ehm! - fece il padre. - Non credi che dovremmo pensare un po' a Breidablik?

- Come ti sembra?

- C'è la scuola a metà strada.

- Sì. E con questo? Che cosa ne faremmo, di questa Breidablik? Non vale gran che. Hai intenzione di comperarla?

- No, non precisamente... a meno che Eleseus non voglia sfruttarla.

- Eleseus? Ah, ah! Beh, del resto, potresti domandarglielo! L'indomani era sabato, e si misero tutti in cammino con la

piccola, per attraversare il fjeld. Jensi, la servetta, li accompagnava; così, avevano una madrina. In quanto al padrino, si sarebbe scelto, dall'altra parte del fjeld, tra i parenti di Inger.

Inger era bella, aveva fatto toeletta. La piccina era tutta in bianco, con un nastro di seta azzurra in fondo al piccolo manto; era già abbastanza cresciuta, tanto che sapeva sorridere, e balbettare, e alzar la testa quando suonava l'orologio. Suo padre le aveva trovato un nome. Aveva esitato a lungo fra Jacobina e Rebekka, che provenivano dalla stessa ispirazione di Isak. Alla fine, aveva domandato timidamente a Inger:

- Ehm! Che cosa ne diresti di Rebekka?
- Ebbene, sì - approvò Inger.

Quando Isak ebbe udito tale risposta, si sentì padrone e dichiarò in modo autoritario:

- La piccina si chiamerà Rebekka, non altrimenti! Ci tengo!

Il battesimo di Rebekka doveva essere celebrato degnamente. Isak si pettinò la barba e indossò una camicia rossa nuova, come nei bei tempi. Si era nel pieno dell'estate, ma poiché egli aveva un bel vestito invernale nuovo, lo indossò. Isak non era però uomo da esagerare in civetteria, e calzò degli stivali che erano veri fenomeni. Sivert e Leopoldina rimasero a casa per badare alle bestie. A mezza strada, siccome Inger si slacciava la camicetta per allattare la piccola, Isak vide brillare qualche cosa attorno al suo collo. Che cosa poteva essere? E in chiesa egli osservò che la moglie aveva infilato al dito l'anello d'oro. Oh, Inger per una volta tanto non aveva potuto farne a

meno!

Eleseus tornò.

Era più alto del padre, adesso, e aveva lunghe mani bianche e baffetti scuri. Non era affettato, anzi, si sforzava d'essere gioviale e come gli altri. Sua madre era sorpresa e contenta ad un tempo. Egli divideva la cameretta con Sivert. I due fratelli andavano d'accordo; ma naturalmente Eleseus doveva lavorare come gli altri, e la rude bisogna, alla quale non era più abituato, l'estenuava.

Sivert dovette assentarsi. Oline era venuta a dire, da parte dello zio Sivert, che il vecchio era moribondo.

- Non avrei avuto il tempo di far questo viaggio - disse Oline. - Ma mi sono affezionata ai ragazzi e se posso aiutare il piccolo Sivert a entrare in possesso della sua eredità...

- Lo zio è dunque ammalatissimo?

- Altro che! Se ne va, se ne va ogni giorno più!

Sembrava davvero che lo zio Sivert non avesse molto da vivere. Inger insistette perché il figlio partisse immediatamente.

Ma lo zio Sivert, il vecchio burlone, non era per nulla in punto di morte. Quando il nipote arrivò, trovò la fattoria in un disordine spaventoso; ma, da quel che poteva vedere, lo zio non aveva nessuna intenzione di morire. Era un vecchio sulla settantina, mezzo paralizzato, che aveva soprattutto bisogno di aiuto per la sua terra, ma che godeva ancora buon appetito e fumava volentieri la sua inseparabile pipa. Quand'ebbe capito la situazione, Sivert decise di tornare a casa.

- Parti? - disse il vecchio.

- Dobbiamo costruire una casa, e il babbo ha bisogno di me.

- Naa! Credevo che Eleseus fosse tornato da voi.

- Sì, ma egli non è abituato a questi lavori.

- Perché allora sei venuto qui? Sivert narrò della visita di Oline.

- Come!? - esclamò il vecchio; - ha detto che io ero moribondo? Ma è pazza, quella donna!

- Ah, ah, ah! - rise Sivert.

Lo zio gli dette un'occhiata severa.

- Ehi! Tu ridi quando si parla della mia morte?!

Sivert era troppo giovane per mettersi a cuore la cosa; non si era mai preoccupato troppo dello zio, e voleva tornare a casa.

- Naa! Credevi che io stessi per morire e sei accorso!

- E' stata Oline! - replicò Sivert.

Dopo un istante di silenzio, il vecchio dichiarò:

- Se vuoi aggiustare le mie reti, che sono nella rimessa, ti mostrerò una cosa.

- Naa! - fece Sivert. - Che cos'è?

- Ah, io non ti regalo il mio segreto! - ribatté lo zio, burbero, rimettendosi supino sul letto.

Sivert si sentiva a disagio. Fece un giro attorno alla fattoria e constatò che tutto andava in malora. Rimettere ordine in quel luogo era un'impresa disperata. Quando egli tornò, lo zio era seduto dinanzi alla stufa.

- Vedi questo? - disse, mostrandogli un cofanetto di legno.

In quel cofanetto chiudeva il suo denaro: un vecchio cofano che gli era servito un tempo nei suoi viaggi, quand'era tesoriere del circondario, e che ora tutti dicevano che contenesse il suo tesoro. Lo zio Sivert prese un foglio dal cofanetto e gli disse solennemente:

- Sai leggere? Bene, leggi questo documento!

Il piccolo Sivert non era troppo forte nell'arte di leggere i manoscritti; tuttavia riuscì a capire che con quell'atto suo zio lo nominava erede universale.

- E adesso fai quello che vuoi - disse il vecchio, rimettendo il foglio nel cofano.

Sivert non era molto impressionato da quel discorso. Il testamento non gli diceva nulla di nuovo; fin dalla prima

infanzia, aveva sentito ripetere a sazietà che egli avrebbe ereditato dallo zio. Oh, se invece avesse potuto dare un'occhiata al cofanetto, in quel famoso tesoro, sarebbe stata un'altra faccenda!

- C'è molto lì dentro? - domandò.

- Più di quel che tu non creda - replicò seccamente il vecchio. Era malcontento del nipote; tornò a letto e spiegò, a scatti:

- Sono stato tesoriere del circondario per ben trent'anni. Non ho bisogno di mendicare per farmi aiutare. Che cosa ti è venuta cianciando, Oline, che io ero moribondo? Non c'è convenienza a farsi beffe di me! E tu, Sivert, non potevi almeno aspettare che io avessi reso l'ultimo respiro? Voglio soltanto avvertirti! Hai letto il testamento che è dentro il cofanetto, col mio denaro. Non ho bisogno di dirti altro. Ma ricordati che, se tu mi abbandoni... ebbene, di' a Eleseus di venire qui! Non si chiama come me, ma non importa, digli di venire!

Sivert non si lasciò intimidire dal sottinteso minaccioso di quelle parole.

- Glielo dirò - rispose.

Oline era ancora a Sellanraa quando egli fu di ritorno. La donna si mostrò stupefatta alla notizia che lo zio non era ancor morto, e indignata che la si sospettasse d'aver messo in allarme la famiglia, senza che ce ne fosse motivo.

Quando seppe che lo zio Sivert aveva chiesto Eleseus, se ne prevalse.

- Ebbene, che cosa vi dicevo? Son forse rimbambita? Se il vecchio Sivert tiene ad aver accanto a sé uno del suo sangue, non è questa una prova ch'egli si sente vicino alla fine? Non puoi rifiutarti, Eleseus! Parti subito, se vuoi rivedere lo zio ancor vivo! Torno anch'io. Faremo la strada insieme.

Oline se ne andò, non senza aver preso in disparte Inger.

- Non andare in giro a dirlo! Ma ho notato che da qualche tempo Barbro è ingrassata... deve voler dire qualche cosa. E adesso c'è da prevedere che presto regnerà da padrona a Maaneland.

Fece il viaggio con Eleseus, attraverso la foresta, curva sotto gli anni, sbiadita e piena di unzione, indiscreta, sempre la stessa. Adesso andava dal vecchio Sivert, per dirgli che proprio lei, Oline, aveva persuaso Eleseus ad andare dallo zio.

Eleseus però non aveva bisogno di essere persuaso. Era diventato migliore di quello che sembrava dappprincipio; era simpatico e pieno di buona volontà. Ma non era dotato di molta forza fisica. Non per nulla si era fatto pregare prima di tornare a Sellanraa. Sapeva che sua madre era stata in prigione per infanticidio; non ne aveva mai sentito parlare in città, ma nel circondario, nei dintorni di Sellanraa, tutti se ne ricordavano. Vivendo in un altro ambiente, era diventato più sensibile e delicato; sapeva che a tavola una forchetta è utile non meno di un coltello; contava in corone, mentre qui, in campagna, tutti contavano ancora a talleri (11). Non gli dispiaceva d'allontanarsi da casa, dove era sempre costretto a nascondere la propria superiorità.

Non era nato per i lavori della fattoria; s'intendeva di cifre e di scritture, cosa che non tutti erano capaci di capire. In casa nessuno dava importanza a quel ch'egli sapeva, esclusa forse sua madre. Andava dunque allegramente attraverso il bosco, lasciandosi dietro Oline; l'avrebbe aspettata più avanti. Correva come un puledro lasciato finalmente libero, era felice di sentirsi tale; andava a vedere nuova gente e a farsi vedere; forse avrebbe avuto anche la probabilità di vedere qualche festa. La sua assenza non era per nulla risentita nel cantiere della nuova costruzione. Isak aveva di nuovo Sivert; e Sivert era dieci volte più utile del fratello; era capace, come il padre, di lavorare da mattina a sera. La casa era terminata. Non restava ormai che da mettervi i tavolati e da dipingerla,

quando Geissler riapparve, proveniente dalla Svezia, con numeroso seguito. Doveva trattarsi di gente ricca, a giudicare dai finimenti delle loro cavalcature. E fra quei personaggi che viaggiavano a cavallo, Geissler aveva fatto tutta la strada a piedi! Quattro signori e Geissler, accompagnati da due domestici che tenevano per le briglie altri cavalli coi bagagli.

I cavalieri scesero dinanzi alla fattoria e Geissler disse: - Ecco Isak! E' il margravio della contrada. Buon giorno, Isak! Vedi che torno, come ti avevo promesso!

Geissler era sempre lui. Andava a piedi, è vero, ma non si comportava per questo da inferiore rispetto agli altri. Il suo soprabito era logoro sulle spalle, che cominciavano a curvarsi, ma egli aveva pur sempre l'aspetto del dominatore.

Quelli che l'accompagnavano si scusarono sorridendo d'invadere così, come conquistatori, il dominio di Isak. Avevano portato delle provviste, perché non volevano abusare dell'ospitalità del fattore; ma sarebbero stati grati di un ricovero per la notte.

Quando si furono riposati un istante e Geissler si fu intrattenuto un po' con Inger e coi figli di lei, tutta la brigata andò nella foresta. Nel pomeriggio, quelli di Sellanraa udirono grandi detonazioni lassù, sul fjeld. A sera, i forestieri tornarono coi loro sacchi zeppi di campioni di, roccia: «azzurrite», dicevano. Discussero gravemente, consultando una pianta che avevano disegnato. Erano un saggiaiore di mine e un ingegnere, un finanziere e un industriale. Parlarono di cavo e di teleferica. Geissler di tanto in tanto metteva la sua parola, e quei signori sembravano dar molto peso a ciò ch'egli diceva.

Dopo cena, Geissler prese da parte Isak e gli domandò.

- Che cosa ne dici? Dobbiamo vendere questa miniera di rame? Isak rispose:

- Ma il signor lensmand mi ha già pagato...

- Ho acquistato la concessione, è vero - disse Geissler; - ma è convenuto che tu riceverai una percentuale sullo sfruttamento. Sei disposto a liquidare la tua parte?

Isak non comprendeva molto bene. Geissler gli dovette dar delle spiegazioni: Isak era un agricoltore e non poteva sfruttare una miniera. Geissler aveva altro da fare; pensava di vendere la concessione a quei signori svedesi, parenti di sua moglie, che erano ricchi.

- Farò come direte voi - rispose Isak.

- Se mi lascerai carta bianca, difenderò i tuoi interessi meglio di quel che faresti tu stesso.

- Ehm! - cominciò Isak. - Voi siete sempre stato tanto buono con me... Geissler tagliò corto:

- Va bene!

L'indomani mattina, tutta la brigata si mise a discutere. Era un affare importante. Si trattava di un contratto di quarantamila corone per la vendita della miniera, poi di una dichiarazione in base alla quale Geissler rinunciava a tutta la somma a favore della moglie e dei figli. C'era qualcosa di strano nel tono di quei negoziati; avevan tutta l'apparenza di un affare di famiglia. Uno dei forestieri dichiarò:

- Mio caro Geissler, non è il caso di aver gli occhi rossi. Alle quali parole Geissler rispose evasivamente:

- No, senza dubbio! Ma non sempre a questo mondo si ha quel che si merita.

Si sarebbe detto che i fratelli e i cugini della signora Geissler volessero comperare suo marito per sbarazzarsi di lui. In quanto alla miniera, non era priva di valore, lo riconoscevano; ma era lontano da ogni centro abitato e gli stessi acquirenti non la compravano che con l'intenzione di rivenderla,

10 dichiaravano francamente, perché non credevano di essere in grado di sfruttarla. Volevano un titolo di proprietà

esente da qualsiasi aggravio; di conseguenza, offrivano a Isak cinquecento corone, come sua quota-parte.

- Ho io la tutela dei suoi interessi - disse Geissler - e non cederò i suoi diritti a meno del dieci per cento del prezzo d'acquisto.

- Quattromila? - fecero i signori.

- Quattromila! - ripeté Geissler. - La terra è sua e la sua parte è quattromila. Io che non sono il proprietario ne incasso quarantamila. Riflettete signori!

- Oh, ma quattromila... Geissler si alzò e disse:

- Altrimenti, niente vendita! Bisbigliarono fra loro.

- Sellate i cavalli - dissero ai domestici.

Uno della brigata andò da Inger e pagò regalmente per il caffè e le uova che la donna aveva fornito loro, e per l'alloggio. Geissler andava avanti e indietro, indifferente in apparenza, ma in realtà tutt'orecchi.

- E come vanno i nostri lavori d'irrigazione? - demandò a Sivert.

Il finanziere si fece avanti.

- Concludiamo! - disse.

Entrarono tutti nella casa nuova e a Isak furono contate una sull'altra quattromila corone. A Geissler fu data una carta, ed egli la mise in tasca come un oggetto senza valore.

- Tienla a conto - gli fu detto; - fra qualche giorno, tua moglie riceverà l'assegno.

Dopo di che, consegnarono ancora un fascio di biglietti di banca a Geissler, il quale forse aveva contrattato in modo da ritrarre dall'affare un utile personale.

- Ed ora beviamoci sopra!

Bevvero. L'affare era concluso. Se ne andarono, dopo di essersi congedati da Isak.

Proprio in quel momento, Brede Olsen fece la sua apparizione. Che cosa cercava? Aveva udito le detonazioni, e veniva a vedere di che cosa si trattasse. Anche lui era disposto

a vender terreno. Passò davanti a Geissler e si rivolse ai forestieri: disse loro che aveva trovato notevoli campioni di roccia.

- Li avete portati? - domandò il saggiatore.

No, non li aveva; ma i signori non potevano esaminarli da lui, con tutto comodo, oppure, cosa presto fatta, riconoscere il filone sul fjeld stesso? Gli uomini scossero il capo e se ne andarono. Brede li guardava partire, scoraggiato; la sua maggior speranza andava in fumo, il destino gli era contrario.

Tornò, umile umile, da Geissler, suo antico superiore, e smise di trattarlo da pari.

- Se almeno il signor lensmand si degnasse di darmi il suo appoggio...

- Torna a casa e ara il tuo campo - replicò Geissler.

Geissler aveva vissuto ore di grande ansietà; ora si sentiva sollevato. Ma aveva ancora qualcosa da fare. Andò a fare un giro sul fjeld, insieme a Sivert, e disegnò una pianta del terreno a sud del lago. Dio sa che cosa aveva in testa!

Quella notte dormì sodo fino al mattino; ma si alzò col sole.

- Sellanraa! - esclamò, entusiasta.

E, in piedi sulla soglia, girava lo sguardo intorno.

- Tutto quel denaro è per me? - disse Isak.

- Che cosa mi vieni raccontando? - rispose Geissler. - Non capisci che dovresti averne molto di più? E sono io che avrei dovuto pagarti, in base al nostro contratto; ma un'occasione come questa non si poteva lasciar cadere.

Abbracciando con un largo gesto lo spazio, Geissler aggiunse:

- Tu sei il margravio di tutto ciò! La tua casa, il tuo gregge, la tua terra, nessuno te li può prendere.

- No - rispose Isak. - Ce li ha dati, Dio.

Geissler era sempre in moto. Si sedette per scrivere; compilò un esposto per il ministro dell'Interno, così spiegò a Isak.

Al momento di partire, parve che si rammentasse qualche cosa.

- L'ultima volta che son venuto qui, temo di aver dimenticato di pagarvi; ci ho pensato poi, ma in quel momento avevo tante preoccupazioni...

E, messo un biglietto di banca nella mano di Inger, si allontanò.

Così se ne andava Geissler; un gran brav'uomo, tutto considerato. Ogni volta che partiva, lo si rimpiangeva come un amico.

Lo zio Sivert finì comunque col morire. Eleseus passò tre settimane presso di lui; poi il vecchio rese l'ultimo respiro. Isak e Inger andarono per il seppellimento. Eleseus si comportò in tutto e per tutto come un padrone di casa e ricevette gli invitati; sulla tomba pronunciò alcune belle parole e sua madre, fiera e commossa, dovette ricorrere al fazzoletto. Fu una cerimonia molto ammodo.

Di ritorno a Sellanraa, Eleseus si rimise a celiare col fratello, come per il passato.

- Sono io che eredito dallo zio Sivert?
- Quanto ti ha lasciato? - domandò Sivert.
- Ah, ah, ah! Tu vuoi sapere quel che aveva, prima di rispondere, avaraccio!
- Oh, puoi tener tutto tu!
- Cinque o sei mila.
- Talleri? - esclamò Sivert.

Eleseus non contava mai in talleri; ma, una volta tanto, la cosa non gli dispiaceva. Annuì col capo. L'indomani tornò sull'argomento.

- Non ti spiace di avermi ceduto tutto?

- Perché mi dovrebbe spiacere? Nient'affatto! - replicò Sivert.

Era sincero; tuttavia, cinquemila talleri erano una bella somma. Se suo fratello non era spilorcio, doveva dargliene una parte, la metà...

- Ebbene, a dirtela tutta, - spiegò finalmente Eleseus - questa eredità non mi ingrasserà molto, ho paura!

- Perché? - disse Sivert, meravigliato.

- No, no; non m'ingrasserà molto! - ripeté ridendo Eleseus.

Eleseus aveva qualche cognizione di contabilità e il famoso cofanetto del tesoro era stato aperto e inventariato mentr'egli era dallo zio. Il vecchio non lo aveva incaricato di sarchiare i campi o di riparare le reti da pesca; gli aveva messo fra le mani i suoi libri contabili e l'aveva iniziato a registrazioni prodigiosamente arruffate.

Eleseus era l'uomo adatto per quel genere di lavori; s'intendeva a meraviglia con suo zio. Forse il giovane era un po' strambo, ma il vecchio lo era del pari. Avevano redatto insieme un testamento non solo in favore del piccolo Sivert, ma anche del villaggio, della comunità che il vecchio aveva servito per tanti anni. Oh, furono giorni memorabili, quelli! Lo zio Sivert era soddisfattissimo di Eleseus. Oline non fu dimenticata nelle liberalità del vecchio. Del resto, nessuno meglio di lei ora avrebbe vantato ovunque la generosità del testatore.

Dapprincipio, Eleseus si era fatto un'opinione elevata del patrimonio dello zio; ma presto la sua fiducia diminuì. Egli, tentò una timida allusione:

- Se questi calcoli sono esatti, nella cassa manca del denaro.

- Bah! Ce ne sarà sempre abbastanza, dopo di me!
- Tu non hai del denaro fuori... presso qualche banca, per esempio?

- Naa! - protestò il vecchio. - Ma... può darsi! Tuttavia... con gli arnesi da pesca, la terra, i fabbricati, il soccio, t'immagini, ragazzo mio? Eh?

Fatto sta che lo zio Sivert non mostrava di essere molto a posto, ormai, col cervello. Si era imbrogliato, nei suoi calcoli, e aveva addizionato le modeste corone, come se fossero state grossi talleri. Nessuna meraviglia che si credesse ricco! Ma, ridotte le cose alla loro vera proporzione, Eleseus temeva che non sarebbe rimasto molto... Oh, Sivert poteva senza timori rinunciare all'eredità! I due fratelli fecero grasse risate in proposito. Sivert non era affatto desolato; forse lo sarebbe stato se i cinquemila talleri fossero stati una realtà ed egli se ne fosse visto spogliare.

In quanto ad Eleseus, le tre settimane trascorse dall'altra parte del fjeld non gli avevano dato alcun profitto, sotto nessun aspetto. Aveva avuto occasione di andare in chiesa e vi aveva incontrato delle ragazze: a Sellanraa, invece, non ce n'erano. Jensi, la servetta, non contava ai suoi occhi; era una dipendente, niente di più: forse poteva essere adatta a Sivert.

- Ho voglia di vedere che cosa ne è di Barbro, la figlia di Brede - disse un giorno Eleseus. - Chi sa com'è diventata, crescendo.

- Se vuoi vederla, va' alla fattoria di Aksel Stroem - rispose Sivert.

Una domenica, Eleseus vi andò. Oh, trovò allegria e spensieratezza, da Aksel! Anche Barbro non era da gettar via; era anzi la sola ragazza interessante della contrada; pizzicava la chitarra e la sua conversazione era piacevole. Eleseus le diede ad intendere che era a Sellanraa soltanto in congedo, e che presto sarebbe tornato in città. Non che stesse male a Sellanraa; ma non era come in città.

- No, è vero - disse Barbro. - L'esistenza in città è talmente diversa!

Aksel si sentiva a disagio fra quei due cittadini; li lasciò, per andare nei campi. Eleseus ne approfittò per farsi valere agli occhi di Barbro; parlò del seppellimento dello zio e non dimenticò di far allusione al cofanetto. Quando andò via, chiese a Barbro di accompagnarlo per un tratto; ma non ottenne successo.

- Da quando in qua, - rispose la ragazza - le signore riaccompagnano i signori fino a casa loro?

Eleseus arrossì, perché capì d'aver offeso la giovane. Tuttavia, la domenica successiva tornò a Maaneland; la conversazione prese la stessa piega e Aksel non riuscì a collocare una parola nel discorso dei due.

- Tuo padre ha una grande fattoria, ormai - disse finalmente - e costruisce ancora.

- Oh, ne ha i mezzi! - rispose Eleseus. - Alcuni milionari svedesi son venuti l'altro giorno per comperare da lui una miniera, una miniera di rame.

- E tu non ce lo dicevi! E gli han dato molto denaro?

- Una somma colossale! Non esagero... Ma, a proposito di costruire, tu hai ammucchiato del legname d'opera, a quel che ho visto. Che cosa ne vuoi fare?

Barbro intervenne.

- Niente!

Era ingiusta: Aksel aveva già raccolto delle pietre e poste le fondamenta della casa che voleva costruire. Gli mancava di elevare l'armatura. Aveva domandato a Sivert di andare ad aiutarlo, per qualche giorno. Che cosa ne pensava Eleseus?

- E perché non ti potrei aiutare io? - replicò Eleseus, sorridendo.

- Tu? - fece Aksel, in tono rispettoso. - Tu sai fare ben altro! Com'era bello essere apprezzati da qualcuno, in quella plaga deserta!

- Temo infatti che le mie mani non siano molto adatte a quel genere di lavori - osservò il giovane, tutto ringalluzzito.

- Mostra! -disse Barbro, prendendogliene una.

Aksel finì con l'essere escluso dalla conversazione, e preferì uscire. Eleseus e Barbro erano della stessa età; erano andati a scuola insieme, avevano partecipato agli stessi giochi, scambiato anche infantili baci. Parlarono appunto di quel tempo, dei loro ricordi, e Barbro tendeva a mettersi in evidenza rispetto al suo interlocutore. A dir la verità, questo Eleseus non era neppur da confrontare con gli eleganti commessi ch'ella aveva conosciuto in città, giovani con gli occhiali montati in tartaruga e l'orologio d'oro al braccio; ma lì, in campagna, poteva passare per un signore. Gli mostrò una fotografia.

- Ecco com'ero... ben diversa da come sono ora!

- Posso tenermela io, questa fotografia? - chiese Eleseus.

- Tenertela? E che cosa mi darai, in cambio?

Oh, Eleseus sapeva anche troppo che cosa avrebbe voluto rispondere; ma non osava.

- Farò fare anch'io il mio ritratto, quando tornerò in città, e te lo manderò. Barbro riprese la fotografia.

- No. Non me ne rimangono altre.

Eleseus si sentì il cuore pesante, e stese la mano verso il ritratto.

- Allora dammi qualcosa in compenso, subito! - disse ridendo. L'attirò a sé e l'abbracciò, finalmente.

Tutto ormai diventava facile. Scherzarono, ridendo: erano una coppia di buoni amici.

- Quando mi hai preso la mano, ho provato l'impressione come se mi toccasse della peluria di cigno - diss'egli.

- Sì, ma tu andrai in città e non tornerai più - disse a sua volta Barbro.

- Me ne credi capace?

- Bah! Possibile che tu laggiù non abbia qualcuna che ti aspetti...?

- No. Detto fra noi, te l'assicuro, non ho nessun legame. Parlarono ancora, sempre in tono intimo. Eleseus era conquistato.

- Ti scriverò, - disse - se me lo permetti.

- Sì, - rispose lei.

- Perché non lo farei, senza il tuo permesso! E, improvvisamente geloso, aggiunse:

- Ho sentito dire che ti sei fidanzata con Aksel. E' vero?

- Aksel!? - ripeté con sdegno (e questo lo consolò); - può sempre aspettare. Ma poi ebbe rimorso.

- Oh, - soggiunse - è un bravo ragazzo! Mi ha abbonata a un giornale e di tanto in tanto mi fa dei regali.

- Grazie a Dio, può essere un bravissimo ragazzo, nel suo genere; ma non è questo che conta.

Barbro era inquieta, ora; si alzò e disse ad Eleseus:

- Bisogna che tu vada! Ho da fare nella stalla.

La domenica seguente, Eleseus andò ancora alla fattoria di Aksel, ma più tardi del solito, portando con sé la sua brava lettera. Oh, quella lettera era il risultato di tutta una settimana di turbamento e di sovraeccitazione. Data l'ora in cui egli arrivò, Barbro avrebbe anche potuto essere coricata. Ma la ragazza era ancora alzata. Pareva però che avesse perduto ogni voglia di civettare con Eleseus. Era forse stata rimproverata da Aksel?

- Ecco la lettera che ti ho promessa! - disse il giovane. Ella ringraziò e lesse senza manifestare emozione.

- Vorrei avere anch'io una così bella scrittura - disse.

Eleseus era deluso. Che cosa aveva dunque Barbro? E dov'era Aksel?

- Perché rimani qui chiusa in questa tetra capanna, in una serata così bella?

- disse. - Vieni a fare un giretto!

- Aspetto Aksel.
- Aksel, Aksel! Non puoi vivere senza di, lui?
- Sì! Ma deve pur mangiare quando rincasa.

Il tempo trascorse. Barbro era di cattivo umore.

- Se, Aksel rincasando, ti trova qui, come credi che prenderà la cosa? - domandò d'un tratto.

Eleseus non sarebbe stato più sconcertato se la ragazza gli avesse dato un pugno in pieno petto. Mormorò, profondamente offeso:

- Posso anche andarmene.

La frase non parve commuovere Barbro.

- Che male ti ho fatto? - soggiunse il giovane, con le labbra tremanti.

- Oh, non m'hai fatto niente!
- Allora, si può sapere che cos'hai questa sera?
- Che cos'ho? Ah, ah, ah! Ma se Aksel se la prenderà, avremo diritto di meravigliarcene?
- Sta bene! Me ne vado! - dichiarò Eleseus.

Barbro non aveva l'aspetto molto afflitto, e il giovane sentì divampare in sé la collera.

- Se avessi saputo che tu eri così, stasera, - disse - non sarei venuto!

- Ebbene, non dovevi venire.
- Vuoi che ti restituisca la tua fotografia, eh?

Se questa minaccia non la commuoveva, non c'era più niente da fare: il peggiore affronto che si possa fare ad un contadino, è di restituirgli un regalo.

- Come credi! - rispose la ragazza, evasivamente.
- Oh, benissimo! Te la manderò subito. Restituiscimi la mia lettera!

Eleseus si alzò. Ella gli restituì la famosa lettera, ma le vennero le lacrime agli occhi. Era commossa, nonostante tutto. Il suo amico si congedava da lei, la salutava per sempre.

- Non è necessario che tu te ne vada - disse. - Me ne infischio di quel che può pensare Aksel.

Eleseus aveva ripreso vantaggio.

- Quando una donna agisce come agisci tu, - disse - la miglior cosa che si possa fare è lasciarla.

Se ne andò fischiettando tranquillamente, e fingendo disinvoltura. Barbro uscì dietro a lui e lo chiamò.

Eleseus si fermò, ma era come un leoncello ferito. Barbro si sedette sull'erba, con l'aria contrita; attorcigliava un filo d'erba. Un momento dopo, si sentì meno esasperato e le chiese un bacio, l'ultimo, il bacio d'addio. No, ella non glielo voleva dare.

- Sii gentile, come l'ultima volta! - supplicava il giovane. Tentò di abbracciarla.

Ella non voleva esser compiacente, e si alzò. Ora si trovavano a faccia a faccia. Allora egli la salutò con un cenno del capo e si allontanò. Quando Eleseus fu lontano, Aksel sbucò fuori d'un tratto dai cespugli. Barbro trasalì e domandò:

- Da dove vieni,?

- Ho visto tutto, di voi due! - rispose l'uomo.

- Ah, ci hai visti! E non sei contento? - esclamò la ragazza.

- Sicché, tu mi sorvegli!

Neppure Aksel era di buon umore.

- Naa! E' venuto anche oggi!

- E con questo? Ti interessa tanto?

- Non si tratta di sapere se interessa a me, ma se interessa a te! Dovresti vergognarti!

- Vergognarmi, di che cosa? Debbo forse restar continuamente confinata da sola in una capanna, soltanto perché tu sei fuori? Se vuoi qualcun'altra che ti tenga la casa, non aver scrupoli! Me ne andrò! Ti consiglio di tenere la lingua a freno, se non ti chiedo troppo! Adesso ti servo la cena e faccio scaldare il tuo caffè; poi, farò quel che mi accomoderà.

Rincasarono litigando.

Ogni volta che disputavano a quel modo, Barbro minacciava di cercarsi un altro posto. Ma Aksel non voleva perderla; e nelle sue giornate di luna

buona, ella aveva promesso parecchie volte di non pensare neanche lontanamente ad abbandonarlo.

- Che? Te ne vuoi andare, dunque? - domandò Aksel.

- Perché no? - rispose la ragazza.

- Vuoi veramente andartene?

- Perché non dovrei farlo? Se credi per caso che io abbia paura per il fatto che andiamo incontro all'inverno! Troverò posto a Bergen, quando vorrò. Allora Aksel disse con gravità:

- Passerà comunque qualche tempo, prima che tu possa, perché le tue condizioni non lo permetteranno... Il bambino...

- Un bambino? No! Di che bambino mi vai cianciando? Aksel la guardava trasecolato. Barbro era diventata pazza?

Egli rimpiangeva d'essere stato troppo violento; avrebbe dovuto prenderla con le buone; aveva tutto il tempo possibile e immaginabili e di affermare la propria autorità, quando fossero marito e moglie. Ma era anche fastidiosa questa storia con Eleseus, questo commesso di negozio, che veniva a gironzare attorno alla fattoria, con le sue maniere da signorino! Ed era un modo di comportarsi, quello di Barbro, per una ragazza che si era promessa a un altr'uomo della propria condizione?

- Ecco il tuo giornale, - disse - e una cosettina che t'ho portato. Non so se ti piacerà.

Barbro rimase indifferente.

- Immagino - disse - che sia l'anello d'oro che m'hai promesso da più di un anno.

Aveva azzeccato giusto; era proprio una fede. Ma non d'oro, no! Egli non si era mai impegnato a regalarle un anello d'oro. Era un anello d'argento, con una cesellatura dorata che rappresentava due mani allacciate. Ma al tempo della sua

sfortunata permanenza a Bergen, Barbro aveva visto fedeli ben altrimenti belle.

- Puoi tenercelo! - disse.
- Che cos'ha, per non piacerti?
- Oh, nulla - replicò la ragazza alzandosi per sprecchiare.
- Bisogna che ti contenti, - disse Aksel - in attesa che io possa comperartene un altro più bello.

Quella sera Barbro era una vera vipera. Un anello d'argento valeva bene un grazie! Oh, quel commesso, con le sue maniere cittadine, doveva averle fatto girar la testa! Aksel non poté trattenersi dal dire:

- Puoi dirmi che cosa viene a fare qui quell'Eleseus? Che cosa vuole da te?
- Che cosa vuole da me?
- Sì! Quello scimunito non si è dunque accorto delle tue condizioni? Segno che non ha occhi!

Barbro si volse bruscamente, squadrandolo.

- Naa! Se credi di avermi in mano con questa storia delle mie condizioni, ti farò vedere che sbagli!
- Bah!
- Sì, vedrai. Partirò ugualmente!

Aksel sorrise, ma senza tentare di sbeffarla, perché non voleva irritarla; e le parlò come ad un bambino.

- Non esser cattiva, Barbro! Tu ed io, siamo una persona sola, lo sai! Naturalmente la scena finì, quella notte, con una riconciliazione. Barbro non parlò più d'andarsene e dormì con l'anello al dito.

Frattanto Eleseus non si consolava dell'affronto inflittogli dalla capricciosa ragazza. Ella evidentemente si credeva qualcuno, perché era stata a Bergen!

Le restituì la fotografia; gliela portò una notte e la fece passare sotto l'uscio del granaio dove Barbro dormiva. Non senza delicatezza! Tamburellò con la punta delle dita sulla porta, per destarla; e, quando ella si sollevò sul gomito

domandando: «Non trovi forse la tua strada, stanotte?», una tal domanda, pronunciata in tono confidenziale, gli fece l'effetto di una pugnolata.

Tornò a casa, avvilito, col batticuore.

Come sarebbe andata a finire, tutta questa faccenda?

Una domenica, Eleseus andò a ronzare attorno a Maaneland, per spiare.

Restò accovacciato nei cespugli, con incredibile pazienza, osservando la capanna. Quando finalmente notò un segno di vita e di movimento, fu per lui il colpo di grazia. Aksel e Barbro uscivano insieme dalla capanna, per andare nella stalla; e si dimostravano reciprocamente grande tenerezza. Era per essi un'ora benedetta. Andavano, tenendosi stretti per la vita.

Eleseus li guardava, come un uomo la cui esistenza è rovinata per sempre.

Ma, allorché la coppia fu scomparsa, si eresse, in tutta la sua indignazione, e si allontanò cantando una canzonaccia.

Isak tornava dal capoluogo con un cavallo.

Gli era costato duecentoquaranta corone, sessanta talleri. Incredibile com'era aumentato il prezzo dei cavalli! Isak si ricordava che al tempo della sua infanzia il miglior cavallo non si pagava più di cinquanta talleri. Questo l'aveva comperato da Brede, il quale non ne aveva bisogno, diceva, data la scarsa quantità di fieno che tagliava.

Quella di un altro cavallo era un'idea che nella mente di Isak datava già da alcuni anni. Egli aveva perciò aggiunto uno stallone alla scuderia e dissodato un altro prato.

Sì, egli aveva pensato a tutto. Inger poteva ancora una volta meravigliarsi e battere le mani, come un tempo.

Isak portava le notizie del villaggio. Breidablik era in vendita; c'era l'avviso sul muro della chiesa.

- Come? Vende la casa e non tiene più niente? - esclamò Inger. - E dove vivrà?

- Al capoluogo.

Infatti, Brede aveva intenzione di tornare al capoluogo. Ma prima di tutto aveva tentato di persuadere Aksel Stroem a prenderlo da lui, con Barbro. Non voleva in nessun modo immischiarsi in ciò che non lo riguardava, e perciò nei rapporti fra sua figlia e Aksel; chiedeva soltanto di poter disporre della capanna, quando Aksel, in autunno, avrebbe terminato la nuova casa, e di andarvisi a stabilire con Barbro. Non vedeva le cose dal punto di vista dell'agricoltore, e non capiva che Aksel aveva bisogno della sua capanna per ricoverarvi il bestiame, che si moltiplicava; secondo lui, gli esseri umani erano più importanti del bestiame! Ma no, per un colono, le bestie vengono prima! Barbro volle intromettersi.

- Naa! - diss'ella. - Tu consideri le bestie più delle persone! Ah, è proprio come pensavo io!

Così, Aksel si era inimicato tutta una famiglia perché non aveva posto per alloggiarla. Ma egli non cedette. Era un uomo prudente; sapeva che, se avesse permesso che i genitori di Barbo si stabilissero da lui, avrebbe avuto nuove bocche di più da nutrire. Brede fece tacere la figlia e dichiarò che alla fin fine preferiva ritornare al capoluogo: la vita della campagna non gli si confaceva; che era poi la sola ragione per cui vendeva la fattoria. Ma, in verità, non era Brede che vendeva; erano la banca e i bottegai del villaggio che facevano vendere Breidablik, pur permettendo al loro creditore di agire in nome proprio per salvare le apparenze. Brede non si mostrò affatto disperato quando Isak lo incontrò. Egli si consolava col ripetersi che era poi sempre ispettore del telegrafo. Uno stipendio regolare gli era così assicurato, e, col tempo, l'ex-tassatore si sarebbe rifatto una situazione come assistente del lensmand. Brede non era mai avvilito a lungo: questo era il suo gran vantaggio. Aveva tentato di fare il coltivatore, e non gli era andata bene; pazienza, si sarebbe orientato in un'altra

direzione. Chi sa? Forse i suoi campioni di minerali gli avrebbero offerto qualche buona occasione. E poi, aveva trovato modo di collocare Barbro a Maaneland; per il momento la ragazza non avrebbe lasciato Aksel Stroem, era evidente agli occhi di tutti.

In quanto agli altri figli, adesso erano abbastanza grandicelli per cavarsela da soli. Helge si dedicava alla pesca delle aringhe, e Kathrina era dal medico come domestica; rimanevano le due più giovani... e poi, è vero anche questo, un altro che era in viaggio.

Isak non aveva ancora finito con le novità: la moglie del lensmand aveva avuto un figlio. Inger subito si fece più attenta.

- Maschio o femmina?
- Non me l'han detto.

To'! La moglie del lensmand aveva dunque avuto un figlio, dopo quello che aveva detto contro l'aumento della popolazione nelle classi povere! Si dovevano lasciare le donne libere del loro destino, asseriva. Tuttavia c'era cascata. Sì, la moglie del pastore aveva detto bene: «Ha saputo guidar a dovere la sua barca, ah, ah, ah!, ma alla fine non ha saputo evitare il suo scoglio!». Questa facezia sulla signora Heyerdahl correva su tutte le bocche, e molti capivano che cosa voleva dire. Anche Inger forse la capiva. Soltanto Isak non la comprendeva affatto. Isak s'intendeva solo del proprio lavoro. Era ormai ricco, aveva una grande fattoria; ma usava parsimoniosamente le forti somme che un caso fortunato gli aveva fatto guadagnare. La terra era la sua salvezza. Se egli avesse vissuto nel capoluogo, forse si sarebbe lasciato prendere dalle tentazioni; avrebbe comprato delle cose inutili e indossato tutti i giorni la camicia rossa delle domeniche. Qui, nella solitudine, sfuggiva a tali seduzioni. I suoi talleri, eh, erano un dono del Cielo del quale non doveva sperperare uno scellino. Eleseus aveva altre idee; aveva consigliato il

padre di mettere il denaro alla banca. Forse sarebbe stato meglio, ma Isak non vi si poteva risolvere. Non che egli sdegnasse i consigli del figlio. Eleseus non era sciocco, e doveva darne prova in seguito. Alla stagione dei fieni, prese a maneggiare la falce; non si dimostrò molto abile, ma aveva le braccia assai lunghe e raccoglieva facilmente il fieno sul barroccio; non indietreggiava di fronte al lavoro più duro e non temeva di farsi venire le vesciche alle mani. Per qualche settimana era stato d'umore cupo, ma non per questo aveva lavorato con minore slancio; sembrava che l'infelice prova d'amore lo avesse reso migliore.

«Si direbbe che Eleseus divenga più serio», pensava Isak, guardando al figlio che lavorava. Domandò a Inger;

- Credi che Eleseus sia davvero disposto a rimaner qui?

Ella dette una risposta prudente.

- Non posso dirlo, per la verità.

- Naa! Gliene hai parlato?

- Eh, no! Naturalmente ho chiacchierato un po' con lui.

Immagino quel che pensa...

- Ma se avesse una fattoria tutta per sé?

- Come?

- Voglio dire: se ne godesse il profitto?

- No!

- Naa! Te ne ha parlato?

- Non vedi anche tu com'è cambiato? Io non lo capisco più.

- Non bisogna pensar male di lui - dichiarò Isak, imparziale. - Debbo riconoscere che fa delle buone giornate di lavoro.

- Naa! Sì, sì - replicò Inger, rassegnata.

- Non capisco che cosa tu abbia contro di lui - esclamò Isak, di malumore.

- Fa il suo lavoro meglio che può, sempre più abilmente. Che cosa gli possiamo chieder di più?

Inger mormorò:

- Non è più com'era una volta.
- In conclusione, che cosa ne dici? Se avesse Breidablik da coltivare...?
- Breidablik?! Non pensarci neppure!

A dire il vero, ella aveva discusso questo progetto con Eleseus, perché ne aveva avuto sentore da Sivert, che non aveva saputo tenere il segreto. E perché Sivert non avrebbe parlato, dal momento che suo padre si era confidato con lui soprattutto per tastare il terreno? Non era la prima volta che Isak si serviva di lui, come intermediario. Naa! Che cosa aveva risposto Eleseus? Esattamente come nelle sue lettere, quando scriveva dalla città:

- No! Non voglio perdere il frutto dei miei studi e ricadere nel nulla.

Ecco che cosa aveva risposto. Sua madre aveva avuto un bell'enumerare un sacco di buone ragioni; ma Eleseus le aveva respinte tutte, dichiarando che aveva altri progetti. Il suo giovane cuore custodiva il suo segreto: dopo quel che era accaduto, come diventare il vicino di Barbro? Egli aveva spiegato alla madre che poteva farsi una buona posizione in città, come segretario di un magistrato; con gli anni, sarebbe diventato forse lensmand, o guardiano di faro, a meno che non tentasse di entrare nella dogana. Cento possibilità si aprivano a un giovane istruito come lui. Eleseus aveva finito col convincere la madre, aprendole dinanzi agli occhi splendide prospettive. Non era molto tempo, del resto, ch'ella aveva rinunciato alle tentazioni del mondo. Certo, un giovane come lui perdeva il suo tempo a Sellanraa.

Se le cose stavano così, perché Eleseus lavorava con tanto slancio nella fattoria paterna? Forse per amor proprio; forse perché non voleva per nessun motivo incorrere nei rimproveri paterni, il giorno in cui se ne sarebbe andato. A dir tutto, aveva qualche debituccio in città, e sarebbe stato molto bello

liberarsene; dopo avrebbe trovato maggior credito. Eleseus non era uno sciocco, era anzi assai scaltro. Aveva visto il padre rincasare e sapeva perfettamente che in quel momento Isak era seduto dietro la finestra e guardava fuori. Se il giovane avesse lavorato con la maggior lena, non avrebbe fatto del male a nessuno, e forse del bene a se stesso.

C'era qualche cosa che non andava, in lui. Gli era forse mancata una guida negli anni durante i quali era rimasto in città? Che cosa poteva fare per lui la madre, ormai? Interporsi fra il padre e il figlio, parteggiare per il figlio: null'altro.

Ma Isak è impaziente, è infastidito dalla sua opposizione. Il progetto riguardo a Breidablik è tutt'altro che mal concepito. Egli ha esaminato la fattoria, passandole e ripassandole dinanzi, e si è reso conto che essa, in buone mani, potrebbe diventare eccellente.

- Perché non dovrei pensarci? - domanda infine a Inger. - Ho molto affetto per Eleseus e voglio istradarlo!

- Se tu hai dell'affetto per lui, non parlargli mai di Breidablik.

- Naa!

- No! Perché egli sa meglio di noi quei che gli occorre. Isak si ostina.

- Agirò come mi pare! - dichiara bruscamente. - E puoi guardarmi finché vuoi! Non dirò una parola di più. C'è la scuola a mezza strada, e tutto il

resto. Dimmi: perché dovrebbe saper meglio di noi quel che gli occorre? Con un figlio come lui, si farebbe in fretta a morir di fame! Ma io mi domando: perché la carne della mia carne si deve ribellare contro di me? Inger tace; capisce che è meglio tacere.

- Dovresti parlarne con Eleseus - osserva Isak di lì a poco.

- Parlagliene tu, piuttosto - risponde Inger. - A me non darà neppure ascolto.

Sì, è vero, è Isak il capo della famiglia. Si vedrà se Eleseus con lui oserà dire tanto. Ma, come se temesse una sconfitta, Isak cerca di sottrarsi a un colloquio col figlio.

- Hai ragione, gliene parlerò io; ma per il momento ho troppe altre cose per la testa.

Isak è uscito nuovamente. Non va molto distante, solo al limite della proprietà. E' misterioso, Isak: perché torna dal capoluogo con una terza novità, la maggiore di tutte, qualcosa di prodigioso, che ha nascosto al margine del bosco. E' là nel suo imballaggio di tela e di carta. Isak la scopre. Un'enorme macchina. Una macchina rossa e turchina, splendida, coi suoi denti e i suoi coltelli, articolazioni, ingranaggi, leve. Una falciatrice meccanica! Naturalmente non avrebbe comperato un altro cavallo proprio oggi, se non fosse stato per la falciatrice meccanica. Ripassa nella mente le istruzioni che gli ha date il venditore. Unge i fori, esamina bene tutti i pezzi, stringe una vite. Soltanto una volta in vita sua ha goduto un'ora così: quando ha preso la penna in mano per tracciare la propria firma sul contratto con Geissler.

Questa falciatrice è un viluppo di molle, di rampini, di viti... La macchina per cucire di Inger è un giocattolo, in confronto.

Isak si mette fra le stanghe per fare una prova. E' un momento solenne. Ecco perché è venuto qui di nascosto e senza cavallo. Già, perché la macchina avrebbe anche potuto andar di traverso e sconquassarsi. Ma no, che falciava!

Quando il calore del sole cominciò a farsi sentir meno, Isak ricomparve e disse ai figli:

- Per oggi, basta con la falce! Fate uscire il nuovo cavallo e conducetelo al margine del bosco.

Poi tornò indietro, invece di rincasare per la cena, come avevano già fatto gli altri. Camminava avanti a tutti, con passo fermo. I giovani lo seguirono col cavallo, scorsero la macchina

e si fermarono, stupiti. Era la prima macchina agricola che si vedeva nella contrada, la

prima del circondario. Rossa e turchina, uno splendore! E il padre gridò ai figli (ma nel tono più pacato, come se si fosse trattato di una cosa naturalissima e comunissima):

- Attaccatelo a questa falciatrice!

Attaccarono il cavallo. Il padre guidava. «Rrr», fece la macchina, e falciò l'erba. I giovani le camminavano dietro, le braccia penzoloni, sorridendo. Il padre si fermò e guardò indietro. Ehm! Non era raso come avrebbe dovuto essere. Regolò qualche vite, perché i coltelli fossero più vicini, al terreno, e fece un'altra prova. No, non era ancora a punto: la macchina non falciava regolarmente, c'era qualche incaglio nel dispositivo che sosteneva le lame. Il padre discuteva coi figli. Eleseus aveva trovato le «istruzioni» e le leggeva.

- Qui è detto che devi sederti sul seggiolino, per guidare; così la macchina è più stabile.

- Naa! - rispose il padre. - Hai ragione, me l'ha detto il venditore.

Si accomodò sul seggiolino, e la falciatrice funzionò regolarmente. Ma d'un tratto si fermò: i coltelli non tagliavano più.

- Beh? Che cosa succede?

Il padre scese dal seggiolino; non era più gonfio d'orgoglio: si curvava ansiosamente sulla macchina. Eleseus seguiva a leggere le «istruzioni».

- Una chiavarda! - disse Sivert, raccogliendo qualche cosa nell'erba.

- Naa! Proprio quello che cercavo.

Ma non furono capaci di metterla al suo posto. Dove diavolo era il suo foro?

Eleseus cominciava ad accorgersi della propria importanza. Soltanto lui era capace di servirsi con facilità delle «istruzioni»

stampate. Che cosa avrebbero fatto senza di lui? Mostrò il foro e spiegò:

- Secondo la figura, la chiavarda dev'essere collocata qui.
- Sì, infatti va lì - disse il padre.

E, per non passare in sottordine, ordinò a Sivert di cercare se nell'erba non fosse caduta un'altra chiavarda.

- Ce ne dev'essere ancora una - diceva, come se avesse calcolato tutto nella sua testa. - Non la trovi? Beh, segno che è al suo posto!

Isak rimise la macchina in movimento.

- Aspetta un istante - gridò Eleseus brandendo le «istruzioni», come se fossero le tavole della Legge. - Questa molla deve sporgere in fuori.

- Ebbene?

- Tu l'hai voltata in dentro: così urta contro la chiavarda e impedisce alle lame di slittare. Guarda la figura!

- Ho lasciato a casa gli occhiali, non vedo bene - disse il padre, un po' confuso. - Metti a posto tu la molla come dev'essere.

Adesso tutto era in ordine. Isak fece ripartire la falciatrice. Eleseus gli gridò dietro:

- Devi farla correre un po' di più: vedrai che falcerà meglio. Bene, così. Isak guidava, tutto andava per il meglio, e «rrr», diceva la macchina; e intanto tracciava una larga pista di erba falciata, ben allineata, facile da raccogliere.

Adesso era possibile vederla dalla casa, e le donne uscirono a guardare. Inger conduceva per mano Rebekka, sebbene la piccina avesse fatto da tempo i suoi primi passi. Grandi e piccine, contemplavano estatiche il prodigio.

Isak si sente fiero. Troneggiante sul suo seggiolino, abbigliato come le feste, gira attorno al campo, falcia e falcia, passa dinanzi alle donne, che l'ammirano. E «rrr», dice la macchina.

Finalmente si ferma e scende. E' impaziente di sentire che cosa ne dicono i suoi; e li sente mormorare fra loro, come se temessero, parlando forte, di disturbarlo nel suo glorioso compito. Ed ora che può comportarsi verso tutti come un padrone buono, indulgente, dice per incoraggiarli:

- Ecco! Ho falciato il margine. Potrete continuare voi, domani.

- Vieni almeno a mangiare un boccone! - dice Inger, sopraffatta.

- No! Ho altro da fare!

Si rimette a ingrassare la macchina, dà ad intendere di maneggiare una macchina scientifica di precisione. Felice Isak!

Ma, mentre maneggia l'oliatore, gli cadono dalla tasca gli occhiali. E il peggio è che i ragazzi han visto. Questo piccolo incidente è stato voluto dalla Provvidenza? E' un avvertimento contro il peccato d'orgoglio? Egli aveva inforcato più e più volte gli occhiali, per studiare quelle benedette «istruzioni», ma non ci aveva capito una sola dannata parola; aveva dovuto intervenire Eleseus, come si è visto. Eh, mio Dio, è pure una bella cosa aver imparato a saper leggere i libri! Per un ritorno d'umiltà, Isak decide di rinunciare al progetto di fare d'Eleseus un dissodatore nel deserto: non gliene parlerà neppure.

Non che i ragazzi avessero dato molta importanza alla faccenda degli occhiali, nemmen per sogno! Sivert, il burlone, si accontentò di tirare Eleseus per la manica e disse:

- Torniamo in casa e gettiamo le falci nel fuoco! Papà adesso farà tutto il lavoro con la sua macchina.

E credeva di scherzare.

PARTE SECONDA

Sellanraa non è più un deserto. Vi abitano e vivono sette creature umane, grandi e piccole. All'epoca della mietitura, viene di tanto in tanto un forestiero, curioso di vedere la falciatrice meccanica: primo di tutti, naturalmente, Brede, ma poi anche Aksel Stroem e gli altri vicini, quelli nuovi, che si sono stabiliti sulla strada fra Sellanraa e il villaggio. Ed ecco infine Oline, l'immortale Oline, che arriva dall'altra parte del fjeld. Ancora una volta, ella reca le novità del villaggio. Tutte le pendenze sorte per l'eredità del vecchio Sivert sono state regolate; e, a conti fatti, non rimane più un soldo della pretesa ricchezza del defunto, non un soldo! Stringendo le labbra, Oline guarda ora l'uno, ora l'altro. Che! Possibile che nessuno ci trovi di ridire? che non sprofondi il tetto? Eleseus fu il primo a sorridere.

- Tu eri il figlioccio dello zio Sivert - osservò dolcemente, rivolto al fratello.

Il piccolo Sivert rispose sullo stesso tono:

- Infatti! Ma io ho rinunciato all'eredità, in favor tuo!
- Quanto era?
- Fra cinque e seimila...
- Talleri? - esclamò Eleseus imitando il fratello.

A Oline sembrava che non fosse il momento più adatto per scherzare. Ella stessa si sentiva defraudata di quanto le spettava, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per versare vere lacrime sulla tomba del vecchio Sivert. Povera Oline! Avrebbe meritato di ereditare qualcosina, meritato che un po' di oro brillasse una volta tanto nella sua vita. Aveva lavorato fin dalla prima gioventù, allevato dei figli, mendicato, forse anche

rubato per essi; ma comunque era sempre riuscita a farli campare. Una madre, coi suoi mezzucci! Sapeva essere diplomatica, agire, parlare per sé e per i suoi, trar partito dalle circostanze, non perdere una buona occasione per arraffare un formaggio o un pugno di lana. Oline! Forse il vecchio Sivert, quando aveva fatto un lascito in favor suo, si era ricordato di una bella figliola dalla carnagione di rosa. Ma ora era vecchia, avvizzita, l'immagine stessa della decrepitezza; avrebbe dovuto esser morta! Oh, se quel raggio dorato avesse riflesso nella sua vita, certo le sue mani di schiava si sarebbero giunte per un istante, in atto di rendimento di grazie! Sarebbe stata compensata, quasi sulla soglia della morte, della pena di aver mendicato, rubato forse per i propri figli.

Le cose erano andate altrimenti. Le registrazioni del vecchio Sivert sembravano quasi regolari quando Eleseus le aveva messe un po' in ordine; ma la fattoria e la mucca, e gli arnesi da pesca, erano bastati appena appena a coprire il passivo.

La gente di Sellanraa accettava con rassegnazione questa notizia.

- E' incredibile - mormorò tuttavia Inger. - Lo zio Sivert, che era tanto ricco!

- Sarebbe stato ricco, - disse Oline - se non l'avessero derubato. Isak stava per uscire. Oline disse:

- Peccato che tu te ne vada, Isak. Così, non potrò vedere la tua falciatrice meccanica. Mi han detto che ne hai comperato una.

- Infatti!

- Me l'han detto. Mi hanno anche detto che fa il lavoro di cento falciatori. Oh, non ti lasci mancar nulla, tu, Isak, coi tuoi mezzi e col tuo denaro...

- Sivert ti farà vedere la macchina; la fa andare meglio di me - disse Isak. E se ne andò.

La vendita all'asta di Breidablik aveva luogo a mezzogiorno, ed egli voleva assistervi; non che avesse ancora intenzione di acquistare la fattoria, ma era la prima vendita all'asta alla quale si procedeva nel circondario, e non doveva mancarvi.

Scese fino a Maaneland e vide Barbro. Voleva passare, ma Barbro lo chiamò e gli domandò se andava laggiù.

- Sì - disse Isak proseguendo il cammino.
- Vai per l'asta?
- Per l'asta? Oh, soltanto per vedere. Dov'è Aksel?
- Aksel? Non lo so. Dev'essere andato all'asta, credo. Troverà anche lui modo di approfittare di qualche buona occasione.

Barbro, lo si capiva, aveva il cuore gonfio di amarezza. La vendita era cominciata. Isak vide una folla, nella quale però c'eran molte facce nuove, gente venuta da altri circondari. Ma Brede si sbracciava, nel suo miglior vestito.

- Buon giorno, Isak! Anche tu m'hai fatto l'onore di venire alla vendita? Siamo vicini e amici da tanti anni, e mai abbiamo avuto fra noi una parola da dire. Oh, - proseguì Brede, vinto una volta tanto dalla commozione - fa uno strano effetto abbandonare un luogo dove si è vissuto e penato, e al quale si è affezionati! Ma contro il destino non c'è niente da fare.

- Sarà forse un bene per te, dopo - lo consolò Isak.
- Davvero, francamente, lo spero! Non ho nulla da rimpiangere, Non pretendo di essermi fatto una posizione qui; ma forse... A proposito, ho dato le dimissioni da ispettore del telegrafo.

- Che?
- Sì, per l'anno prossimo. Che cosa ne avrei ritratto di buono? Supponiamo che io debba rimanere assente per affari, che abbia da condurre qua e là il lensmand o il medico. Come potrei occuparmi del telegrafo? No, assurdo! Per un posto siffatto, ci vuol qualcuno che disponga del proprio tempo. Correre per monti e per valli, a ispezionare la linea telegrafica,

per uno stipendio insignificante, non è mestiere per me. E poi, non me la intendo coi funzionari miei superiori..

Il lensmand annunciava la vendita della fattoria. I partecipanti all'asta offrivano aumenti di cinque o dieci corone per volta.

- Ehm? E' senza dubbio Aksel che alza il prezzo! - esclamò Brede. E si fece avanti, sdegnato.

- Vuoi la mia fattoria? Non ti basta la tua?

- Agisco per conto di terzi - spiegò Aksel, evasivamente.

- Naa! Per me fa lo stesso! Non me ne importa niente.

Il lensmand alzò il martelletto. Una nuova offerta: un rialzo di cento corone, d'un sol colpo! Nessuno fiata. Il lensmand ripete la somma più volte, attende un istante, col martelletto alzato, e finalmente batte.

- Aggiudicato a...?

- Aksel Stroem, per conto di, terzi.

Il lensmand registra: «Aksel Stroem, agente per conto di terzi».

- Per chi hai acquistato? - domanda Brede.

- La cosa non mi riguarda, ma...

Attorno al tavolo del lensmand sono raccolti alcuni personaggi: un rappresentante della banca, un uomo di fiducia dei negozianti. C'è qualche cosa che non va: i creditori non sono soddisfatti. Vien chiamato Brede, che si avvicina loro, noncurante, ascolta, approva.

- Chi avrebbe detto che si ricavasse così poco? - osserva. Poi subito alza il capo e dichiara:

- Poiché la vendita è iniziata e ho scomodato il signor lensmand, metto all'asta anche tutto quel che c'è qui: il biroccino, il bestiame, un forcone, una mola. Vendo tutto.

Il biroccino non vale gran che; per troppo tempo è rimasto esposto a tutte le intemperie. Ma Aksel aumenta l'offerta di cinque corone e il biroccino gli viene aggiudicato. Fa meraviglia vedere un uomo prudente comperare così.

E' la volta del bestiame. Brede ne ha poco: non avrebbe saputo come mantenerlo. Niente mucca. Egli ha cominciato con due capre, ora ne ha quattro. Inoltre ha sei pecore, e niente cavallo.

Isak acquista una certa pecora dalle orecchie piatte. Tutti si meravigliano: Isak, di Sellanraa, è ricco, ed ha un numero di pecore tale da non aver bisogno di acquistarne altre. La moglie di Brede dichiara:

- Oh, hai fatto bene a comperarla, Isak: è vecchia, è vero, ma tutti gli anni ha due o tre agnelli.

- Lo so - dice Isak guardandola negli occhi; - ho già visto questa pecora. Con la sua pecora legata a una corda, si volta verso Aksel Stroem. Aksel è taciturno, ha l'aspetto inquieto. Perché? La sua messe si annuncia buona, e ha già immagazzinato il fieno.

- Hai comperato la fattoria! - dice Isak. - Vuoi coltivarla tu stesso?

- No! Non è per me.

- Naa!

- Che cosa ne dici? L'ho pagata troppo cara?

- No: è terra buona, per chi si dia la pena di coltivarla.

- L'ho comperata per un fratello che ho a Helgeland.

- Naa!

- E quasi quasi ho voglia di far cambio con lui.

- Uno scambio. Perché?

- Forse Barbro ne sarebbe contenta.

- Ah! E' un motivo!

Camminano qualche minuto in silenzio, poi Aksel dice:

- Sono venuti da me per il telegrafo.

- Per il telegrafo? Naa! Ho sentito dire che Brede ha dato le dimissioni.

- Bah! - risponde Aksel con un sorriso. - Non è stato proprio così: l'han ringraziato.

- Ah, ho capito - fa Isak.

Egli però cerca di giustificare Brede.

- Il telegrafo fa perdere un monte di tempo.
- Credi che io dovrei accettare il posto? Isak riflette un istante, poi risponde:
- E' sempre uno stipendietto; ma...
- Han detto che me l'aumenteranno.
- Quanto ti daranno?
- Il doppio.
- Il doppio? Oh, allora vale la pena di pensarci seriamente.
- Ma hanno prolungato la linea. Davvero, non so che cosa decidere... Finirò con l'impegnarmi per un anno, tanto per cominciare...

Arrivati a Maaneland, trovarono Oline. Strana creatura, quella Oline, che si aggirava dappertutto e trottava infaticabilmente, malgrado i suoi settant'anni!

- Buon giorno, Aksel! Spero che tu abbia avuto fortuna, all'asta. Non credevi di trovarmi qui, vero? Sono venuta a vedere come state, Barbro e tu. Ho visto che costruisci una nuova casa! Le cose ti vanno bene... Hai comperato una pecora, Isak?

- Sì. Non la riconosci?
- Se la riconosco? No!
- Malgrado le sue orecchie piatte?
- Le sue orecchie piatte? Che cosa vuoi dire?... A proposito, chi ha comperato la fattoria di Brede? Ci chiedevamo appunto, io e Barbro, chi sarebbe stato il nuovo vicino da questa parte... Ah, Barbro, poverina! Piange. Si capisce. Ma l'Onnipotente le ha dato un nuovo focolare qui, a Maaneland... Lascia che te io dica, Isak: la tua macchina, i miei occhi di vecchia hanno appena potuto sopportarne la vista! Io non ti domando quanto ti è costata, perché non son capace di far calcoli con numeri troppo grossi. Tu mi capisci, Aksel, se l'hai vista! Il Cielo mi perdoni: sembra il carro di fuoco del profeta Elia!

Dopo la fienagione, Eleseus cominciò a muoversi, per veder di tornare in città. Aveva scritto all'ingegnere per annunciargli il suo ritorno; ma ricevette questa strana risposta: che era un brutto momento, che il posto non c'era più. che l'ingegnere stesso s'incaricava anche di quel lavoro. «Tuttavia», aggiungeva l'ingegnere, «se vuoi tornare, farò il possibile per trovarti una posizione analoga, quantunque non sia facile: c'è troppa gioventù che vuol mettersi a posto. Saluti cordiali, ecc.».».

Eleseus si guardò bene dal parlare ai suoi delle difficoltà che incontrava. Non vedeva l'ora di salutarli; era ben deciso ormai. Sua madre gli aveva dato altra lana, perché egli non ne mancasse in città, e suo padre aveva incaricato qualcuno di consegnargli del denaro al momento della partenza. Del denaro! Possibile che Isak se ne privasse? Pure, era proprio così. Inger, per la verità, diceva che sarebbe stata l'ultima volta: Eleseus aveva ormai un'età, per cui poteva cavarsela anche da solo.

- Naa! - disse Isak.

Fu un'ora solenne. Si alzarono da tavola, dove avevano consumato insieme il loro ultimo pasto in comune. Sivert era già sulla soglia, per aiutare Eleseus a trasportare i suoi bagagli. Ora, toccava a Eleseus. Cominciò da Leopoldina, che gli augurò buona fortuna e gli disse «arrivederci». Jensi, la servetta, che stava cardando della lana, lo salutò pure. Ma le due ragazze avevano un modo di guardarlo, perché egli forse aveva gli occhi un po' arrossati! Strinse le mani alla madre, ed ella pianse, dimenticando che egli non voleva lacrime.

- Sii felice! - singhiozzò.

Col padre, fu ancor peggio. Isak era un cuore così semplice, così profondamente affezionato! Aveva portato in braccio i figli; aveva parlato loro delle oche selvatiche e delle bestie del bosco e delle meraviglie della natura; e questo non molto tempo prima, soltanto qualche anno... Il padre stava alla

finestra; si voltò improvvisamente, strinse la mano del figlio e disse con rudezza:

- Sì... addio! Ho visto che l'altro cavallo fa i capricci... E uscì correndo.

Eleseus ormai era pronto a partire. Sua madre lo accompagnò sulla soglia, l'abbracciò ancora e gli disse:

- Dio ti accompagni! - E gli consegnò qualche cosa.

- Prendi! E non ringraziarlo: non vuole. Non dimenticarti di scrivere regolarmente!

Duecento corone!

Eleseus volse il capo e vide il padre che batteva furiosamente sopra un piolo, come se facesse molta fatica ad affondarlo. Ma in quel punto il terreno era molle

I fratelli partirono insieme. Passarono dinanzi a Maaneland. Barbro era sulla soglia.

- Te ne vai, Eleseus? Entra e bevi almeno una chicchera di caffè!

Eleseus era guarito ormai dal mal d'amore; non aveva più voglia di gettarsi dalla finestra o di bere del veleno. Mise sulle ginocchia il bel soprabito d'estate, che aveva acquistato in città, si passò un fazzoletto sulla fronte e disse con soavità:

- Bel tempo, eh?

Anche Barbro non era turbata; e faceva il suo effetto, con due anelli, uno d'argento in una mano e un altro d'oro nell'altra. Sì, aveva finito col farsi regalare anche la fede d'oro.

- Dov'è Aksel? - domandò Sivert.

- In qualche posto, nella campagna... E così, non tornerai più? - disse Barbro, voltandosi verso Eleseus.

- Probabilmente.

- Sì, una campagna come la nostra non è adatta a chi si è abituato alla città. Vorrei poter andar via anch'io, con te.

- Bah! Ci pensi seriamente?

- Perché no? So che cosa significa vivere in città e che cosa significa vivere qui. Ho abitato in una città più grande di quella dove vai tu ora. Come potrei non annoiarmi, qui?

- Sì, ti capisco. Tu sei stata a Bergen.

- Se non avessi il giornale da leggere, non resterei qui un minuto di più - diss'ella.

- Ma... e Aksel? E il resto?

- Aksel!? Non è quello che fa per me. In quanto a te, avrai forse laggiù qualcuna che ti attende.

Eleseus non poté far a meno di ringalluzzirsi e di strizzar l'occhio. Forse, infatti, era aspettato davvero. Oh, avrebbe approfittato dell'occasione, se Sivert non fosse stato presente. Ma dovette accontentarsi di rispondere:

- Tu sragioni!

- Bah! - fece ella di malumore. - Io sragiono? Non ci si può aspettar nulla da questa gente di Maaneland.

Eleseus ora l'avrebbe mandata volentieri al diavolo. Era diventata brutta e il suo stato era evidente, anche allo sguardo più distratto.

- Non potresti suonare un po' la chitarra? - domandò.

- No! - rispose seccamente Barbro. - Volevo dire... Sivert, non potresti venire a dar una mano ad Aksel, uno di questi giorni, per la casa nuova? Se tu cominciassi domani, di ritorno dal villaggio?

Sivert rifletté.

- Sì. Ma non sono vestito da lavoro.

- Non importa: andrò a cercarti dei vestiti adatti dai miei; li troverai al tuo ritorno.

- Eh, se è così...

- Ci farai un tal favore!

- Farò del mio meglio - disse Sivert.

Eleseus si sentiva irritato. Barbro accomodava ogni cosa a vantaggio proprio e di Aksel, come se fosse stata la padrona di Maaneland. Ma non lo era ancora; e non era passato molto

tempo da quando lui stesso, Eleseus, l'aveva abbracciata! Non si vergognava, quella creatura?

- Beh! - fece d'un tratto - tornerò e farò da padrino, Barbro gli dette un'occhiata offesa.

- Padrino? Sei tu che sragioni, adesso. Quando avrò bisogno di un padrino, te lo farò sapere.

Eleseus non poteva che ridere, non senza confusione; avrebbe voluto esser lontano.

- Grazie per il caffè! - disse Sivert.

- Sì, grazie per il caffè! - ripeté Eleseus.

- Aspetto il tuo ritorno. Passerai la notte da noi, Sivert - disse Barbro. - Avrò pronti i vestiti per te.

Questo fu l'addio di Barbro.

Eleseus in cuor suo la mandava al diavolo. In tasca aveva due grossi biglietti di banca. I fratelli si rimisero in cammino. Evitavano di parlare di cose tristi: per esempio, del bizzarro atteggiamento del padre al momento della separazione, e delle lacrime della madre. Per evitare Breidablik fecero un giro. Ma quando arrivarono in vista del villaggio, Sivert lasciò scorgere un intenerimento indegno di un uomo.

- Non ci sarà molta allegria, da noi - disse. - Tu ci mancherai.

Allora Eleseus si mise a fischiettare e a guardarsi la punta delle scarpe e a cercarsi una scheggia in un dito. Rischiava di finir male. Sivert salvò la situazione.

- Arrivati! - esclamò.

Dette una manata sulla spalla di Eleseus e girò sui tacchi. Meglio così. I fratelli si dettero di lontano un ultimo addio e se ne andarono ciascuno per conto suo.

Destino o caso? Eleseus tornava in città, per un impiego inesistente; ma la stessa circostanza offriva ad Aksel un aiuto per terminare la casa.

La casa era coperta e quasi terminata, Aksel lavorava a montare la porta e la finestra. Mezzogiorno era trascorso da

tempo e Barbro non lo chiamava per il pranzo. Andò a vedere alla capanna: nessuno! Dov'era Barbro? Uscì a cercarla.

- Barbro! - chiamò.

Nessuno. Fece il giro della casa, andò fino ai cespugli che limitavano la proprietà, chiamò ancora. Nessuno. Finì tuttavia col trovarla: era sdraiata per terra, fra i pruni, in riva al ruscello, testa e piedi nudi, bagnata fino alla schiena.

- Eri qui! E perché non rispondevi?
- Non potevo - diss'ella, con voce roca e quasi indistinta.
- Che? Sei caduta nell'acqua?
- Sì, sono scivolata... Oh!
- Ti senti male?
- E' passata. Aiutami a tornare a casa!
- Avresti forse...
- Che cosa?
- Il bambino?...
- No. E' morto.
- Morto?
- Sì.

Aksel è lento a pensare e ad agire; rimane lì impalato.

- Dov'è?

- Non hai bisogno di saperlo. Aiutami a tornare a casa! Era morto. Potrò camminare, se mi aiuti...

Aksel la ricondusse a casa e la fece sedere sopra una seggiola. L'acqua le grondava attorno.

- Era morto? - ripeté l'uomo.
- Dal momento che te lo dico!
- Che cosa ne hai fatto?
- Hai bisogno di farmi un interrogatorio?... Hai trovato da mangiare mentre io ero fuori?
- Ma che cosa cercavi in riva al ruscello?
- Volevo tagliare dei giunchi per farmi una scopa. Ti ho domandato se hai trovato da mangiare.
- Soffri molto?

- No, no!
- Mi vien quasi voglia di andar a chiamare un medico.
- Questa è una buona idea, se non sai come spendere il tuo denaro! Indossò dei vestiti asciutti. Aksel tornò al suo lavoro, ma non badava a quel che faceva.

A sera, Barbro non toccò cibo. Si occupava tuttavia delle solite faccende: aveva munto le bestie nella stalla, usando però maggiore precauzione del solito quando metteva il piede sui gradini, davanti alla porta. Si coricò nel granaio, come le altre sere. La notte Aksel andò per due volte a guardare come stava: dormiva profondamente.

L'indomani, era come sempre; soltanto, aveva una tale raucedine che parlava a stento. Non poterono spiegarsi.

I giorni passarono; l'avvenimento divenne una storia passata; altri argomenti richiamarono la loro attenzione.

Si allogarono nella nuova casa e mutarono la capanna in stalla. Fatto questo, dovettero strappare le patate, poi portare dentro il fieno. La vita riprendeva il suo corso.

Ma, da molti indizi piccoli e grandi, Aksel capiva che la situazione era profondamente mutata. Barbro non si sentiva più in casa propria a Maaneland: come una domestica qualunque, né più né meno. Con la morte del figlio, Aksel aveva perduto il suo potere su lei. E pensare ch'egli aveva tanto vagheggiato il giorno in cui il figlio sarebbe venuto al mondo! Ma il figlio era venuto e svanito. Infine, Barbro si tolse gli anelli e non li rimise più.

- Che cosa significa questo? - domandò il giovane.
- Che cosa vuoi che significhi? - replicò la ragazza, scuotendo il capo.

Ma evidentemente non poteva significare, da parte sua, che distacco e tradimento. Ora egli aveva scoperto il corpicino presso il ruscello. Non che avesse fatto delle ricerche speciali: sapeva dove trovarlo, ma aveva preferito non pensarci. La fatalità tuttavia aveva voluto che egli non lo potesse

dimenticare. Uccelli d'ogni sorta cominciarono a volteggiare al di sopra del ruscello, stridendo: gazze, corvi e infine una coppia di sparvieri, altissimi. Allora Aksel si risvegliò dal suo torpore. Trovò il corpo sotto il muschio e le canne, con qualche sasso sopra, avvolto in un pezzo di tela. Con curiosità ed orrore, aprì appena il miserabile lenzuolo funebre: occhi e capelli bruni, un maschio, con le gambe incrociate: non vide di più. La tela era stata fradicia, ma cominciava ad asciugare. Nell'insieme, sembrava un pacco di biancheria mal tòrta.

Non poteva lasciare il corpicino esposto a quel modo, e aveva anche paura per sé e per la fattoria: corse a cercare una vanga e scavò una profonda buca. Frattanto temeva che Barbro lo sorprendesse. E tanto peggio, dopo tutto! Poteva venire! Aksel era fortemente indignato. Le avrebbe fatto vedere come si seppellisce decentemente un figlio, nato morto o no! Egli capiva che cosa aveva perduto con la morte di quel figlio: adesso doveva aspettarsi di rimaner solo, senza aiuto, proprio nel momento in cui c'era triplo lavoro da fare. Oh, sì, poteva venire! Ma Barbro non si fece vedere; forse anche immaginava quel ch'egli faceva. Aksel stesso dovette seppellire il corpicino e coprire la piccola tomba; sopra, mise delle zolle erbose per nascondere il luogo. Quando tornò, trovò Barbro sulla soglia di casa.

- Dov'eri? - gli domandò la ragazza.

- In nessun posto! E tu?

Lo sguardo che le dette fu forse un avvertimento per lei, poiché rientrò senza aggiunger parola. Egli la seguì.

- Vorrei sapere una buona volta, - disse - perché non porti più i tuoi anelli. Elia giudicò senza dubbio più saggio non sfidarlo; rise e replicò:

- Come prendi le cose sul tragico! Se ci tieni talmente, che io porti gli anelli tutti i santi giorni, ebbene, me li metterò.

Prese gli anelli e se li infilò alle dita. Ma, vedendo ch'egli era ingenuamente soddisfatto, volle subito riprendere il sopravvento.

- E' tutto qui, quel che hai da rimproverarmi?
- Non ti rimprovero niente! - rispose Aksel. - Non ti chiedo che di essere come prima, niente di più!
- Non è facile essere sempre uguali...
- Quando ho comperato la fattoria di tuo padre, ho creduto che ti sarebbe piaciuto andare ad abitarvi. Avremmo potuto cambiare. Che cosa ne pensi? Aksel evidentemente batteva in ritirata; temeva di perdere la compagna, di rimaner solo ad occuparsi del bestiame e dei lavori della fattoria.
- Me l'hai, già detto - replicò Barbro, evasivamente.
- Sì, ma tu non mi hai risposto.
- Che cosa vuoi che ti risponda? Non voglio più sentirne parlare.

Aksel aveva coscienza di essersi dimostrato generoso. Aveva lasciato Brede e la sua famiglia a Breidablik; e, quantunque avesse comperato tutto il raccolto in uno con la fattoria, non aveva preso che qualche carico di

fieno. Barbro era molto ingiusta, a non riconoscere questo. Ma non se l'immaginava neppure.

- Così, - riprese ella con indignazione - noi andremmo a stabilirci a Breidablik e metteremmo i miei alla porta!?

Aveva udito bene, Aksel? Rimase un istante a bocca aperta, poi domandò:

- Non debbono dunque tornare al capoluogo?
- Non ne so nulla. Hai forse affittato per loro una casa, al capoluogo? Aksel non aveva nessuna voglia di litigare con la ragazza; ma non poté far a meno di dimostrarsi sorpreso, sì, un po' sorpreso.
- Ogni giorno che passa diventi più ostinata e bisbetica; ma tu stessa non te ne rendi conto.

- Io mi rendo conto di tutto quel che dico! Perché non hai voluto che la mia famiglia venisse a stabilirsi qui? Me lo vuoi spiegare? Avrei avuto mia madre per aiuto. Ma tu senza dubbio pensi che non ho mai niente da fare e che non ho bisogno di nessuno.

- Se ti occorre qualcuno, prendi piuttosto una domestica.

- Adesso che si avvicina l'inverno e c'è meno lavoro? No! Quando ne avevo bisogno me la dovevi dare, una domestica!

C'era qualcosa di giusto in questa replica: una servetta sarebbe stata più utile quando Barbro era incinta e ammalata. Ma allora Barbro stessa se l'era cavata senza protestare.

- Non so che cosa dirti - mormorò Aksel, scoraggiato. Silenzio.

Barbro domandò:

- Che cosa mi han detto? Che prendi il posto di mio padre, al telegrafo?

- Non è improbabile. Perché?

- Perché? Così, scacci mio padre da casa sua, e poi, gli vuoi anche togliere il pane di bocca!

Silenzio.

Oh, ma questa volta la pazienza di Aksel era agli estremi.

- Tu non sei degna di quel che ho fatto per te e per i tuoi!

- Naa! - disse Barbro.

- No! - gridò l'uomo, battendo il pugno sulla tavola.

- Non mi fai paura, sai? - strillò Barbro, indietreggiando fino al muro.

- Non ti faccio paura! - ripeté egli con disprezzo. - Ma ora faccio sul serio. Voglio sapere che cosa è accaduto, per il bambino! L'hai annegato?

- Annegato?

- Sì! Era stato nell'acqua.

- Bah! L'hai visto? Sei andato... ad annusare per scoprirlo? - fu sul punto di dire.

Ma non osò: era meglio non sfidarlo in quel momento.

- L'hai visto?
- Sì; e ho constatato che era stato nell'acqua.
- Naturalmente! Mi sono liberata nel ruscello; ero caduta, e non ho potuto rialzarmi.
- Naa! Eri caduta?
- Sì; e il piccino è venuto al mondo prima che io avessi potuto risalire a riva.
- Ma tu avevi preso con te un pezzo di tela, senza dubbio prevedendo il caso di cader nell'acqua...
- Un pezzo di tela?
- Sì: un pezzo di tela d'una mia vecchia camicia.
- Infatti - ammise Barbro. - Era per avvolgere i giunchi che volevo cogliere.
- Dei giunchi per fare una scopa?
- Poco importa per farne che cosa!

Il litigio era aspro; tuttavia finì col placarsi. Tornarono ad esser calmi; vale a dire, Barbro si mostrò più prudente e più sottomessa, perché sentiva il pericolo. Aksel era costretto a rassegnarsi; aveva preso quella ragazza per aver un aiuto alla fattoria, era stato il suo amante, aveva ormai legato la vita a quella di lei: non era cosa da poco mutare la propria esistenza e il proprio cuore.

Sovente Aksel aveva pensato di separarsi da Barbro e di assumere un'altra domestica. Talvolta, la ragazza si comportava malissimo, come una vipera, ed egli allora aveva persino paura di lei; ma poi Barbro era graziosa e si dimostrava carezzevole, nei suoi momenti di buon umore; allora, lo sapeva prendere teneramente fra le braccia.

- Ebbene, sposiamoci subito! - disse Aksel.
- Subito? - rispose la ragazza. - No! Bisogna prima di tutto che io vada in città per farmi mettere a posto i denti: sto perdendoli tutti.

Bisognava rassegnarsi a lasciar andare le cose come prima. Barbro non aveva più salario propriamente detto, ma non per

questo otteneva meno denaro. Ogni volta che ne chiedeva, Aksel gliene dava. In quanto a sapere quel che ne faceva, lì, in quella campagna sperduta, era un enigma. Lo risparmiava? Ma perché?

C'eran molte altre cose che Aksel non capiva. Barbro non lo voleva, dunque? Oh, le donne sono creature bizzarre! Aksel qualche volta andava in bestia contro la loro sciocchezza e i loro capricci, e batteva il pugno sulla tavola.

In verità, Barbro non sembrava avere in testa altra cosa che Bergen e la vita di città. Sia! Ma allora perché era tornata, in nome del cielo? Un telegramma di suo padre non sarebbe stato sufficiente a farla muovere d'un passo. Doveva aver avuto un'altra ragione. E, da quando era lì, viveva, da mattina a sera, in uno stato di continua scontentezza. Scope di saggina in luogo di paglia di ferro, marmitte al posto di casseruole, il quotidiano obbligo di mungere le capre invece di una semplice scappata alla latteria; calzature massicce, sapone grossolano, un sacco pieno di foglie a mo' di guanciaie! Mai un po' di musica, mai un po' di compagnia! Ne aveva abbastanza...

Tornarono più di una volta alla loro grande disputa.

- Tu non parli di quel che hai fatto a mio padre - diceva Barbro.

- Naa! Che cosa gli ho fatto, si può sapere? - domandava Aksel.

- Lo sai anche troppo! Ma ricordati bene che non sarai mai ispettore!

- Naa!

- No! Voglio vedere per credere.

- Forse che non sono abbastanza intelligente per quel lavoro?

- Intelligente...? Non sai né leggere né scrivere! Non prendi mai in mano un giornale!

- So leggere e scrivere per quel tanto che mi occorre. Ma ne ho abbastanza di sentirti sbraitare!

- Oh, tu ne hai abbastanza di me? Ebbene, tieni, tanto per cominciare! E gli gettò l'anello d'argento sul tavolo.

- Naa! E l'altro? - domandò lui dopo una pausa.

- Ah, tu vuoi che io ti restituisca gli anelli che m'hai dato! - diss'ella facendo l'atto di togliersi l'anello d'oro.

- Tu mi esasperi! - dichiarò Aksel. E uscì.

Naturalmente, ella riprese i suoi anelli.

Non si offendeva più come prima, quando egli cercava di attaccar l'argomento della morte della creatura; prendeva la cosa con leggerezza. Non confessava nulla, ma diceva:

- Quand'anche l'avessi annegato! Con le tue idee di campagnolo, non sai che cosa si pensa altrove!

Si sforzava di dimostrargli ch'egli prendeva troppo sul tragico l'avvenimento. Ella stessa non dava a un infanticidio l'importanza che, secondo Aksel, il fatto meritava; aveva conosciuto a Bergen due ragazze che avevano ucciso le loro creature; una era stata condannata a pochi mesi di prigione, perché era stata tanto sciocca da lasciarlo morir di freddo invece di strangolarlo; l'altra era stata assolta.

- La legge ormai non è più inumana come una volta - diceva Barbro; - e poi un infanticidio non sempre viene scoperto.

Ascoltandola, Aksel sentiva giganteggiare il proprio orrore. Nella sua depravazione, Barbro era incapace di un pensiero serio. Un infanticidio era per lei un gesto senza importanza. Una domestica di bassa estrazione non sarebbe stata più immorale.

Quando ella parlava in tal modo, come poteva Aksel indignarsi? Aveva motivo di sospettarla? Non era sicuro del fatto suo. Barbro non aveva mai confessato; anzi, aveva sempre negato, ma senza ribellarsi, neglientemente, quasi

scherzosamente, come una domestica si sarebbe difesa dell'accusa d'aver rotto una scodella.

Le cose procedettero così per qualche settimana. Poi, Aksel non ne poté più. Un giorno, rimase piantato in mezzo alla sala, come se fosse stato fulminato da una rivelazione. Gran Dio! Ma tutti avevano visto le sue condizioni, tutti sapevano che era incinta; ed ora ella aveva ripreso la propria snellezza. Dov'era andata a finire la creatura? Se fossero state chieste delle spiegazioni?

- Dal momento che non avevi nulla da rimproverarti - disse - perché non sotterrarlo al cimitero? Sarebbe stato meglio che nascondere fra i cespugli di Maaneland.

- No! Così avrei avuto soltanto delle seccature. Si sarebbe voluto fare l'autopsia, e sarei stata interrogata.

- Purché non vada a finir male!

- Perché ti tormenti? Lascialo nei cespugli! Barbro sorrise e aggiunse:

- Hai forse paura che se la prendano con te? Non parlarne più e non pensarci più!

- Naa!

- Io ti ho detto che ero caduta nell'acqua! Talvolta, mi chiedo che cosa pensi... D'altra parte, nessuno lo scoprirà mai.

- Si è scoperto, però, per Inger di Sellanraa - osservò Aksel.

- Beh, per me fa lo stesso! La legge non è più la stessa; se tu leggessi i giornali, lo sapresti.

Non per nulla Barbro aveva girato il mondo; conosceva molte cose che Aksel ignorava. I suoi grandi argomenti erano tre: prima di tutto, non aveva fatto niente di male; in secondo luogo, anche se l'avesse fatto, non sarebbe stato poi un gran delitto; infine, terzo argomento, nessuno avrebbe mai scoperto nulla.

- Tutto finisce con l'essere scoperto - replicò Aksel.

- Suvvia! Non subito, comunque - asserì la ragazza.

E alla fine, per ridurlo al silenzio, o per dargli coraggio, o anche soltanto per millanteria, gettò là come una bomba:

- Io stessa ho fatto qualche cosa che non è mai stata scoperta!

- Ehn? - diss'egli, incredulo. - Che hai fatto?

- Ho ucciso!

Forse non aveva avuto l'intenzione di dir tanto, ma ormai non poteva più tornare indietro. Egli era lì, e la guardava imbambolato. Oh, non era l'audacia che la faceva parlare; ella obbediva a un sentimento di vanità, al bisogno di dimostrarsi superiore.

- Non mi credi? - esclamò. - Ti ricordi di quel neonato che fu rinvenuto nel porto di Bergen? Gliel'avevo gettato io!

- Che?

- Quel neonato! Non hai memoria! L'abbiamo pur letto sul giornale! Dopo un istante di stupore, egli esclamò:

- Sei pazza, completamente pazza!

Ma il suo sbalordimento eccitava la morbosa vanità di Barbro, che si mise a dar particolari.

- L'avevo nella valigia. Era morto, naturalmente: ci avevo pensato fin dalla sua nascita. Quando siamo stati al porto, me ne sono sbarazzata.

Egli era crollato sopra una sedia, cupo e silenzioso. Ma Barbro continuava a parlare. Il fatto era accaduto molto tempo prima: fin da quando ella era venuta a Maaneland. Aksel era ancora convinto che tutto si scoprisse, presto o tardi? Sapeva ciò che facevano quelli che erano regolarmente sposati, in città? Facevano in modo di uccidere le loro creature prima che nascessero: ci pensavano i medici. Non si voleva aver più di un figlio o due, e si faceva intervenire il medico. Aksel doveva dunque mettersi in testa che in tutta la faccenda non c'era niente di grave.

- Sicché, - domandò lui - tu hai ricominciato col tuo ultimo figlio?

- Eh, no! - rispose Barbro negligenemente - perché è stato un aborto.

Ma ripeté ancora una volta che non sarebbe poi stato nulla di terribile. Aksel uscì di casa, con la testa pesa. Che Barbro avesse ucciso la sua prima creatura, era cosa che non lo interessava. Neppure il fatto che a Bergen avesse avuto questo figlio, non assumeva ai suoi occhi grande importanza. Barbro non gli si era data come un modello di candore, tutt'altro; non aveva nascosto la propria esperienza e anzi gli aveva insegnato molte cose. Beh! Ma di quest'ultimo figlio, egli non accettava senza ribellione di essere privato. Un piccino, una bianca creatura avvolta in un pezzo di tela! Se Barbro era colpevole della sua morte, aveva fatto un torto a lui, Aksel; aveva infranto con le sue proprie mani un legame al quale egli annetteva un valore e che riteneva insostituibile. Le ore passarono, il sole tramontò. Aksel andò a letto; e dopo essere rimasto a lungo ad occhi aperti nelle tenebre, finalmente si addormentò. Un'altra giornata ebbe inizio; e dopo quella, molte altre giornate ancora. Barbro era sempre la stessa. Conosceva la vita e discuteva a cuor leggero di argomenti che facevano orrore a un paesano. Purtuttavia, non aveva in sé nulla di terribile. Barbro, un mostro? Neppur per sogno! Era una bella figliola, con gli occhi azzurri, il nasino all'insù, laboriosa. Ma era arcistucca della fattoria, delle stoviglie di legno, del dover pulire e fregare continuamente; stanca di Aksel, forse, e della vita selvaggia che conduceva con lui.

Venuto l'inverno, Aksel Stroem si trovò solo a Maaneland. Barbro se n'era andata: doveva finir così.

Aveva detto che la sua permanenza in città non sarebbe durata a lungo, che non voleva andare a Bergen per rimanervi;

ma non era disposta ad aspettare di aver perduto tutti i denti, doveva muoversi.

- Quanto costerà? - domandò Aksel.

- Chi lo sa? - rispose. - In ogni modo, non avrai da sborsare un soldo: pagherò del mio.

No, non doveva costar un soldo ad Aksel; soltanto, ella aveva bisogno di un po' di denaro per il viaggio. Oh, proprio l'indispensabile. Poi, a parte il dentista, Barbro avrebbe dovuto fare qualche acquisto...

- Ma tu hai accumulato del denaro - diss'egli.

- Naa! Ma se n'è andato tutto!

- Non hai risparmiato nulla?

- Risparmiato? Puoi guardare nel mio cofanetto! Non ho mai fatto economie a Bergen, dove avevo un salario più elevato di qui!

- Non ho più denaro per te!

Aksel non credeva che la ragazza tornasse; d'altra parte, lo aveva talmente tormentato col suo caratteraccio, che aveva per lei soltanto indifferenza. Non riuscì a strappargli che una somma insignificante; ma egli si rassegnò a lasciarle portar via un'enorme quantità di provviste e la condusse lui stesso, col suo bagaglio, fino al villaggio, per il postale. E anche quella era fatta!

Alla fattoria avrebbe potuto anche cavarsela da solo, se non fosse stato per il bestiame. Ma, quando egli era costretto ad assentarsi, chi si occupava degli animali? Il padrone dell'emporio gli aveva consigliato di prendere Oline per l'inverno. Oline era stata per anni nella fattoria di Sellanraa; adesso era vecchia, ma ancora in gamba e laboriosa. Aksel scrisse dunque a Oline, ma ella non rispose e non si fece viva.

Aksel nel complesso conduceva ora un'esistenza calma e solitaria. Di quando in quando Sivert, di Sellanraa, passava in barroccio sulla strada del villaggio, trasportando carichi di legname, pelli, prodotti della fattoria, ma portando raramente

qualcosa a casa: perché non si aveva più bisogno di nulla, ora, a Sellanraa.

Talvolta, Brede Olsen gironzolava attorno a Maaneland. A poco a poco, queste apparizioni si fecero più frequenti. Voleva forse dimostrare di essere indispensabile come ispettore della linea telegrafica, nella speranza di mantenere il posto? Da quando Barbro era partita, non si fermava da Aksel. Siccome questi lo lasciava stare a Breidablik e non lo minacciava di sfratto, prese coraggio e fece sfoggio di una boria che non conveniva affatto alla sua situazione precaria. Un giorno ch'egli passava senza neppur salutare, Aksel lo fermò e gli chiese quando intendeva lasciar libera Breidablik

- Parliamo piuttosto del modo come ti sei separato da Barbro! - ribatté Brede.

Una parola tirò l'altra.

- L'hai licenziata senza pagarla. E' ancor molto se le è riuscito di arrivare a Bergen.

- Naa! E' a Bergen?

- Sì; di rifte o di rafie, è riuscita ad arrivarci; ma non per merito tuo!

- Debbo invitarti a lasciare Breidablik! - disse Aksel.

- E' molto gentile da parte tua! - rispose l'altro, canzonatorio. - Ma sta' tranquillo: ce ne andremo da noi al principio del nuovo anno. E proseguì per la sua strada.

Dunque, Barbro era andata a Bergen: proprio come Aksel si era immaginato. Gli dispiaceva molto? No! Barbro era una peste! Tuttavia, fino a questo momento, egli aveva sperato vagamente ch'ella tornasse. Strano, ma era pur sempre affezionato a quella creatura, a quel mostro. Aveva i suoi buoni momenti, momenti indimenticabili. Appunto per impedirle di tornare a Bergen, Aksel si era dimostrato così attaccato al proprio denaro quando si eran separati. Eppure, Barbro c'era andata. Nella casa rimanevano ancora dei vestiti di lei, e un cappello di paglia ornato di piume, avvolto nella

carta: ma non sarebbe più venuta a cercarli. Oh, bisogna dirlo, Aksel soffriva un poco della sua mancanza. E, come per schernirlo, il giornale al quale si era abbonato per lei continuava ad arrivare alla fattoria.

Via, egli aveva altro da pensare! Doveva mostrarsi un uomo! In primavera, avrebbe dovuto costruire una stalla appoggiata alla casa. Perciò, doveva abbattere degli alberi durante l'inverno, per questa costruzione, e far segare le travi. Aksel non aveva bosco, a dirla esattamente; ma c'eran qua e là, ai limiti della sua proprietà, alcuni grandi abeti. Scelse da abbattere quelli che si trovavano dalla parte di Sellanraa, per far meno strada quando poi li avesse portati alla segheria. Un mattino, distribuì doppia razione alle sue bestie per poter rimaner fuori fino a sera, chiuse le porte dietro di sé e si recò nella foresta. Oltre alla scure e ad un sacco di viveri, portava un rastrello per allontanar la neve. Seguì la linea telegrafica fino al punto che aveva scelto, si tolse la giacca e cominciò a lavorare. Quando aveva abbattuto gli alberi, li diradava e ammucchiava fascine.

Passò di lì Brede Olsen. Senza dubbio, c'era qualche guasto nella linea in seguito alla tempesta di neve del giorno prima. I due uomini non si rivolsero la parola, non si salutarono.

Aksel vedeva che il tempo cominciava a cambiare, che si alzava il vento; ma continuava a lavorare. Era passato mezzogiorno, e Aksel non aveva ancora mangiato.

Fu allora che un grande abete lo rovesciò nella sua caduta. Com'era stato? Pure, la disgrazia era capitata. Un grande abete si separa dal suo pedale, un uomo vuol farlo cadere da una parte, il vento decide diversamente, l'uomo è vinto. Avrebbe anche potuto evitare il tronco, ma

la neve nascondeva il terreno: Aksel fece un passo falso, barcollò, mise un piede in una fenditura, e si trovò a ridosso d'una roccia, con un tronco d'albero addosso.

Giaceva a terra, in una posizione quanto mai scomoda. Gli pareva di non aver nulla di rotto; tuttavia, doveva essersi slogato un'articolazione, ed era incapace di liberarsi dal peso che lo schiacciava. Dopo qualche sforzo, riuscì a disimpegnare una mano, appoggiandosi sull'altra. Tuttavia, la sua scure era sempre fuori portata. Egli si guardava intorno e rifletteva, come un animale preso alla tagliola, e manovrava sotto l'albero. Pensò che Brede non avrebbe tardato a tornare, e respirò.

Dapprima, prese la cosa con leggerezza. Era spiacevole dover smettere di lavorare per un così sciocco incidente; ma egli non pensava neppur per ombra che la sua vita fosse in pericolo. Sentiva, è vero, che la sua mano, prigioniera sotto il corpo, s'intorpidiva; che la gamba, nella fenditura, s'informicoliva sempre più. Ma doveva sopportare tutto ciò con pazienza: Brede sarebbe riapparso ben presto. Brede non si faceva vedere.

La tormenta aumentava. Aksel era accecato dalle raffiche di neve, e la faccenda cominciava a diventar seria; ma egli non si sentiva ancora preoccupato. Era lì steso da parecchio, quando si decise a lanciare un appello. La sua voce non poteva andar molto distante, per la tormenta, ma forse sarebbe stata udita da Brede, sulla linea. Aksel giaceva impotente e agitando in sé ogni specie di pensieri. Se almeno avesse potuto afferrare la sua scure, avrebbe trovato modo di liberarsi. Avrebbe voluto spostare un poco la mano, presa sotto il corpo, dolorosamente premuta contro un sasso aguzzo!

Bisogna pazientare e soffrire! La neve turbina più fitta, turbina su Aksel, incapace di muoversi; i fiocchi si posano innocentemente sul suo viso; dapprincipio fondono, poi il viso si raffredda e la neve non fonde più. Oh, la faccenda comincia a farsi seria! Aksel manda un grido ed ascolta.

La sua scure è già sepolta; non ne vede che il manico. Il sacco di provviste è sospeso a un ramo: se potesse

raggiungerlo e mangiare un boccone! E gli viene un nuovo bisogno: di indossare la giacca! Ha freddo. Grida ancora con tutte le sue forze.

Ecco Brede! Si è fermato, guarda in direzione dell'uomo che chiama; rimane lì un secondo soltanto, come per accertarsi con un'occhiata che non c'è nulla di anormale.

- Vuoi darmi la mia scure? - gli grida Aksel con voce alterata.

Brede rivolge lo sguardo altrove. Si è reso conto di quel che è accaduto alla linea; ora esamina i fili telegrafici e fischiotta. Ha perduto la testa?

- Dammi la mia scure! - ripete Aksel, più forte. - Sono rimasto sotto un albero.

Brede è stranamente zelante nell'adempimento dei suoi doveri: ispeziona i fili del telegrafo, senza smettere di fischiottare. E si direbbe che fischiotti allegramente, con una specie di malumore vendicativo.

- Vuoi dunque farmi morire, che non mi dai neppure la mia scure? - grida Aksel.

Ma Brede se vuol ispezionare i fili del telegrafo deve pur continuare per la

sua strada! Ed infatti si allontana nella neve turbinante.

Ah, è così? Ebbene, adesso sarebbe una bella beffa da parte di Aksel se

riuscisse a liberarsi da solo e ad afferrare la sua scure! Gonfia il petto e il

ventre per sollevare l'enorme massa che pesa su lui. L'albero si muove,

Aksel lo sente vibrare; ma tutto quel ch'egli ottiene è di seppellirsi ancor di

più sotto la neve. Dopo qualche tentativo, rinuncia.

Il giorno cominciava a calare. Brede se n'è andato, ma non può esser

lontano. Aksel grida ancora:

- Vuoi lasciarmi morire qui? Assassino! Perché non vieni a darmi la mia scure?

Silenzio.

Aksel si irrigidisce sotto l'albero, lo solleva un poco e ricade nella neve. Si abbandona, sospira; sente il sonno che viene. Le bestie sono nella stalla e belano; non hanno avuto niente né da mangiare né da bere sin dal mattino. Non c'è più Barbro a occuparsi di esse; Barbro se n'è andata via, Barbro, coi suoi anelli. Il giorno cala. Sì, sì, presto sarà notte. Non gliene importerebbe nulla, se non avesse freddo: ha la brina sui baffi e la neve ghiacciata gli incolla le palpebre. Oh, sarebbe pur bello aver indosso la giacca appesa all'albero. E la gamba! Se la sente morta fino all'anca. Tutto è nelle mani di Dio!

Aksel è capace di parlare come un devoto, quando vuole. Ecco la notte! Oh, può morire senza neppure una lampada accesa! Si sente tutto bontà, tutto dolcezza, tutto umiltà. Sorride alla tormenta. E' la neve di Dio, la neve innocente! Aksel è capace persino di perdonare a Brede. Se ne rimane tranquillo. Il sonno lo afferra a poco a poco, penetra in lui come un veleno. Dinanzi al suo sguardo si stende un immenso candore: boschi e campi, grandi ali, vele bianche, tanto bianco! Che cosa può essere? Vaneggia. Dovrebbe pur sapere che è la neve. Non sogna, ora: è coricato per terra, sepolto sotto un albero.

Ricomincia a gridare, a gola spiegata. Il suo largo petto vellosa manda fuori un gran grido che dev'essere udito fin nella capanna. Grida, gridava a squarciagola, ancora, ancora!

- Maiale che non sei altro! Mostro! - proferisce, e vorrebbe che Brede lo sentisse. - Hai pensato bene a quel che fai, lasciandomi morire qui, come un cane? Ti domandavo soltanto di darmi la mia scure! Sei un uomo o una creatura immonda?

Deve aver dormito: si sente tutto assiderato. Ma i suoi occhi sono ben aperti; orlati di brina, ma aperti; non può

chiuder le palpebre, e ha dormito con gli occhi sbarrati! Forse non si è assopito che un minuto, forse invece ha dormito un'ora... Dio io sa. Ma c'è Oline dinanzi a lui; egli la ode domandare:

- Per il sangue di Cristo, sei tu?

E domanda ancora se è lui e se ha smarrito la ragione. Oline è dinanzi a lui!

La vecchia ha qualcosa di fatale. La si vede sempre arrivare quando c'è una disgrazia: sembra che fiuti i malanni. Come avrebbe potuto cavarsela, nella sua lunga esistenza, se non avesse avuto questo istinto? Oline aveva ricevuto la lettera di Aksel e, a dispetto dei suoi settant'anni, aveva attraversato il fjeld per venire da lui. Sorpresa dalla tormenta, aveva dovuto fermarsi il giorno precedente a Sellanraa; ma poi era ripartita per Maaneland. Arrivata alla fattoria, non aveva trovato nessuno in casa; aveva dato da mangiare agli animali, era rimasta davanti alla porta ad ascoltare, aveva munto le capre, aveva ascoltato ancora. Non capiva... Allora, aveva udito un grido. Oh, ma quello era Aksel, o forse i geni sotterranei! In tutt'e due i casi c'era da investigare; da scoprire perché l'Onnipotente, nella sua eterna saggezza, metteva la foresta in allarme. «Non farà nulla a me», aveva pensato, «a me che non sono degna neppure di slacciargli i calzari!». Era lì, insomma.

La scure! Oline fruga nella neve e non la trova. Cerca di farne a meno e di sollevare l'albero; ma non ha più forza di un bambino. Si rimette alla ricerca della scure. E' buio; ma ella scava con le mani e coi piedi. Aksel non può muoversi, può soltanto dire dov'era la scure.

- Se Sellanraa non fosse così distante! - dice.

Allora Oline cerca di sua testa. Aksel le grida che non guarda dalla parte giusta.

- Vediamo! Io guardo dappertutto - dice Oline. - E questa, che cos'è?

- L'hai trovata?

- Sì, con l'aiuto dell'Onnipotente.

Ma che cosa può fare Aksel adesso che ha la scure? Non può neanche muoversi! Oline deve liberarlo. Oh, sa servirsi di una scure, Oline: ha tagliato tanti ceppi!

Aksel non può camminare: ha una gamba intorpidita, addirittura morta fino all'anca, e qualcosa che non funziona nelle reni; sente come delle violente fitte, che gli strappano grida; una parte del corpo non gli obbedisce più, come se fosse rimasta sotto l'albero.

- E' strano! - dice. - Non so che cos'abbia!

Ma Oline spiega, con voce ispirata. Ella ha salvato una creatura umana da morte sicura; è l'umile strumento dell'Onnipotente, che avrebbe potuto inviar qui le Sue legioni celesti! Ammiriamo la grandezza della Sua sapienza! Se avesse voluto, avrebbe potuto inviare per questa missione un lombrico!

- Sì, capisco - dice Aksel. - Ma è strana, la sensazione che provo! Continuando nei suoi discorsi edificanti, Oline fa indossare la giacca ad Aksel, il quale, frattanto, muove di continuo la gamba intorpidita e si prova a camminare.

Tornano lentamente alla fattoria. Per istrada, incontrano Brede.

- Che cosa t'è capitato? - dice Brede. - Sei ferito? Lascia che ti sostenga. Aksel ha promesso a Dio di non vendicarsi se riusciva a salvarsi, di non far nessun rimprovero a Brede.

Ma come mai Brede è ancora tornato? Ha forse visto Oline a Maaneland e immaginato ch'ella sentisse?

- Ci fai visita, Oline? - continua Brede. - Dove l'hai trovato? Sotto un albero? Beh, è strano; ero in servizio sulla linea e son passato di qui; ho creduto di sentir chiamare. Ho ascoltato, ho guardato... Brede non è tipo da lasciar qualcuno nel pericolo... Allora, tu dici che Aksel era sotto un albero?

- Sì, lo sai anche tu! - protesta Aksel. - Tu m'hai visto e udito, ma non mi hai teso la mano!

- Dio ci protegga! - esclama Oline, inorridita. Brede spiega:
- Io, ti avrei visto? Sì, infatti, t'ho visto! Ma avresti dovuto chiamare! Perché non mi hai chiamato? Credevo che ti fossi steso là sotto per rifiutare un momento!

- Faresti meglio a tacere! - replica Aksel. - Speravi che non mi rialzassi mai più, ecco che cosa speravi.

Oline pensa che non deve dare a Brede l'opportunità di intervenire. Nulla deve diminuire il debito di riconoscenza che Aksel ha contratto con lei! Lei l'ha salvato, soltanto lei. E allontana Brede, non vuol neppure che porti il sacco delle provviste e la scure. Frattanto, Brede continua:

- Potevi chiamarmi, no? Non siamo nemici al punto da non rivolgerci la parola! Tu dici d'aver gridato? Non abbastanza forte, comunque... con quella tormenta di neve... Avresti dovuto almeno farmi cenno con la mano.

- Non disponevo di una mano, per farti segni! Vedevi bene che ero prigioniero sotto l'albero e incapace di muovermi!

- No, io non l'ho capito! E ti ripeto che non ho udito nulla! Su, lascia che porti la tua scure e il tuo sacco!

Oline s'interpone.

- Lascialo in pace! E' ferito.

Frattanto il cervello di Aksel comincia a lavorare. Egli conosce di fama la vecchia Oline; sa che essa gli renderà la riconoscenza terribilmente pesante, se appena potrà rivendicare solo a se stessa il merito di avergli salvato la vita. Meglio farle dividere la gloria con un altro! Egli permette a Brede di prendere il sacco e la scure; dà anche ad intendere di sentirsi meglio. Ma Oline non vuole; si impadronisce del sacco e dichiara che, se c'è qualcosa da portare, tocca soltanto a lei. I due marioli lottano con ipocrita sollecitudine. Aksel per un istante rimane senza sostegno, e Brede si vede costretto ad abbandonare il suo sacco per aiutarlo. Continuano la strada così: Brede sostenendo Aksel, Oline portando il carico e furibonda d'aver ceduto il posto.

- Aksel, - dice Brede - lascia che ti prenda sulla schiena; ti porterò per il resto del cammino.

- No - risponde Aksel. - Ma ti ringrazio lo stesso.

Ormai, non han da far molta strada. Oline deve approfittare del tempo.

- Avresti fatto meglio ad aiutarlo quando era in pericolo di vita - dice. - Che! L'hai visto sotto l'albero, hai udito le sue grida, e sei passato via senza soccorrerlo!

- Tieni a freno la lingua! - mugola Brede.

Ma nessuno ha mai impedito a Oline di parlare.

- E Barbro? - domanda. - Che cosa ne è? Ha alzato il tacco?

- Infatti! - risponde neglentemente Brede; - perché tu abbia da lavorare quest'inverno!

Da lavorare quest'inverno! Oh, Oline non è in imbarazzo per trovar lavoro! Tutti la cercano. Non le dispiace che anche Aksel lo sappia, sì, anche lui! Ma è stata la Provvidenza che l'ha spinta ad accettare l'offerta di Aksel, piuttosto che quella del reverendo, per esempio, e l'ha mandata qui proprio in tempo per salvare un uomo in pericolo di vita!

Aksel cammina ora più facilmente; il sangue riprende a circolare nelle sue membra intirizzite. Ma accade un fatto strano: d'un tratto, egli si sente quasi mancare dalla debolezza, proprio nel momento in cui Oline si è messa a parlare del suo salario. Non lontano da casa, si ferma e dice:

- No, non ho più la forza d'andare avanti!

Brede lo prende allora sulle spalle. Vanno avanti così: Oline tutta invelenita, Aksel sul dorso di Brede.

- A proposito, - domanda Oline - Barbro non doveva avere un figlio?

- Un figlio? - grugnisce Brede sotto il suo fardello.

Strano corteo! Aksel si lascia portare fino alla soglia di casa. Brede è senza fiato.

- Così, non ha avuto un figlio? - insiste Oline. Aksel interviene rivolgendosi a Brede:

- Non so come avrei fatto a tornare a casa, se tu non m'avessi portato. Ma non dimentica Oline:

- Ti ringrazio, Oline. Tu sei stata la prima a soccorrermi. Sì, sì, vi ringrazio tutt'e due!

Così fu salvato Aksel.

Nei giorni seguenti, Oline non parlò che del grande avvenimento. Aksel faceva gran fatica a sopportarla. La donna seguitava a mostrargli il punto della sala in cui si trovava quando un angelo del Signore l'aveva chiamata sulla soglia, perché ella potesse udire le grida di Aksel. Il giovane non aveva tempo di ascoltarla: tornò al suo lavoro nella foresta e, quando ebbe abbattuto un numero sufficiente di abeti, li trasportò alla segheria di Sellanraa.

Lavoro invernale, tranquillo e regolare! Si portano gli alberi alla segheria, se ne riportano le tavole. E' però essenziale non perder tempo, perché bisogna aver finito prima dei grandi freddi e del gelo, che impediscono il lavoro della segheria. Quando Sivert torna dal villaggio con una slitta vuota, si ferma e carica qualche tronco, per aiutare il suo vicino.

- Che cosa c'è di nuovo al villaggio? - domanda Aksel.

- Niente di straordinario! - risponde Sivert. - Pare che stiamo per avere un nuovo vicino.

Un nuovo vicino! Oh, davvero, niente di straordinario! Da qualche anno, eran venuti tanti coloni nella contrada! Ce n'eran cinque sotto Breidablik; sopra, le terre, sebbene più fertili, si popolavano più lentamente. Il dissodatore che si era spinto più lontano era Isak, quando si era stabilito a Sellanraa; Isak, il più ardito e il più prudente di tutti. Dopo, era venuto Aksel Stroem. Ed ora c'era un nuovo vicino; un nuovo colono che doveva prender possesso di un vasto appezzamento di terreno coltivabile e di foresta, sotto Maaneland.

- Che tipo d'uomo è? - domandò Aksel.

- Non lo so - disse Sivert. - Viene con delle case già pronte; non avrà che da montarle, un affare da nulla!

- Naa! Ha del suo, si vede!
- Probabilmente! Conduce la famiglia con sé: moglie e tre figli. E ha un cavallo e del bestiame.
- Sì, è ricco - concluse Aksel. - Ti han detto altro?
- No. Ha trent'anni.
- Come si chiama?
- Aron, mi sembra. E chiamerà la sua fattoria Storborg (12).
- Storborg? Naa! Allora non sarà una piccola fattoria.
- Vien dalla costa. Dicono che prima era pescatore.
- Sicché, non s'intenderà gran fatto d'agricoltura.
- Dicono che abbia intenzione di commerciare.
- Naa! Vuole aprire un emporio?
- Dicono.
- Beh, lo apra, il suo emporio!

Ah, era una gran novità, l'avvenimento più importante forse in tutta la storia della contrada. C'era molto da parlare in proposito. Questo nuovo venuto, questo commerciante, con chi contava di far degli affari? Qual era l'importanza dell'appezzamento di terreno ch'egli aveva acquistato dalla Corona? Oh, l'apertura d'un emporio poteva avere grandi conseguenze, attirare altri coloni; le terre sarebbero aumentate di valore. Aksel ne parlò coi suoi vicini. La vita era monotona e rude, nell'Almenning. Certo, si tirava avanti; e sette ore passate sotto un tronco d'albero non erano state sufficienti per sviare un uomo dal suo lavoro, dal momento che se l'era cavata con tutte le sue membra intatte! Ma questa nuova fattoria di Storborg, con un emporio, era un bell'argomento di conversazione!

Ne parlarono fino a Natale... Aksel allora ricevette una lettera, in una grande busta con un leone rampante: una lettera del Governo. Lo si invitava a prendere in consegna da Brede Olsen un apparecchio telegrafico, la divisa e gli attrezzi, per assumere le funzioni di ispettore della linea, a cominciare dal nuovo anno.

Lunghi attacchi con parecchi cavalli attraversano le terre paludose, e trasportano le case smontabili del nuovo colono. Per giorni e giorni, i carri si succedono ai carri, e depositano il loro carico nella località che si deve chiamare Storborg. Sembra, insomma, che la cosa prenda piede. Quattro uomini sono già al lavoro sul fianco della collina, raccolgono pietre per costruire un muro e due cantine.

I trasporti continuano. La casa s'innalza. Si calettano i pezzi, minuziosamente numerati per il montaggio; non manca una porta, non una finestra; ci sono anche i vetri colorati per la veranda. E, un giorno, viene scaricato un certo numero di picchetti. Per farne che? Per il recinto del giardino. Guarda guarda! Il nuovo colono vuol avere anche un giardino? Non si era mai visto tanto traffico nella contrada. I paesani tessevano l'elogio dei propri cavalli; da essi, si ripromettevano di trarre nuovi guadagni, ora. Il commerciante avrebbe fatto arrivare le merci sia dalle città dell'interno, sia dai porti della costa, e vi sarebbe stato da lavorare per lui.

La cosa prometteva di prendere grande sviluppo. Il capo del cantiere, un giorno, vedendo Sivert che tornava con il suo barroccio vuoto, lo chiamò.

- Perché non fai dei trasporti per Storborg? C'è da guadagnare del denaro.

- Sì, - rispose Sivert - non sarebbe una cattiva idea. Ma in questo periodo abbiamo molto da fare a Sellanraa.

Isak aveva assunto degli operai (fatto assolutamente nuovo a Sellanraa), due muratori svedesi, per la costruzione di una nuova stalla. Da anni, ormai, questa stalla era il gran pensiero di Isak. La capanna di terra battuta era diventata troppo angusta; occorreva una stalla di pietra, a doppia parete, con un fossatello di scolo.

Oh, la fattoria si sviluppava ogni giorno più. Impossibile adesso far a meno di una domestica! Jensi deve rimanere. Suo padre, il fabbro, di tanto in tanto vorrebbe che tornasse a casa; ma non insiste, forse ha le sue buone ragioni per lasciarla a Sellanraa. Così, la fattoria diventa sempre più importante. Tutto ingrandisce, tutto si trasforma; soltanto gli abitanti non cambiano. E' ormai lontano il tempo in cui i Lapponi nomadi entravano come se fossero in casa loro. Non se ne vedono mai nella casa; se per caso ne viene uno, rimane dinanzi alla porta. I Lapponi bazzicano le case isolate, o dall'aspetto misero; la vastità, l'agiatezza li mettono in fuga. Di tempo in tempo, è vero, si lamenta la sparizione di un vitello o d'un agnello che ha commesso l'imprudenza di pascolare troppo distante dalla casa, ai limiti della proprietà: non ci si può metter riparo. Sellanraa, del resto, è abbastanza prospera per sopportare la perdita d'un capo di bestiame. Questo non significa che le preoccupazioni siano per sempre bandite. Inger non è sempre contenta di sé e della propria esistenza. No. Un certo giorno, ella ha fatto un viaggio, un gran viaggio, dal quale le è rimasto come un senso di malessere; talvolta non lo prova, ma poi esso finisce col riaffiorare. E' laboriosa come nei suoi giorni migliori; è bella e sana per suo marito, quel rusticone; ma le rimane tenace il ricordo di Trondhjem. D'inverno specialmente, le capita d'avere l'animo gonfio di desideri insoddisfatti, di aspirazioni mortificate. Ma a Sellanraa non c'è modo di ballare, e non può ballare da sola! Pensieri gravi e libri di devozione? Eh, sì! Ma Dio sa che vi sono quaggiù altre cose magnifiche e che nulla le può sostituire. Per fortuna, Inger ha imparato a contentarsi di poco. I muratori svedesi sono rudi operai, pacifici e d'età matura, che lavorano e non scherzano; ma danno tuttavia un po' d'animazione alla fattoria; meglio che niente, insomma. Ce n'è uno che canta in modo incantevole, pur continuando a maneggiare la cazzuola; e Inger si ferma per ascoltarlo: si chiama Hjalmar.

No, non va tutto per il meglio. Che dire, ad esempio, della grande delusione provata per Eleseus? Era giunta da lui una lettera nella quale diceva che il posto dall'ingegnere non era più libero, ma ch'egli calcolava di ottenere ugualmente, in poco tempo, un altro impiego importante. Diceva di mandargli cento corone: proprio quel che gli era indispensabile per pagare alcuni debitucci.

- Naa! - disse Isak; - abbiamo i muratori e un sacco di spese. Digli se non gli conviene tornare a casa per darci una mano.

Inger scrisse. Ma Eleseus non aveva nessuna voglia di tornare. No, non voleva fare un altro viaggio inutile; preferiva soffrire la fame, piuttosto. Quando era arrivato alla città, i suoi vecchi debiti l'avevano atteso all'agguato. Li aveva pagati. Poi aveva dovuto comperare alcune cosucce. Oh, soltanto spese ragionevoli: un berretto di pelo per l'inverno, come l'avevano tutti i suoi compagni; un paio di pattini, per scivolare sul ghiaccio; uno stuzzicadenti d'argento, che gli avrebbe permesso di assumere pose eleganti quando si fosse intrattenuto a conversare con gli amici, dopo pranzo. E, finché gli rimase una delle famose duecento corone, in compagnia non si tenne indietro. Per celebrare il proprio ritorno, offrì un pranzetto, e fece sturare una mezza dozzina di bottiglie.

- Come? Dài venti oere (13) alla cameriera? - gli dissero. - Dieci, bastano!

- Non facciamo gli spilorci! - rispose Eleseus.

Oh, non era spilorcio, lui! Apparteneva a una buona famiglia, che possedeva una grande fattoria. Suo padre, il margravio, era proprietario di foreste immense; aveva quattro cavalli, trenta vacche e tre falciatrici meccaniche. Eleseus non era vanitoso; non aveva per nulla esagerato le ricchezze di Sellanraa; ma l'ingegnere del circondario si era divertito a raccontare in proposito delle gustose storielle. Ci credessero o no, Eleseus non se ne impermaliva. Non essendo ancora riuscito a raggiungere una certa posizione, si sentiva lusingato

al pensiero di essere almeno figlio di qualcuno; il suo credito se ne avvantaggiava. Ma così non poteva durare: doveva pur pagare, un giorno o l'altro. Un suo amico, che aveva il padre proprietario di un bazar, lo fece assumere come commesso. Era molto scoraggiante, per un giovanotto come lui, che aveva studiato per diventare lensmand, guadagnare il salario di un principiante, nel bazar di un modesto bottegaio; ma quell'impieguccio gli permetteva di vivere. Eleseus si mostrava gentile e laborioso, e si faceva benvolere dal principale. Scrisse ai suoi che si era dato al commercio.

Una gran delusione per sua madre! Eleseus avrebbe potuto, a quella stregua, impiegarsi all'emporio del villaggio. Prima, apparteneva a una categoria diversa: era l'unico giovane dell'Almenning che fosse diventato impiegato d'ufficio in città. Aveva forse rinunciato alla sua grande ambizione?

Isak, d'altra parte, nelle sue previsioni faceva sempre meno calcoli su Eleseus: il primogenito spariva dal suo orizzonte. Ormai non pensava più a dividere Sellanraa fra i due figli maschi, quando fosse giunta l'ora di lasciarli.

In primavera, arrivarono dalla Svezia ingegneri e operai, e si misero a tracciare strade, a innalzar baracche, a dissodare il terreno. Entrarono in relazione con i fornitori di derrate alimentari e coi noleggiatori di cavalli. Stavano per iniziare lo sfruttamento del giacimento di rame. L'affare, dunque, riusciva. Geissler non aveva venduto fumo. Non ricomparvero i potenti signori che erano venuti la volta precedente; il finanziere e l'industriale si erano ritirati. Ma non mancavano l'ingegnere e il saggiaiore. Essi acquistarono da Isak tutte le tavole segate delle quali egli disponeva; acquistarono viveri e bevande. Pagavano bene e sembravano innamorati di Sellanraa.

- Impianteremo delle teleferiche, - dissero - dei treni aerei dal sommo del fjeld al mare.

Isak non era pronto a capire.

- Prima di tutto, dovremo far dei trasporti coi carri. Per questo stiamo tracciando una strada; e avremo bisogno di cinquanta cavalli. Vedi anche tu, facciamo le cose in grande. Faremo venir qui altri operai, molti operai, con baracche pronte per esser montate, e grandi quantità di provviste, attrezzi, macchine. Faremo una strada che vada fino al mare, seguendo il percorso più breve possibile, e imbarcheremo il minerale per l'America del Sud. C'è da guadagnare dei milioni.

- Il finanziere non è con voi? - domandò Isak.

- Quale finanziere? Naa! Lui? No, ha venduto.

- E l'industriale?

- Ha venduto pure. Ti ricordi di loro? No, hanno venduto, e quelli che hanno acquistato da essi, hanno venduto a loro volta. Adesso c'è una potente società, che è proprietaria del giacimento: una società ricchissima.

- C'entra Geissler? - domandò Isak.

- Geissler? Chi è?

- Il lensmand Geissler, quello che ha venduto il giacimento.

- Ah, ho capito! Si chiama Geissler? Dio sa che cosa è stato di lui! Te lo rammenti ancora?

Quell'estate sul fjeld si lavorò sodo. Squadre di operai attaccavano la roccia col piccone e con la dinamite. Regnava ovunque una grande animazione. Inger vendeva latte e prodotti della fattoria. Era per lei una distrazione, veder tanto andirivieni. Isak faceva risuonare il suolo sotto gli stivali fenomenali, e coltivava la terra: nulla poteva fargli mutar programma. I due muratori e Sivert costruivano la stalla di pietra. Il deserto si era popolato. Si guadagnava denaro, gli affari andavano bene.

E l'emporio di Storborg? Era diventata un'impresa in grande stile. Aron era un furbacchione, un vero diavolo. Aveva saputo in tempo i progetti della società mineraria e si era stabilito sul posto in un batter d'occhi. Oh, il suo commercio

andava a gonfie vele. L'emporio dapprincipio aveva venduto utensili domestici e vestiti fatti, da uomo. Ma i minatori guadagnavano bene, e non guardavano a spese; non si contentavano di comperare il necessario, no, comperavano qualsiasi cosa. Il sabato sera specialmente, c'era ressa a Storborg, e Aron accumulava denaro. L'aiutavano due impiegati e la moglie. I clienti si succedevano ai clienti, fino a tarda ora della notte. I proprietari di cavalli del villaggio guadagnavano anch'essi: trasportavano le merci per Storborg. Si erano abituati a percorrere la via più breve possibile, e così rettificavano a poco a poco le sinuosità del vecchio tracciato. La strada ora era assai diversa dallo stretto sentiero seguito da Isak quando era arrivato nell'Almenning. Aron, col suo commercio e con la strada che via via migliorava, poteva essere considerato come un benefattore della contrada. Veramente, non si chiamava Aron: questo era soltanto il suo nome di battesimo. Egli si chiamava Aronsen. La sua famiglia era stimata, con due domestiche e un cameriere.

In quanto alla terra, non vi si badava, a Storborg; non si aveva il tempo di coltivarla. A che scopo coltivare degli acquitrini? Ma Aronsen aveva un giardino, col suo recinto, e uva spina, e sorbi, e alberi. Un bel giardino! Vi era un viale, lungo il quale Aronsen poteva passeggiarsela, ogni domenica, fumando la pipa. In fondo, si vedeva la veranda, coi suoi vetri rossi, verdi e blu. Storborg! Tre figli, tre bei bambinoni, sgambettavano intorno. La bambina imparava a diventare una signora, come si addiceva alla sua condizione; i maschi si addestravano al commercio. Oh, erano tre figlioli che avevano un avvenire!

Se Aronsen non avesse pensato all'avvenire, non si sarebbe mosso per venire nell'Almenning. Avrebbe potuto continuare la sua industria della pesca e guadagnare di che vivere agiatamente. Ma quella era una cosa diversa dal commercio, non così distinta. Aronsen aveva remato per anni; adesso

aveva messo una vela alla sua navicella. Aveva una locuzione: «il timone dritto». I suoi figli dovevano tenere il timone dritto, come aveva fatto lui prima, e la vita sarebbe stata più facile per loro. E poi, tutto si metteva bene. La gente lo salutava, salutava sua moglie e anche i suoi figli. Non era un segno da poco, che la gente salutasse i suoi figli. I minatori, quando, terminata la loro giornata, scendevano a Storborg, incontravano nel giardino i bambini di Aronsen e si divertivano a parlar con loro, come se avessero incontrato tre graziosi barboncini. Se non si fosse trattato dei figli del mercante, avrebbe regalato loro degli scellini. Invece, si, divertivano a suonare l'armonica. Veniva Gustaf, il giovane buontempone, col cappello sulle ventitré e con la frase scherzosa pronta, e giocava coi bambini. Essi lo conoscevano e gli correvano incontro. Gustaf li prendeva tutt'e tre sulla schiena o ballava con loro. «Oh!», faceva, e ballava, e soffiava nella sua armonica, e celiava, e cantava; tanto che le due domestiche finivano con l'uscire a guardare e ascoltare. Un capo scarico! ma che sapeva benissimo quel che faceva. Quando aveva giocato coi bambini, entrava nell'emporio e spendeva e spandeva, acquistava ogni sorta di oggetti, riempiva il suo sacco. Allorché se ne andava, portava con sé un piccolo magazzino, del quale faceva sfoggio a Sellanraa: aveva carta da lettere con un fiore nell'angolo, e una pipetta nuova, e una camicia, e un fazzolettone con le frange; aveva confetti per le donne, oggetti di lucido metallo, catene per orologio con la loro brava bussola, temperini... Oh, oggetti d'ogni sorta! E dei razzi, che aveva acquistato per lanciaarli la domenica. Inger gli offriva una ciotola di latte, ed il giovane parlava con Leopoldina, e faceva saltare sulle ginocchia la piccola Rebekka.

- E la stalla, va avanti? - domandò ai suoi compatrioti, i muratori.

- Avremmo bisogno che tu ci dessi una mano - risposero gli operai, celiando.

- Potrei anche... - disse Gustaf, ridendo.

- Se tu dicessi sul serio... - propose Inger.

Alloca Gustaf lanciò un razzo, e quando ne aveva lanciato uno, poteva addirittura lanciaarli tutti. Le donne, i ragazzi, col fiato sospeso, ammiravano i giochi del mago. Inger non aveva mai visto razzi; ma quelle luci fantastiche le ricordavano il vasto mondo. Che cos'è mai una macchina per cucire, in confronto! E quando Gustaf, per finire, eseguì un concerto con la sua armonica, Inger rimase tanto soddisfatta e stupita, che si separò da lui con fatica...

I lavori della miniera seguivano il loro corso. Si trasportava il minerale su carri fino al porto più vicino, e si spediva in America col piroscafo. Un gran traffico! Tutti i coloni erano andati a vedere la meraviglia. Brede Olsen era arrivato per primo, coi suoi campioni di minerale; ma era rimasto deluso, perché il saggiatore era ripartito per la Svezia. Ogni domenica, sulla strada del villaggio vi era folla. Lo stesso Aksel Stroem, che non aveva tempo da perdere, qualche volta faceva un giro lungo per passare dalla miniera, quando andava in giro ad ispezionare la linea del telegrafo. Alla fine, anche Inger di Sellanraa mise indosso le sue cose più belle, l'anello d'oro al dito, e salì fino al fjeld.

Vi andava più per farsi vedere che per visitare gli impianti. Non voleva esser da meno delle altre donne. Certo, ve n'eran delle più giovani di lei, e che non avevano né cicatrici alle labbra né figli grandi; ma ella si lusingava di poter sostenere il paragone.

Fu accolta molto cordialmente. Gli operai, ai quali offriva spesso del latte, la conoscevano. I più intraprendenti non si peritavano di prenderla dolcemente per la vita. Ella non se ne mostrava offesa e, quando c'era da salire un gradino, sollevava la gonna, mostrando le gambe. Oh, bisogna dirlo, aveva un bel

temperamento, e l'aria di non pensarci affatto! Vi era alcunché di commovente nel modo come quella donna matura accoglieva gli omaggi degli uomini che la circondavano; era riconoscente di considerarla come una vera donna fra le altre donne. Senza dubbio, era stata onesta, ma perché le era mancata l'occasione di non esserlo. Gustaf lasciò perdere due ragazze del villaggio e un compagno, per andarle incontro. Sapeva perfettamente quel che faceva. Strinse con calore le mani della donna.

- Naa! Gustaf, non puoi venirci ad aiutare a terminare la nostra stalla di pietra? - domandò Inger, arrossendo.

Gustaf assicurò che si sarebbe mosso presto. Allora i suoi compagni dichiararono che sarebbero scesi di lì a poco.

- Non lavorerete alla miniera, quest'inverno? - domandò Inger.

Gustaf si mise a ridere e disse che certamente era già stata sfruttata la magra vena di rame che c'era sul fjeld.

- Come? Dici sul serio? - esclamò la donna.

Gli altri minatori invitarono Gustaf a tenere più a freno la lingua. Ma Gustaf non aveva nessuna voglia di esser prudente, si sforzava di guadagnarsi sempre più la simpatia di Inger. Nessuno come lui sapeva imitare un'orchestra intera, con la sua armonica! Egli s'insinuava senza averne l'aria nelle buone grazie della fattora, e alla fine lo videro giocare col famoso anello d'oro, ch'egli aveva infilato nel mignolo. Inger gli abbandonò tutta la mano, come per distrazione. Dopo, quando le offrirono un caffè nella baracca, udì gli uomini che, fuori, dinanzi alla porta, disputavano, e capì che disputavano per causa sua. Questo fatto le scaldò il cuore. Oh, era un avvenimento, per una donna non più giovane!

Quella sera, scese dal fjeld virtuosa come era salita, né più né meno. Un'intera brigata di minatori l'aveva accompagnata, perché non volevano a nessun patto lasciarla sola con Gustaf. Inger non aveva mai trascorso una giornata migliore.

Quando giunse in vista di Sellanraa, si separò dalla sua scorta. I tetti della fattoria erano lì, sotto i suoi occhi. Allora ella si ridestò, tornò la donna seria ch'era solitamente e prese una scorciatoia attraverso i prati, per andar a vedere le bestie. Al margine del bosco, riconobbe il punto dov'era stato sepolto un giorno il corpo d'un neonato... Oh, aveva scavato la terra con le sue mani, elevato una piccola croce... Era passato tanto tempo, da allora! Il giacimento di rame non fruttava quel che aveva promesso. I saggiatori si diedero a nuove ricerche, praticarono dei sondaggi, fecero saltare delle rocce con la dinamite.

Che cosa c'era che non andava? La vena era ricca, ma senza profondità. In direzione sud, acquistava maggior sviluppo e spessore, ma proprio nel punto in cui usciva dai limiti della concessione. Più lontano, era l'Almenning.

Che fare? I dirigenti della società non avevano ormai che da iniziare trattative con lo Stato, per farsi concedere un nuovo territorio. Le difficoltà cominciarono. La legge vietava ai dirigenti della società, in quanto stranieri, di acquistare direttamente. Quest'ostacolo si poteva girare; ma la parte sud del fjeld era già stata concessa; e questo non lo sapevano.

- Concessa?
- Sì, da molto tempo, anni.
- A chi?
- Geissler.
- Quale Geissler?... Ah, lui! E dov'è?
- Lo sa Iddio!

Un incaricato partì per la Svezia, per rintracciare Geissler. Frattanto, non si poteva continuare a tenere tanti operai, nella miniera. Così fu che Gustaf scese a Sellanraa, con tutto il suo bagaglio sulle spalle. Spiegò che aveva chiesto il suo avere... dopo una piccola discussione col caposquadra, a proposito delle sue parole imprudenti sullo scarso rendimento della miniera. Era stato licenziato, insomma; ma forse non chiedeva

di meglio. Se adesso veniva a Sellanraa, nessuno poteva trovarci da ridire. Fu subito assunto per lavorare alla costruzione della famosa stalla di pietra.

Alcuni giorni dopo, un altro minatore venne a chieder lavoro alla fattoria e fu anche lui aggregato ai muratori. Oh, certamente la stalla sarebbe stata terminata per l'autunno. Ma ormai ad uno ad uno i minatori venivano licenziati e riprendevano la strada per la Svezia. Lo sfruttamento era interrotto.

L'avvenimento non mancò di dar emozione al villaggio. La sorgente di prosperità rappresentata dalla miniera era improvvisamente prosciugata. Non si vedeva più nessuno a Storborg, già così animato. Proprio adesso che le cose andavano per il meglio, quando già Aronsen aveva alberato un giardino pensile sulla sua casa, e comperato una pelle d'orso bianco da mettere d'inverno nella sua slitta, d'un tratto...

Fra Maaneland e Sellanraa si erano stabiliti due nuovi coloni. Avevan costruito capanne di fango e iniziato il dissodamento del terreno. Erano rudi lavoratori. Per tutta l'estate, avevano comperato le loro provviste a Storborg; ma, quando vi andarono per l'ultima volta, non trovarono quasi più nulla. Merci? Perché mai Aronsen avrebbe accumulato delle merci, quando lo sfruttamento della miniera era interrotto? Non aveva più merci, non aveva ormai che denaro. Di tutta la popolazione della zona, Aronsen era forse il più scoraggiato; i suoi calcoli erano andati male. Quando gli consigliavano di coltivare la terra, per viverci sopra, in attesa di giorni migliori, rispondeva che non era venuto dalla costa per questo. Alla fine, non potendone più, salì alla miniera, per veder coi suoi occhi la situazione. Era una domenica. Passando per Sellanraa, invitò Isak ad accompagnarlo. Isak si fece pregare. Ma Inger, alla quale forse non spiaceva di levarselo di torno per un'ora o due, lo decise a seguire il vicino. C'eran molte cose strane da vedere lassù, sul fjeld: un

paese di baracche, dei vagoncini, una perforatrice meccanica. L'ingegnere stesso guidò i visitatori. Forse non era di buon umore, il bravo ingegnere; ma aveva il dovere di lottare contro la costernazione dei paesani, e non poteva trovar migliore occasione di cavarsela che facendo gli onori della miniera a personaggi come il margravio di Sellanraa e il proprietario del grand'emporio di Storborg. Diede delle spiegazioni sul minerale. Pirite! Pirite di rame, che contiene rame, ferro e zolfo. Oh, la montagna racchiudeva delle ricchezze!

- Allora, perché tutto è fermo? - domandò Aronsen.

- Fermo? - protestò l'ingegnere. - Ce l'han su con noi, in America! No, no! Fino ad oggi, abbiamo semplicemente proceduto a lavori preliminari. Ben

presto intraprenderemo lo sfruttamento propriamente detto, e costruiremo la nostra teleferica per mettere in valore la parte sud del fjeld. A proposito, Isak non sapeva dove fosse andato a finire quel Geissler?

- No.

- Naa! Si finirà bene per trovarlo.

Isak non finiva d'ammirare una piccola macchina provvista d'un soffietto che si faceva muovere col piede. Aveva visto subito di che cosa si trattava; di una piccola forgia, che si poteva mettere sopra un biroccino e trasportare dove occorreva.

- Quanto costa questa macchina? - domandò.

- Questa forgia portatile? Oh, non molto!

Non era che un giocattolo in confronto agli impianti e alle macchine gigantesche che la Compagnia faceva venire per mare. Isak doveva capire che non si scava la roccia con le unghie. Ah, ah, ah! Continuarono la loro visita, e l'ingegnere dichiarò che doveva partire fra qualche giorno per la Svezia.

- Ma tornerete? - dichiarò Aronsen.

- Naturalmente!

Isak trovò modo di ripassare davanti alla forgia portatile, e si fermò ancora a contemplarla.

- Comunque, vorrei proprio sapere quanto costa.

L'ingegnere non lo sapeva con precisione. Una certa somma, si capisce! Ma che cos'era mai, nelle spese di uno sfruttamento minerario? Oh, l'ingegnere era un magnifico signore. Isak aveva voglia di possedere una forgia? Non aveva che da prender quella lì! La Compagnia era abbastanza ricca per regalarla.

Aronsen e Isak tornarono indietro. Aronsen si sentiva un poco rassicurato. Isak, rullando come una nave, scendeva dal fianco della collina con la sua preziosa forgia sulle spalle. L'ingegnere gli aveva offerto di mandare due uomini a Sellanraa, con la macchina; ma Isak l'aveva ringraziato: no, non ne valeva la pena! Egli pensava alla sorpresa che avrebbe fatto ai suoi, arrivando a casa con la forgia sulle spalle.

Ma in un primo momento, arrivando a casa, la sorpresa fu per Isak. In quel momento, un biroccino entrava nella corte. Il conducente era un uomo del villaggio e, vicino al veicolo, era fermo un signore che Isak guardava con stupore: Geissler!

Isak avrebbe avuto altri motivi per meravigliarsi; ma non era uomo da pensare a più di una cosa per volta.

- Dov'è Inger? - disse passando dinanzi alla porta della cucina. Desiderava soltanto che Geissler fosse ricevuto bene.

Inger? Era andata a coglier more. Coglieva more... con Gustaf lo Svedese, da quando Isak si era avviato al fjeld. Questa donna matura era pazzamente innamorata. Era all'autunno della vita, il suo inverno non era lontano; ma ella sentiva in sé gli ardori dell'estate.

- Vieni! e mostrami dove sono le more e le prugne! - disse Gustaf. Come avrebbe potuto rifiutare? Entrò vivamente nella cameretta e rimase per qualche minuto pensierosa e piena di devozione. Ma Gustaf l'aspettava dinanzi alla porta. Ella si accomodò i capelli, si guardò nello specchio e uscì.

Vanno a cogliere more e prugnone, di cespuglio in cespuglio. Inger alza la gonna e mostra le gambe, ancora belle. Si siedono per riposare. Tutto è silenzioso. I perniciotti son già grandi e hanno abbandonato il nido. Inger dice:

- Non credevo che tu fossi così!

Oh, si sente così debole dinanzi a lui! Sorride, disarmata. E' tanto innamorata! Oh, com'è dolce e crudele a un tempo essere innamorati! Le convenienze esigono che la dama stia sulle difese, sì, per arrendersi soltanto dopo. Ma Inger è talmente innamorata, disperatamente, senza remissione!

- Quando la stalla sarà terminata, te ne andrai - sospira.

No, egli non se ne andrà. Naturalmente, sarà costretto ad assentarsi di tanto in tanto, ma non più di una settimana.

- Se tornassimo indietro?

- No!

Colgono ancora delle more, scoprono un bel posto solitario dietro i cespugli, e Inger dice:

- Suvvia, Gustaf! Sei pazzo?

Le ore passano. Hanno dormito nei cespugli. Hanno davvero dormito? E' meraviglioso, in questa solitudine; un paradiso! Inger d'un tratto si alza e ascolta.

- Mi sembra di sentire una carrozza sulla strada.

Il sole tramonta, l'ombra si stende sulla brughiera. Essi riprendono insieme il cammino, verso la fattoria. Passando, osservano tanti angolini coperti di erba, ben nascosti fra i cespugli. Gustaf li vede, Inger anche. Chi potrebbe camminare insieme con un bel giovane audace e star sempre sulle difese? Inger è troppo debole; ha soltanto la forza di sorridere e di dire:

- No, non avrei mai creduto che tu fossi così!

Torna sola alla fattoria, ed è una vera fortuna che arrivi proprio in quel momento. Un minuto dopo, e le cose si sarebbero messe male. Isak è appena entrato nella corte, con

la forgia, e Aronsen l'accompagna. Davanti alla casa appare un cavallo col suo biroccino.

- Buon giorno! - dice Geissler, salutando anche Inger.

Eccoli lì, si guardano l'un l'altro. Non potrebbe capitare più a proposito! Geissler è dunque tornato. Ha qualche anno di più, diventa sempre più grigio; ma è sempre altrettanto vivace e gioviale. Stavolta, è vestito bene: ha il gilè bianco attraversato dalla catena dell'orologio. Benedetto chi capisce quest'uomo!

Aveva forse saputo che alla miniera c'era qualche novità e che si aveva bisogno di lui.

- Che cos'hai di nuovo sulle spalle? - domanda a Isak. - Sei carico come un muletto!

- Una forgia. Mi sarà molto utile alla fattoria.

- Come te la sei procurata?

- Me l'ha regalata l'ingegnere, sul fjeld.

- Ah, c'è un ingegnere, sul fjeld? - dice Geissler, come se non lo sapesse. Si lascerà superare in generosità da un ingegnere della miniera?

- Mi han detto che tu avevi una falciatrice meccanica. Ti ho portato un erpice meccanico - continua, mostrando il carico del veicolo.

La macchina è lì, rossa e turchina, con i suoi enormi denti. La scaricano per guardarla. Isak si mette fra le stanghe; è tanto sbalordito che non sa dir parola. Le meraviglie si succedono alle meraviglie, a Sellanraa. Parlano della miniera.

- Mi si è chiesto di voi - dice Isak.

- Chi ha chiesto?

- L'ingegnere e tutti gli altri signori.

- Beh, son qui: se han bisogno di me...

L'indomani, l'incaricato ritornò dalla Svezia con due dirigenti della miniera, due grossi signori distinti, evidentemente ricchi, almeno a giudicar dall'apparenza. Si fermarono a Sellanraa, ma soltanto per farsi indicare la strada,

e ripartirono in direzione della miniera. Non fecero attenzione a Geissler, che pure era dinanzi a loro. I conducenti degli animali da carico che li accompagnavano li lasciarono andar avanti e rimasero per una buona ora alla fattoria, per far riposare le bestie; parlarono coi muratori e seppero che il signore anziano col gilè bianco era Geissler. Partirono; ma, la sera stessa, venne un uomo alla fattoria per dire a Geissler che gli amministratori della società lo aspettavano alla miniera.

- Vengano qui, se han bisogno di qualche cosa! - ribatté Geissler. Evidentemente, era diventato un personaggio di importanza.

I dirigenti della società dovettero rassegnarsi a scendere a Sellanraa. Li accompagnavano l'ingegnere saggiaiore.

I signori si scusarono con Geissler di avergli mandato una comunicazione verbale: la fatica del viaggio aveva loro impedito di scrivere. Geissler gareggiò in complimenti con i suoi interlocutori: anche lui era stanchissimo per il viaggio, altrimenti avrebbe risposto alla loro chiamata! Beh, ora si poteva parlare dell'affare. Geissler voleva vendere il terreno a sud dello stagno?

- Intendete acquistare per vostro conto? - domandò Geissler. - O trattate in qualità d'intermediari?

Da parte sua, era una soperchieria: doveva ben capire che persone come quelle non erano semplici intermediari.

- Il prezzo?

- Ah, sì, il prezzo! - disse Geissler.

E, dopo un istante di riflessione, mise fuori:

- Due milioni.

- Ah, ah! - fecero i signori.

E sorrisero. Geissler non sorrideva.

L'ingegnere e il saggiaiore fornirono delle spiegazioni. Geissler ascoltava con aria indifferente.

- Non avete scavato abbastanza in profondità - disse.

- Come lo sapete? - domandò l'ingegnere. - Non avete fatto delle escavazioni, immagino!

Geissler sorrise, come se avesse sondato il suolo a parecchie centinaia di metri di profondità.

La discussione continuò fino a mezzogiorno. I signori cominciavano a guardare gli orologi. Avevano indotto Geissler ad abbassare le sue pretese fino a un quarto di milione; ma non le avrebbero fatte scendere d'un capello. Avevan l'aria di credere ch'egli avesse fretta di vendere, ma questo non era affatto vero!

- Quindici o ventimila sarebbero ancora un buon prezzo - dissero.

Geissler non lo negava, per qualcuno che avesse urgente bisogno di denaro; ma duecentocinquantamila, era di più!

Un amministratore, sperando forse di toccare una corda sensibile, disse:

- A proposito, abbiamo da farvi i saluti della famiglia della signora, in Isvezia.

- Grazie! - rispose Geissler.

Siccome non sembrava per niente commosso, l'altro dirigente dichiarò:

- Un quarto di milione! Non è oro che vogliamo comprare: è pirite.

- Sì, pirite - ripeté Geissler, inchinandosi.

Quelli della miniera erano agli estremi della pazienza, e si alzarono. Si alzò anche Geissler. Era l'ora del pranzo. Così finì il colloquio.

Geissler rimase solo; non aveva perduto il suo sangue freddo. Cominciò a camminare per la fattoria, parlando ora con l'uno, ora con l'altro. Frattanto rifletteva e calcolava.

Aveva in mano un'occasione unica. Dopo aver venduto la concessione di Isak ai parenti della moglie, aveva acquistato un appezzamento verso sud, nel luogo in cui logicamente sarebbe sorto il nuovo villaggio se fosse stato intrapreso lo

sfruttamento della miniera; poi la sua ambizione era aumentata, ed egli era diventato proprietario di tutto il fjeld. Così ormai poteva considerarsi come il padrone e l'arbitro di un gran territorio minerario, una specie di re del rame.

In Isvezia, la prima concessione era poi passata di mano in mano, e Geissler si era sempre tenuto al corrente delle trattative. I primi acquirenti non avevano alcuna competenza: avevano fatto l'affare soltanto per comperare un certo Geissler e sbarazzarsi di lui. I successivi proprietari non si erano dimostrati meno leggeri: eran gente ricca, che poteva permettersi il lusso di buttar via il denaro per soddisfare un capriccio, o Dio sa che! Ma, quando si veniva al punto di sfruttare seriamente il giacimento di rame, ci si trovava dinanzi a un muro: Geissler! «Sono dei ragazzi!», pensava Geissler.

Avevano creduto di tentarlo offrendogli quindici o ventimila, come a un miserabile. Ragazzi!

I dirigenti della miniera per quel giorno non scesero: credevano più abile non mostrarsi impazienti! L'indomani, riapparvero, seguiti dai loro cavalli da carico, come se tornassero a casa loro: ma allora non trovarono Geissler.

Che! Geissler era forse partito?

Impossibile ormai trattare l'affare con sussiego, dall'alto della sella! Dovettero mettere piede a terra e aspettare. Dov'era Geissler? Nessuno lo sapeva. Si mandò qualcuno a cercarlo: inutilmente. I signori guardavano l'orologio, seccati, e dicevano:

- E' ridicolo farci aspettare così! Dal momento che ha voglia di vendere, Geissler dovrebbe essere qui.

Ma a poco a poco la loro stizza cadde, e si misero a ridere del contrattempo, come di uno scherzo.

Geissler finalmente riapparve; era andato semplicemente a fare un giretto fino al prato, per vedere bene tutta la proprietà.

- Il tuo chiuso sarà presto troppo piccolo - disse a Isak. - Quante teste hai nel tuo gregge?

Parlava con tono distante, senza lasciarsi impressionare dalla presenza di quei signori, che stavano davanti a lui, con l'orologio in mano. Era rosso in viso, come se avesse bevuto.

- Oh, - fece - a camminare mi è venuto caldo!

- Contavamo di trovarvi qui, quando siamo arrivati - disse uno dei dirigenti.

- Voi non mi avete avvertito che desideravate parlarvi - replicò Geissler. - Altrimenti non mi sarei allontanato.

Naa! E l'affare?

Geissler era disposto a mostrarsi più ragionevole? Non si ha tutti i giorni la possibilità di vedersi offrire quindici o ventimila corone! Era dunque una bagatella, per lui?

Geissler si sentì offeso da questa allusione. Replicò freddamente:

- Per parte mia, signori, non faccio insinuazioni sui vostri limiti finanziari: ma so quel che voglio. Basta con le bambinate! Il mio prezzo non è cambiato.

- Un quarto di milione di corone?

- Sì.

I signori salirono a cavallo.

- Via, Geissler, - disse uno di essi - andremmo fino a venticinquemila.

- Vedo che avete voglia di scherzare - rispose Geissler. - Io, invece, vi faccio una proposta serissima: volete vendermi il vostro piccolo giacimento?

- Ehn? - fecero i dirigenti, un po' sorpresi. - La proposta merita riflessione.

- Io ve lo compero.

Oh, quel Geissler! Tutta la fattoria era lì ad ascoltare, tutti quelli di Sellanraa, padroni e domestici, e i muratori, e quei signori della città, e i conducenti! Come aveva trovato modo di adunare abbastanza denaro per un affare di

quell'importanza? Ma, con quel diavolo di Geissler, non si poteva mai giurar niente. Sia come sia, la sua proposta aveva messo in subbuglio gli importanti personaggi. Era una trappola? Sperava forse con questa manovra di aumentare il valore del suo fjeld? I signori riflettevano, si mettevano d'accordo a voce bassa. Rimisero piede a terra.

Alla fine l'ingegnere, che sembrava goder qualche autorità sui suoi compagni, dichiarò:

- Non vendiamo!

E la corte era piena di gente che ascoltava.

- No? - ripeterono i dirigenti.

- No!

Bisbigliarono ancora fra loro, e questa volta tornarono in sella sul serio.

- Venticinquemila! - buttò là uno di essi. Geissler si voltò senza rispondere. Così terminò il secondo colloquio.

Geissler affettava noncuranza; conversava col muratore; s'interessava all'armatura della nuova stalla.

Pregò Isak di preparargli delle provviste, scese in istrada e si allontanò. Attraversò i due nuovi dissodamenti che si trovavano al di sopra di Sellanraa e parlò coi coloni. Andò fino a Maaneland, per vedere che cosa aveva fatto Aksel Stroem quell'anno.

- Hai un cavallo?

- Sì.

- Ho una falciatrice meccanica e un erpice, laggiù, nel sud: sono nuovi. Te li regalo.

- Come? - domandò Aksel, il quale non poteva credere a tanta generosità, e pensava a un pagamento rateato.

- Te li regalo - ripeté Geissler.

- Ma non è possibile!

- In compenso, aiuterai i tuoi vicini a dissodare le loro terre.

- Non mancherò - rispose Aksel, che non capiva affatto le ragioni che muovevano Geissler. - Così, avete una proprietà e delle macchine nel sud?

- Ho degli interessi laggiù.

Oh, forse Geissler non aveva nessun interesse nel sud: ma desiderava farlo credere. In quanto alla falciatrice e all'erpice, poteva comperarli in città e spedirglieli.

Si intrattenne a lungo con Aksel: parlarono di Storborg, l'emporio commerciale; del fratello di Aksel, sposato da poco, che era venuto a stabilirsi a Breidablik e aveva cominciato a prosciugare la palude. Aksel si lagnava di non poter trovare una ragazza adatta alla fattoria. Non aveva che una vecchia, certa Oline, che non era capace di far molto. Per una parte dell'estate, egli aveva dovuto lavorare notte e giorno. Disse che aveva accettato il posto d'ispettore del telegrafo, ma che adesso se ne pentiva.

- Son posti che van bene per tipi come Brede Olsen - disse Geissler.

- E' vero! Ma ho accettato, per lo stipendio.

- Quante vacche hai?

- Quattro, e un torello.

Aksel aveva una faccenda importante da discutere con Geissler. Era stata aperta un'inchiesta a proposito di Barbro. Sì, naturalmente, la cosa aveva finito con l'essere risaputa. Barbro era stata veduta incinta a Maaneland; ma se n'era andata libera e senza figlio. Come si spiegava la faccenda? Quando capì di che cosa si trattava, Geissler prese un'aria importante, condusse Aksel nei boschi e se lo fece sedere a lato.

- E adesso, dimmi tutto!

Naturalmente, anche questo, poi, si seppe! Il paese non era più un deserto. Inoltre, a Maaneland era ben radicata Oline. In che modo l'interessava la cosa? Oh, Brede Olsen si era fatto di lei una nemica. Impossibile ormai sbarazzarsene. La vecchia

strappava a brani la verità ad Aksel, e si vedeva così offerta una meravigliosa occasione di esercitare il suo fiuto. Per la verità, era troppo vecchia, adesso, per far andare avanti la casa e badare al bestiame; avrebbe dovuto rinunciare al posto. Ma poteva farlo proprio quando c'era un profondo mistero da investigare? Se l'era cavata col lavoro invernale; se la sarebbe cavata anche durante l'estate. Spiegava un'energia prodigiosa, nella speranza di confondere la figlia di Brede. Appena in primavera le nevi avevan cominciato a fondersi, aveva iniziato una metodica ricerca nei campi. Aveva scoperto la striscia d'erba in riva al ruscello e vide subito che il muschio era stato spezzettato e smosso. Un giorno ebbe anzi la fortuna di sorprendere Aksel nell'atto di calpestare la piccola tomba, per pareggiarla. Aksel era dunque al corrente? Oline scuoteva il capo bianco: ora toccava a lui.

Non che Aksel fosse un uomo antipatico, ma era troppo parsimonioso: sapeva a memoria il numero dei suoi formaggi e non si lasciava spogliare neppure di un pugno di lana. Oline non aveva le mani libere, tutt'altro! Orbene, se Aksel fosse stato un uomo di cuore, le sarebbe stato riconoscente e avrebbe avuto completa fiducia nella donna che gli aveva salvato la vita, in lei sola. Ma egli continuava a dividere la propria gratitudine: senza dubbio, se Oline non fosse arrivata, egli avrebbe sofferto freddo tutta la notte; però Brede gli era stato di grande aiuto portandolo a casa sulle spalle. Ed era tutto lì il ringraziamento? Oline era indignata. Aksel non avrebbe potuto indicarle una vacca nella stalla e dirle: «E' tua, Oline»? Ma no!

Ebbene, forse ciò finirebbe col costargli più caro di una vacca! Durante tutta l'estate, Oline aspettò al passaggio i viandanti e bisbigliò loro il suo segreto, scuotendo la testa.

- Soprattutto, non dirlo a nessuno!

Andò anche parecchie volte al villaggio. Cominciarono a correre delle voci. Se ne parlavano all'orecchio, andando a

scuola, gli stessi bambini. Il lensmand finì col commuoversi: fece un rapporto e ricevette degli ordini. Un giorno, lo si vide arrivare a Maaneland, con l'assistente: fece un'inchiesta, redasse processo verbale e se ne andò. Tre settimane dopo, tornò, fece rivoltare l'erba in riva al ruscello ed esumò il corpicino d'un neonato. Oline gli era stata aiuto prezioso. In cambio, egli dovette rispondere alle domande della vecchia. Eh, sì, poteva darsi che Aksel fosse arrestato. Oline giunse le mani, con aria costernata. Che disgrazia, essere immischiata in una così sporca faccenda! Avrebbe voluto essere in capo al mondo!

- Ma, e Barbro? - sussurrò.

- La ragazza Barbro - disse il lensmand - è stata arrestata a Bergen. La giustizia segue il suo corso.

E si ritirò, portando con sé la piccola salma.

Nulla di straordinario che Aksel fosse preoccupato. Alle domande del lensmand non aveva negato nulla. Aveva una parte di responsabilità nella nascita del figlio, che d'altronde aveva sotterrato con le sue proprie mani. Ed ora chiedeva consiglio a Geissler. Che cosa doveva fare? Geissler non era più lo stesso della mattina. Quel racconto complicato l'aveva stancato; egli non aveva più la fiducia in sé, lo slancio del quale aveva dato mostra qualche ora prima. Guardò l'orologio, si alzò e disse:

- Ci penserò, e ti dirò il mio parere prima di andarmene.

Tornò a Sellanraa, cenò appena e si coricò. Dormì profondamente fino al mattino. Era senza dubbio affranto, dopo il colloquio con gli Svedesi. Soltanto due giorni dopo si decise a ripartire. Si mostrò generoso, come sempre, pagò largamente l'ospitalità ricevuta e regalò una bella moneta luccicante alla piccola Rebekka.

- Importa poco che l'affare non si sia concluso questa volta! - disse a Isak. - L'occasione tornerà. Per il momento, io li costringo a piantar lì ogni cosa. Quella gente... son dei ragazzi.

Credevano di farmela! Hai sentito che cosa mi offrivano? Venticinquemila!

- Sì - disse Isak.

- Naa! - continuò Geissler, facendo un gesto come per allontanare da sé quella proposta ridicola. - Non sarà poi gran danno per il paese, se la miniera non lavorerà. Tutt'altro! Impareranno a coltivare la loro terra! Ma al capoluogo e al villaggio soffriranno: han guadagnato troppo denaro, l'estate scorsa. Oh, se un tempo fossero stati meno malvagi con me, forse le cose avrebbero preso un'altra piega. Ora, è la mia volontà che fa legge. Non aveva tuttavia l'aspetto di un uomo che detta legge agli altri, col suo pacchettino di provviste in mano, e il gilè non più bianco immacolato. La signora Geissler aveva forse speso il resto delle quarantamila corone che la vendita della miniera aveva fruttato al marito, per metterlo in grado di compiere quel viaggio; ed ora egli tornava a casa povero?

Ripassando per Maaneland, non dimenticò di dare il suo parere ad Aksel Stroem.

- Ci ho pensato. L'affare segue il suo corso. Tu per adesso non devi muoverti. Sarai convocato durante l'istruttoria e ti spiegherai... Nient'altro che parole! Geissler, forse, non aveva pensato affatto alla causa.

- Cercherò di andare in città e di vedere il giudice - aggiunse, aggrottando la fronte con gravità.

- Oh, se poteste farlo! - disse Aksel.

- Cercherò; ma ho tanto da fare! Arrivederci! Ti spedirò le macchine!

Gli ultimi operai hanno lasciato il fjeld. Lo sfruttamento è interrotto. La nuova stalla è terminata a Sellanraa. Il tetto è

stato ricoperto d'uno strato d'argilla, per l'inverno. L'edificio è vasto, diviso in parecchi androni,

con una grande stanza nel mezzo, come per gli esseri umani. Isak è vissuto un tempo in una capanna di terra battuta, che condivideva con le sue capre. Non vi son più capanne di terra a Sellanraa, ormai. Gli operai elevano dei tramezzi di legno, lavorano alle mangiatoie. Ma Gustaf non è con loro; egli non s'intende di falegnameria, ha detto, e si prepara a partire. Si è mostrato un simpaticissimo compagno per il lavoro in pietra, forte come un orso e pieno di slancio; ha fatto la gioia di tutti, ogni sera, imitando una orchestra intera con la sua armonica; è stato sempre pieno di gentilezze con le donne. Ma adesso se ne va. Si direbbe che abbia fretta di allontanarsi.

- Potresti aspettare fino a domani - dice Inger.

No, non può aspettare. Il suo lavoro è terminato, ed egli vuole approfittare della partenza degli ultimi operai per aver compagnia durante la traversata del fjeld.

- Ed ora, chi mi aiuterà a portare i miei secchi? - domanda Inger, sorridendo tristemente.

- Hjalmar! - esclama Gustaf, che non è mai a corto di risposta.

Hjalmar è il più giovane dei due muratori; ma non è paragonabile a Gustaf!

- Chi, Hjalmar? No! - replica Inger con disprezzo.

Mutando bruscamente di tono, aggiunge, nella speranza di ingelosire Gustaf:

- Eh, sì, Hjalmar! Non è poi da buttar via, e ha una bellissima voce. Ma Gustaf non ha per nulla l'aria del geloso.

Comincia a esser stanco di questa Inger, non c'è dubbio. Gli è piaciuto soffiare via ai suoi compagni e averla tutta per sé durante le settimane che ha trascorso alla fattoria; ma ora deve cercare un'altra occupazione. Può perdere il suo tempo

qui, per Inger? Ha delle ottime ragioni per troncar tutto, la donna deve ben capirlo.

Inger è sopraffatta dalla tristezza. Ha amato sinceramente e non se ne vergogna. E' una femmina vigorosa, sana come una lasca e che obbedisce alla natura. Il suo autunno manda gli ultimi bagliori. Mentre prepara le provviste per Gustaf, il seno di lei palpita di passione. Non si chiede, Inger, se ha ragione, né se si esponga a qualche pericolo: si lascia andare. E' avida di sensazioni, avida di godimento. Isak può alzarla fino al soffitto e lasciarla cadere sul piancito, come ha fatto altra volta: per lei, è tutt'uno. Esce per dar le provviste a Gustaf.

Ha posato un secchio ai piedi della scala, per il caso che Gustaf consenta a portarlo con lei fino al fiume. Forse ha ancora qualche cosa da dirgli, forse un dono da fargli: il suo anello d'oro! Ma tutto è finito! Gustaf la ringrazia, le dice addio e se ne va. Inger rimane lì, ferma.

- Hjalmar! - chiama, più forte del necessario, come per sfida... o per disperazione.

Gustaf se n'è andato...

Ci sono ora otto fattorie nella zona, e tutte in piena attività. Ma all'emporio di Storborg non c'è né bestiame, né prateria, soltanto un giardino. I clienti sono scomparsi.

A Sellanraa, Leopoldina e la piccola Rebekka sono incaricate di badare ai campi di barbabietole, per impedire che le vacche vadano a brucarne le foglie. Armata d'un grosso bastone, Rebekka è abilissima nell'allontanare le bestie. Suo padre, che lavora non lontano, viene di tanto in tanto a tastarle le mani e a domandarle se ha freddo. Leopoldina adesso è una giovinetta; lavora a maglia delle calze e dei mezzi guanti per l'inverno, ma non perde di vista la mandria. E' nata a Trondhjem e aveva cinque anni quando è venuta a Sellanraa. Ma il ricordo della grande città e del lungo viaggio in battello si sono cancellati ormai dalla sua memoria: è una figlia della terra, che dell'universo conosce soltanto il villaggio dov'è

andata una volta o due in chiesa e dove è stata «confermata» l'anno scorso. Oltre i lavori della fattoria, c'è di tanto in tanto qualche lavoro supplementare. Per esempio, la strada è dilavata in due o tre punti. Isak e Sivert scendono un giorno per ripararla. Si sono formati due pantani, che bisogna prosciugare.

Aksel Stroem ha promesso di far la sua parte di lavoro. Ma proprio adesso è stato chiamato in città, per un affare urgente; e ha chiesto a suo fratello, di Breidablik, di sostituirlo. Suo fratello si chiama Fredrik. E' un uomo giovane, sposato da poco; un bravo ragazzo, che ama la facezia, della stessa tempra di Sivert.

Orbene, stamattina Fredrik è passato dall'emporio di Storborg, e ha ancora fresca la memoria di quel che il padrone gli ha detto. Fredrik voleva un pacchetto di tabacco.

- Ti darò il tabacco quando ne avrò - ha brontolato Aronsen.

- Come? Non avete tabacco?

- No, e non ne avrò, perché non c'è più nessuno da queste parti che venga ad acquistarlo.

Certamente Aronsen non era di buon umore. Si sentiva in certa guisa truffato in quell'affare della miniera svedese; aveva aperto un emporio in fondo a una campagna sperduta, ed ora interrompevano lo sfruttamento della miniera, sua sola fonte di guadagno!

Fredrik adesso si fa beffe di Aronsen, che ha lasciato la terra incolta e non ha neppure il fieno per le sue bestie. Sivert domanda:

- Aronsen ha detto qualche cosa a proposito di un tale Geissler?

- Sì; ha detto che era un tipo che non voleva vendere il suo fjeld. Era furibondo, Aronsen! Un lensmand destituito, che, diceva lui, non aveva forse cinque corone in tasca! Si dovrebbe fucilarlo!

«- Abbiate pazienza! - gli ho detto. - Finirà col vendere. «- No - dice Aronsen. - Puoi credere a me, che sono uomo d'affari: quando una delle due parti offre venticinquemila e l'altra chiede duecentocinquantamila, la differenza è troppo forte, non è possibile metterle d'accordo. Oh, non avrei mai dovuto metter piede in questo buco! «- Non pensate per caso a cedere la proprietà? - gli ho domandato. «- Sì, - ha risposto - è proprio quel che penso. Non faccio più un soldo d'incasso, in questo deserto!».

I tre uomini ridevano di Aronsen e non avevano pietà di lui. Lavorarono fino a mezzogiorno, mangiarono le provviste che avevano portato con loro, parlarono del paese e degli abitanti. Discutevano pacatamente, da gente che ha i nervi intatti e che non si riscalda per poco. Siamo in autunno. Il silenzio regna nei boschi d'intorno, il sole riluce sulle colline; tutto è puro e pieno di dolcezza. Gli uomini hanno il tempo di riposarsi, sdraiati sull'erba, la testa appoggiata sul braccio. Fredrik parla di Breidablik, che non è ancora molto importante.

- Oh, - dice Isak - tu hai già fatto molto: ho visto passando.

E' un elogio da parte del più anziano, del margravio della plaga. Fredrik ne è lieto.

Si rimisero al lavoro, fino a sera, pur continuando a scambiare le loro riflessioni di tanto in tanto.

- Sicché, il tabacco non te l'ha dato? - disse Sivert.

- No. Ma non importa; tanto, non fumo! - ribatté Fredrik.

- Non fumi?!

- No. Era un trucco per far cantare Aronsen... Risero...

Al ritorno, padre e figlio sono taciturni, come sempre. Isak però deve pensare a qualche cosa. Dice:

- Di', Sivert!

- Sì.

- No, niente.

Camminano ancora per un pezzo, poi il padre riprende:

- Come può Aronsen continuare il suo commercio, se non ha più nulla da vendere?

- Non so a chi potrebbe offrire le sue mercanzie - osserva Sivert.

- In tutta la plaga, vi son soltanto otto fattorie; ma presto probabilmente ve ne saranno di più. Perciò, mi domando...

Sivert è stupito. Che cos'ha mai in testa suo padre? Fanno ancora un pezzo di strada in silenzio.

- Ehm!... Quanto credi che voglia, Aronsen, per il suo emporio? - domanda Isak.

- Hai intenzione di acquistarlo? - fa Sivert, scherzoso.

Ma capisce subito l'idea del padre: Isak pensa ad Eleseus. Non l'ha dimenticato! Pensa a lui, come ci pensa Inger; ma secondo il proprio istinto, che è più legato alla terra, più legato a Sellanraa.

- Si potrebbe averlo per un prezzo ragionevole - risponde allora Sivert.

E, dal momento che Sivert parla così, suo padre capisce che il figlio ha intuito.

Alcuni giorni dopo, Sivert e sua madre, a tu per tu, tennero consiglio, bisbigliando: scrissero anche una lettera. E, quando venne il sabato, Sivert esprime il desiderio di scendere al villaggio.

- A far che? - domandò Isak.

Ma capiva che Sivert andava alla posta. Frattanto, Inger era più calma, era tornata in sé.

Una cosa strana, quel libro di preghiere! Una guida, un braccio attorno alla vita! Da quando Inger aveva perduto il controllo di se stessa ed era andata a coglier more, bastava che tornasse nella cameretta e prendesse in mano il libro di preghiere: allora si sentiva ridiventare umile e temeva Iddio. Partiti tutti gli operai, terminata la stalla in pietra, Sellanraa era sembrata a Inger terribilmente squallida. Una prova per lei! Aveva pianto e sofferto molto; ma nella sua disperazione

non se la prendeva che con se stessa. Almeno avesse potuto trovar sollievo parlandone con Isak! Ma a Sellanraa non c'era l'abitudine di confessarsi i sentimenti reciproci. Non poteva far altro che mostrarsi più premurosa verso il marito, andare nel campo per

invitarlo a mettersi a tavola invece di chiamarlo dalla soglia, rammendare con più cura i suoi vestiti, la sera, e riattaccargli i bottoni ciondolanti. Una notte, però, si sollevò sul gomito e disse:

- Isak!

- Che cos'hai? - domandò Isak.

- Naa! Sei sveglio?

- Sì.

- Oh, non è nulla - disse Inger. - Ma... non sono sempre stata come avrei dovuto!

- Che? - esclamò Isak.

E a sua volta si alzò sul gomito.

Oh, Inger era ancora una donna incomparabile, con un cuore grande così!

- Non sono stata come avrei dovuto... con te! - riprese. - E ne ho rimorso. Queste semplici parole commossero Isak, il rusticone. Egli avrebbe voluto consolarla. Non capiva la causa del suo pentimento, ma era sicuro che al mondo non c'era donna migliore di lei.

- Non piangere così, - disse - perché nessuno è come dovrebbe.

- Naa! E' vero! - rispose Inger, riconoscente.

Oh, Isak aveva un sano concetto delle cose. Chi è mai come dovrebbe essere? Egli aveva ragione. Lo stesso dio dell'amore si precipita nell'avventura come uno sventato. Un giorno, si sdraia in un letto di rose, e si passa la lingua sulle labbra, e si ricorda. L'indomani, si è ficcato una spina nel piede e tenta di strapparsela, disperato. Ne muore forse? Nemmen per sogno, sta meglio che mai! Sarebbe bella, che morisse! Anche Inger si

rimise. Ma si assorbì sempre più nella preghiera e vi trovò conforto. Si mostrava laboriosa, paziente, buona, sempre. Sapeva che Isak era diverso da tutti gli altri uomini e non aspirava più che a farlo felice. Naturalmente, egli non aveva nulla del bellimbusto; ma era un gran cuore. Oh, ella non avrebbe mai dovuto dimenticarlo, e dimenticare l'umiltà e il timor di Dio...

Ed ecco, una domenica viene a Sellanraa il commesso di Storborg, Andresen. Inger non se ne impressiona, tutt'altro. Non si scomoda neppure per accogliere il visitatore; e, poiché la domestica è in congedo, gli manda incontro Leopoldina. Leopoldina sa offrire con garbo una ciotola di latte e dire:

- Sii il benvenuto!

Arrossisce, sebbene sia vestita a festa e non abbia nessun motivo di vergognarsi.

- Grazie! Troppo gentile! - dice Andresen. - C'è tuo padre?

- Sì, è in giro per la fattoria.

Andresen beve, si pulisce la bocca col fazzoletto e guarda l'orologio.

- E' molto lontana la miniera? - domanda.

- No: sì e no un'ora di strada.:

- Bisogna che vada lassù per Aronsen.

- Naa!

- Mi riconosci? Sono il commesso di Aronsen. Sei venuta a fare degli acquisti da noi.

- Sì.

- Io ti conosco bene - riprende Andresen. - Sei venuta due volte.

- E' più di quel che merito, che tu non mi abbia dimenticata - risponde Leopoldina.

E' senza più forza, si appoggia ad una sedia. Andresen invece ha ancora forza; insiste e dice:

- Come avrei potuto? E continua:

- Non vuoi accompagnarmi fino al fjeld?

Leopoldina ha delle strane sensazioni; tutto le si confonde dinanzi agli occhi, il pavimento balla sotto i suoi piedi, la voce del commesso Andresen le sembra venir di lontano.

- Non ne hai il tempo?
- No - risponde.

Dio sa come trova il modo di uscire dalla cucina. Sua madre la guarda e domanda:

- Che cos'hai?
- Niente.

Davvero niente?... Oh, adesso è la volta di Leopoldina d'esser turbata: è nel giro, ormai. E' pronta, e bene sviluppata, e graziosa, e «confermata» da poco. Sarà una vittima d'elezione per il sacrificio. Un uccelletto palpita nel suo giovane seno; le sue lunghe mani sono, come quelle della madre, sensuali, piene di femminilità. Non sa forse ballare? Ma sì! E' straordinario che abbia imparato; ma s'impara a ballare anche a Sellanraa. Sivert sa ballare, Leopoldina pure. Una danza caratteristica del paese; una specie di saltarello indiavolato, che esige molta energia: scottish, mazurka, polca e valzer nello stesso tempo. E perché Leopoldina non saprebbe vestirsi ammodo, e innamorarsi, e sognare a occhi aperti? Non è diversa dalle altre...

Quando Andresen scese dalla miniera, trovò Isak in casa. Fu invitato a pranzo. Tutta la famiglia era riunita nella sala. Il commesso spiegò che Aronsen lo aveva mandato a vedere come si mettevano le cose alla miniera, se vi si scorgevano segni di una prossima ripresa dello sfruttamento. Lo sa Iddio! Forse egli mentiva quando diceva di essere stato mandato dal suo principale; forse aveva intrapreso quella passeggiata per proprio conto. E come aveva potuto andare, stare e tornare dalla miniera, in così poco tempo? Inger domanda:

- E' vero quel che si dice, che Aronsen, vuol vendere? Il commesso risponde:

- Ne parla. Coi quattrini che ha, può fare quel che gli pare.

- Naa! Ha molto denaro?

- Certo, che ne ha.

Inger non è capace di tacere, e domanda:

- Quanto credete che voglia, di Storborg?

Isak interviene. Forse è ancor più ansioso di Inger, di sapere quanto, ma non vuole che l'idea d'acquistare Storborg sembri venire da lui. Finge stupore e dice:

- Perché lo domandi, Inger?

- Oh, così per curiosità!

Guardano tutt'e due il commesso Andresen e aspettano. Ma il giovane risponde... con prudenza; non può dire quanto chiederà Aronsen, ma sa quel che gli è costato Storborg: milleseicento corone. Inger batte le mani; se c'è una cosa che le donne non capiscono, è il valore delle proprietà. Isak rimane impassibile e dice semplicemente:

- E' una proprietà vasta.

Quando il commesso sta per andarsene, Leopoldina sguscia sulla soglia. Strano! Si sente incapace di stringergli la mano; ma trova un buon posto d'osservazione nella stalla di pietra e guarda da una finestra. Lo vede passare, piccolotto e robusto, tuttavia svelto, barbetta bionda, con otto o dieci anni più di lei... Non le è antipatico...

Sivert torna la domenica sera con la piccola Rebekka, che l'ha accompagnato. La piccina ha dormito, durante le ultime ore del viaggio; e la portano giù dal biroccino senza che neppure si svegli. Sivert ha un monte di novità.

Aksel ha comperato una falciatrice meccanica e un erpice.

- Li hai visti? - domanda Isak, interessato.

- Sì, li ho visti sulla banchina.

- Naa! E' per questo, dunque, che è andato in città.

Sivert si sente orgoglioso d'esser meglio informato, ma non aggiunge parola. Meglio lasciar credere al padre che Aksel Stroem sia andato in città per acquistare delle macchine agricole, e alla madre anche. Sì! Ma né l'uno né l'altra lo

credono. Le voci su un altro infanticidio son giunte anche alle loro orecchie.

Aksel è stato convocato dal giudice istruttore. Data l'importanza della causa, il lensmand lo ha accompagnato. Avvenimento davvero notevole, anche la moglie del lensmand si è recata in città: ha promesso di testimoniare dinanzi ai giurati.

Pettegolezzi e scandalo nel paese. Sivert si era accorto che la gente rievocava un altro infanticidio, di tanto tempo prima. Se egli non fosse stato figlio di un personaggio come il fattore di Sellanraa, probabilmente all'uscita della chiesa gli avrebbero voltato la schiena. Purché Jensi non senta troppo parlare di questa vecchia storia, prima di tornare alla fattoria! Anche Sivert ha le sue preoccupazioni. Gli abitanti dell'Almenning sono capaci di arrossire e di impallidire non meno di qualsiasi altro. Al ritorno, quando Jensi era già salita sul biroccino con la piccola Rebekka, la moglie del fabbro aveva detto alla figlia:

- Non tardar troppo a tornare, Jensi!

Questa frase poteva aver due interpretazioni. Se la donna si fosse espressa con maggior chiarezza, Sivert avrebbe potuto dir la sua: ma così stando le cose, si accontentò di aggrottare la fronte.

Si misero in cammino. La piccola Rebekka parlava e parlava; in chiesa aveva visto molte belle cose: il prete con la sua croce d'argento, i ceri, l'organo. Finalmente Jensi osservò:

- Quella Barbro, che vergogna!
- Che cosa ha voluto dire tua madre, quando ti ha detto di tornar presto? - replicò Sivert. - Hai l'intenzione di lasciarci?
- Bisognerà che torni a casa ancora una volta.
- Oooh! - gridò Sivert fermando il cavallo - Vuoi che ti riconduca addirittura?

Jensi lo guardò pallida come una morta.

- No - rispose.

E, dopo un momento, si mise a piangere.

Rebekka guardava ora l'uno ora l'altra, attonita. Oh, Rebekka era preziosa in viaggio: fu subito dalla parte di Jensi, l'accarezzò, la fece sorridere. E, quando la piccola, dando un'occhiata minacciosa al fratello, dichiarò che sarebbe andata a cercare un bastone per picchiarlo, anche Sivert fu costretto a sorridere.

Un uomo avanza attraverso la campagna. Il vento e la pioggia dell'autunno non lo preoccupano. Ha l'aria d'un uomo felice. E' Aksel Stroem. Torna dalla città, dov'è terminato il processo, ed è stato assolto. Oh, sì, è felice! Prima di tutto, ha una falciatrice meccanica e un erpice che lo aspettano sulla banchina; in secondo luogo, è stato assolto... Non ha avuto alcuna parte nella morte del neonato. Le cose hanno finito con l'accomodarsi. Ma per quali prove era passato!

Questo dissodatore di terre vergini, chiamato come testimone dinanzi alla Corte, aveva vissuto le ore più crudeli della sua vita. Non avrebbe guadagnato niente a scaricare tutta la colpa addosso a Barbro, e perciò non aveva detto tutto quel che sapeva: ogni parola delle sue dichiarazioni aveva dovuto essergli strappata, e le sue risposte erano state quasi sempre «sì», o «no». S'intende, più d'una volta era stato lì lì per sbagliare. Quei potenti magistrati, con le loro toghe, eran gente pericolosa, potevano avvantaggiarsi anche per una sola parola imprudente. Sembrava però che forti influenze avessero agito in favore di Barbro; così, avevano anche servito alla causa di Aksel.

Barbro si era assunta tutta la responsabilità, perché aveva dichiarato che Aksel aveva saputo della nascita del piccino soltanto a cose fatte. Certo, egli aveva scavato una muova

fossa per seppellirvi il corpo; ma parecchio tempo dopo, e perché gli era parso che la prima fosse troppo vicina al ruscello, troppo umida...

Apparentemente, dunque, Aksel non aveva nulla da temere. La signora Heyerdahl, la moglie del lensmand, si era presa a cuore la cosa. Aveva sollecitato di essere chiamata a deporre come testimone, e la sua deposizione fu una vera arringa. Si presentò alla sbarra come una gran dama, espose sotto tutti gli aspetti la questione dell'infanticidio, citò gli articoli del Codice. Si poteva dir quel che si voleva, ma la signora Heyerdahl sapeva il fatto suo, lo sapeva dire e le questioni sociali non avevano segreti per lei. Il presidente la lasciava parlare; di tanto in tanto, manifestava qualche velleità di interromperla.

- Noi donne - diceva la signora Heyerdahl - siamo una metà infelici e oppresse dall'umanità. Gli uomini, essi soli, fanno le leggi; le donne non sono chiamate a dire la loro opinione. Ma un uomo può immaginarsi che cosa voglia dire per una donna partorire? Egli non ne ha mai provato le angosce, i dolori atroci. L'accusata è una ragazza di fattoria, la quale, non essendo sposata, ha tentato di celare le sue condizioni. Perché l'ha fatto? Per colpa della società, che disprezza la ragazza madre! Non soltanto la società le rifiuta la sua protezione, ma la perseguita, le infligge una vergogna immeritata. Non è orribile, tutto questo? Non vi è uomo o donna di cuore che possa pensarci senza esserne indignato. Non soltanto la ragazza deve mettere al mondo il figlio, il che è già in sé abbastanza crudele, ma è per questo fatto trattata come una delinquente. Oso dirlo, fu una fortuna per questa sciagurata l'incidente che la fece sgravare nel ruscello e che ebbe per conseguenza l'annegamento del neonato; fu una fortuna per lei e per il neonato. Fintantoché la società continuerà a opprimere la ragazza madre col proprio

disprezzo, sarà giusto assolvere quest'ultima se uccide il proprio nato.

Questa dichiarazione di principio provocò un leggero mormorio da parte del presidente.

La signora Heyerdahl continuò imperturbabile:

- E infine, abbiamo da considerare un altro aspetto della questione. Perché l'uomo non ha alcuna noia? La madre che ha commesso un infanticidio va incontro alla prigione, ai rigori della legge; ma il padre del bambino, il seduttore, se la cava sempre.

La signora Heyerdahl sviluppò i suoi argomenti. Quando tacque, dopo aver enunciato la sua conclusione, poté vedere, dall'aspetto dei suoi ascoltatori, che aveva parlato bene, molto bene. Nell'aula regnava il silenzio; Barbro si asciugava gli occhi.

Il presidente non era propenso a ribattere la tesi della signora Heyerdahl, tutt'altro; era umano e dolce come un prete.

L'avvocato della Corona procedette all'interrogatorio della signora Heyerdahl e degli altri testimoni, che erano poco numerosi. Non sembrava che il processo dovesse andare per le lunghe: la causa era abbastanza chiara. Aksel Stroem aveva motivo di sperare. Ma parve d'un tratto che la signora Heyerdahl e l'avvocato della Corona avessero fatto lega per sopraffarlo, perché aveva sotterrato il corpicino invece di fare la dichiarazione di decesso. Dovette subire un interrogatorio stringente, e forse non se la sarebbe cavata senza danno, se non avesse visto nel

pubblico il suo benefattore, Geissler. Oh, bene! C'è Geissler! La sua presenza ridiede coraggio ad Aksel, il quale non si sentì più solo alle prese con un magistrato deciso a farlo condannare. Geissler gli fe' cenno. Dunque, Geissler era venuto in città. Non aveva chiesto di essere citato come testimone, ma era presente.

Aveva ripassato nella memoria il racconto fattogli da Aksel a Maaneland, e aveva giudicato che l'istruttoria fosse stata condotta male. Quell'Heyerdahl era un uomo di mentalità meschina, che nell'inchiesta si era lasciato influenzare dalla idea preconcepita che Aksel fosse complice dell'infanticidio. Imbecille, che non aveva alcuna idea della vita dei paesani, e non capiva che agli occhi di Aksel il figlio sarebbe stato precisamente il legame insostituibile per trattenere alla fattoria la lavoratrice della quale aveva bisogno!

Geissler parlò all'avvocato della Corona. Ebbe l'impressione che, da questa parte, il suo intervento non fosse necessario. Il processo prendeva buona piega per quel che riguardava la stessa Barbro; e, se la ragazza veniva assolta, non poteva essere accusato Aksel di complicità! Dopo una sospensione d'udienza, la Corte tornò nell'aula per ascoltare la requisitoria e l'arringa del difensore.

Non dispiaceva a Geissler il senso della sua potenza. Egli sapeva di un certo pezzo di tela, di un pezzo di camicia... per avvolgere giunchi, ma anche di un cadavere di neonato trovato nel porto di Bergen. Se avesse pronunciato una sola parola, avrebbe ottenuto l'effetto della minaccia di migliaia di spade; ma quella parola non l'avrebbe pronunciata senza necessità. La Corte sedeva...

Era interessante far da spettatore alla commedia, in quel tribunale di piccola città: osservare la gravità dell'avvocato della Corona, l'eloquenza commossa dell'avvocato difensore. I giurati ascoltavano, cercando di farsi un'opinione sulla ragazza Barbro e sulla morte del neonato. L'avvocato della Corona sembrava aver alquanto modificato il suo atteggiamento in confronto all'udienza della mattina; come se d'un tratto si fosse ricordato che le sue funzioni l'obbligavano a tutelare il rispetto della legge; certo, era meno disposto all'indulgenza.

Desiderava attirare l'attenzione su tre punti. Primo: Vi era stata dissimulazione di nascita? La risposta non poteva esser dubbia. Secondo: Perché l'accusata aveva portato con sé un pezzo di camicia? C'era dunque una premeditazione? L'avvocato della Corona sviluppò questo tema. Il terzo punto riguardava il modo sospetto col quale il corpo era stato sepolto precipitosamente, senza che né prete né magistrato ne avesse avuto avviso. Qui, la responsabilità dell'uomo passava in primo piano; la giuria doveva apprezzare fino a qual punto arrivava tale responsabilità, poiché evidentemente, se l'uomo era complice e aveva nascosto il corpo con le sue proprie mani, bisognava che la sua domestica avesse commesso un delitto...

- Ehm! - fece qualcuno nella sala.

Aksel Stroem capiva d'esser minacciato. Osservava la giuria e non incontrava un solo sguardo. Tutta gli occhi erano fissi sul magistrato che pronunciava la requisitoria. Ma laggiù, nel posto riservato al pubblico, Geissler sembrava riflettere profondamente, con l'evidente coscienza della propria superiorità, il labbro inferiore sporgente, il viso al soffitto. Quell'enorme indifferenza a cospetto della gravità della Corte, e quell'«ehm» lanciato là in modo udibile, riconfortarono Aksel: non si sentì più solo contro tutti.

Dopo che l'avvocato della Corona ebbe attirato i sospetti sull'uomo e l'ebbe fatto apparire sotto una luce antipatica, considerò senza dubbio assolto il proprio compito, e non insisté. Fece in qualche modo un voltafaccia e non richiese alcuna condanna. Dichiarò che, dopo l'escussione dei testimoni, non credeva di dover chiedere un castigo per l'accusata. Aksel disse a se stesso che non c'era più nulla da temere. Tutto andava per il meglio.

Ora aveva la parola l'avvocato della difesa: un giovane ferratissimo in fatto di Codice e che era stato designato per difendere la interessantissima causa. Mai nessun avvocato era

stato altrettanto sicuro di difendere l'innocenza. A dir tutto, la signora Heyerdahl l'aveva preceduto, facendo propri i migliori argomenti sui quali si era preparato; era seccato, ad esempio, ch'ella avesse sfruttato il tema della società responsabile, perché avrebbe avuto molto da dire in proposito. L'aveva a morte col presidente, che non aveva arginato l'eloquenza della teste. La signora Heyerdahl, insomma, aveva pronunciato una vera arringa. Che cosa gli restava da dire?

Cominciò col parlare del passato della ragazza Barbro Bredesen (14). Apparteneva a una piccola famiglia di gente laboriosa e rispettabile. Giovane ancora, era andata a servizio nella casa del lensmand.

- Abbiamo udito oggi l'opinione che la sua antica padrona, la signora Heyerdahl, si era fatta di lei: non potrebbe essere più favorevole. Poi, Barbro è andata a Bergen.

L'avvocato mise in grande evidenza il benservito pieno di elogi dato alla ragazza da due commessi presso i quali aveva servito. Infine Barbro, dopo esser tornata dai suoi, era andata da un celibe come ragazza di fattoria, e qui eran cominciate le sue disgrazie. Divenne incinta per opera del suo nuovo padrone.

- Il figlio è nato: un maschio vivo, vitale e ben conformato. L'autopsia ha dimostrato che il neonato è morto per asfissia. I giurati conoscono le circostanze della nascita: la madre è caduta nel ruscello e si è sgravata nell'acqua. Non era in condizioni di soccorrere il figlio; era incapace persino di alzarsi e di risalire a riva. Nessuna traccia di violenza sul corpo del neonato, nulla che possa far pensare che la morte sia stata procurata. Il neonato è morto di morte accidentale. Impossibile trovare una spiegazione più evidente!

«L'onorevole avvocato della Corona ha parlato di un pezzo di tela. Si fa carico all'accusata di aver portato con sé una camicia lacerata, quando si è recata in riva al ruscello. Ma è facile dimostrare che questo aggravio non ha consistenza.

L'imputata aveva preso il pezzo di tela per avvolgere dei giunchi. Avrebbe potuto, se mai, portare qualche altro indumento: una federa di guancia, per esempio. Ma ha preso quella vecchia camicia. Poteva portare nelle mani nude tutto un fascio di giunchi? «C'è un altro punto che meriterebbe di essere chiarito. L'accusata ha trovato l'appoggio e le cure richieste dal suo stato? Il suo padrone l'ha trattata con riguardo? In istruttoria, la ragazza si è espressa in modo favorevole nei confronti del suo padrone: notate questo tratto, che dimostra la nobiltà del carattere della ragazza. L'uomo stesso, Aksel Stroem, nella sua deposizione non ha scagliato la pietra contro l'accusata: ha agito onestamente, per non dire prudentemente, perché, salvando lei, salva se stesso.

«E' impossibile studiare le circostanze della causa senza essere presi dalla compassione più profonda per questa figliola, per il suo disperato abbandono, e non è il caso di implorare pietà per lei: basta, per giudicarla, comprenderla e avere senso di equità. Il suo padrone e lei furono fidanzati; ma una certa incompatibilità di carattere e questioni d'interesse li avevano separati. Questa ragazza non poteva perciò esser sicura del proprio avvenire, con un tal uomo.

«I signori giurati giudicheranno! Non rimane nulla, delle accuse portate contro la ragazza Barbro Bredesen, a meno che non si voglia serbarle rancore perché non ha denunciato il decesso del figlio. Ma il figlio era morto, non c'era più niente da fare. E tutto si svolgeva lontano, in una campagna sperduta, troppo lontano per poter mandare a cercare un prete o avvisare il lensmand. Era un delitto lasciare che il neonato dormisse il sonno eterno in una tomba fiorita, in mezzo ai boschi? E se deve considerarsi delitto il fatto d'averlo sotterrato così, l'accusata non è più responsabile di suo padre. Penso, signori giurati, che quello sia un peccato veniale, del quale può essere perdonata. Non siamo più ai tempi della legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. La

giustizia moderna è umana, tiene conto delle circostanze e delle intenzioni. «Voi non condannerete questa ragazza! Compito della giustizia non è di aumentare il numero dei delinquenti, ma restituire alla società un suo membro sano e utile. L'accusata ha la prospettiva di un nuovo lavoro: la signora Heyerdahl, che conosce Barbro per averla avuta al suo servizio, è pronta a spalancarle la porta della casa. I signori giurati si degnino di pesare le conseguenze del loro verdetto!».

Concludendo, il difensore volle ringraziare il rappresentante della pubblica accusa, che non aveva richiesto condanna per l'accusata, dando così prova d'alta, profondamente umana comprensione.

L'avvocato si sedette. Furono accese le lampade: due lampadari dai quali pioveva una luce così fiavole, che era molto se i giudici potevano leggere i loro appunti. Il presidente riassunse la causa. La requisitoria e l'arringa gli avevano facilitato il compito. Concluse ricordando ai giurati che in caso di dubbio era loro dovere assolvere. Ormai, tutto era lampante.

I giurati si ritirarono per deliberare, con la lista delle domande alle quali dovevano dar risposta. L'udienza fu ripresa dopo soli cinque minuti. Il verdetto della giuria era «no» su tutto il questionario.

No, la ragazza Barerò Bredesen non aveva ucciso suo figlio!

Allora il presidente pronunciò poche parole e dichiarò che la ragazza

Barbro era libera.

Il pubblico lasciò la sala. La commedia era finita. Qualcuno prese Aksel per un braccio: era Geissler. Disse:

- Beh! Te la sei cavata!
- Sì - disse Aksel.
- Ma ti hanno fatto perder del tempo.

A poco a poco Aksel tornava in sé.

- Oh, son felice che non si sia messa male per me!

- Male per te? Avrei voluto vedere anche questa! - fece Geissler, calcando sulle parole.

Aksel da questo riportò l'impressione che Geissler fosse intervenuto.

- Oh, vi sono molto riconoscente! - disse, tendendogli la mano.

- Perché? - domandò Geissler.

- Ma... per tutto!

- Non ho fatto niente - protestò Geissler. - Era inutile.

Ma non gli dispiaceva, forse, che gli si dimostrasse riconoscenza.

Sul battello, Aksel incontrò il lensmand e sua moglie, Barbro e due

ragazze del villaggio che erano state citate come testimoni.

- Naa! - fece la moglie del lensmand. - Sei contento del verdetto? Aksel rispose di sì, che era contento che tutto fosse finito.

La signora Heyerdahl capiva che la sua conferenza non aveva incontrato il gusto di Aksel, certamente; e tentò di farsi perdonare.

- Capisci anche tu perché ho parlato a quel modo contro di te...

- Sì... sì... - rispose Aksel.

- Te ne rendi conto? Non volevo nuocerti. Ho sempre avuto molta stima di te.

- Naa! - disse soltanto Aksel. Ma era commosso.

- Sì, puoi credermi - riprese la signora Heyerdahl. - Ma ero costretta a gettare una parte di colpa su te; altrimenti, Barbro sarebbe stata condannata, e tu insieme. Ho agito partendo da una buona intenzione.

- Sì, sì: vi ringrazio!

- Io sola, e nessun altro, ho fatto dei passi, da Erode a Pilate, per accomodar le cose. E hai udito che tutti abbiām parlato nello stesso senso, caricando un po' la tua

responsabilità per salvar tutt'e due. No, non devi credere neanche per un secondo che io abbia veramente voluto farti torto, io, che ti stimo tanto!

Era confortante, dopo tante contrarietà. Aksel era tanto commosso che avrebbe voluto far qualche cosa per la moglie del lensmand, qualunque cosa, pur di dimostrarle la propria riconoscenza; forse darle un quarto d'animale; era l'epoca in cui si abbattevano. Aveva un vitello. La signora Heyerdahl mantenne la parola: prese con sé Barbro. Già sul battello si interessava alla ragazza, si preoccupava di sapere se avesse freddo o fame. Badava anche a impedirle di civettare con l'ufficiale di

Bergen. La prima volta, si contentò di chiamare Barbro presso di sé; ma, dopo, vide che Barbro era ancora con lui, il capo inclinato sulla spalla, e gli parlava nel dialetto di Bergen e sorrideva. Allora la richiamò più severamente e disse:

- Non mi piace che tu parli così con gli uomini, adesso! Dovresti pensare a quel che t'è capitato!

- Avevo sentito che era di Bergen - rispose Barbro. - E ho scambiato qualche parola con lui.

Aksel non parlò. Osservò tuttavia che Barbro aveva la pelle più bianca e i denti più puliti; e non portava gli anelli...

Ed ora, Aksel avanza attraverso la campagna. Tira vento, piove; ma Aksel è contento: ha visto sulla banchina la sua falciatrice meccanica e il suo erpice. Quel Geissler! Neppure una parola gli ha detto, in città, sull'importante invio. Oh, è un tipo stravagante.

Appena tornato a casa, Aksel dovette rimettersi in cammino. Con gli uragani autunnali cominciavano le seccature e le brighe che egli si era addossato accettando la

carica di ispettore: il telegrafo, sul muro, annunciava che la linea era interrotta.

Oh, quando aveva accettato quell'impiego aveva pensato troppo allo stipendio! Fin dal principio aveva avuto delle noie. Brede Olsen l'aveva minacciato, allorché Aksel era andato da lui per farsi consegnare l'apparecchio e gli attrezzi.

- Mi hai l'aria di non ricordarti che quest'inverno ti ho salvata la vita.

- La vita me l'ha salvata Oline - rispose Aksel.

- Naa! Non ti ho portato a casa tua, sulla mia schiena? E che dovrei dire del tuo modo di comperare la mia fattoria d'estate e di lasciarmi senza rifugio nell'inverno? Ma puoi prendere ugualmente il telegrafo e tutti i suoi ferravecchi! Tornerò al capoluogo con la mia famiglia, e qualche cosa troverò modo di fare. Tu non lo sai, che cosa: ma te lo dico io: sarà una locanda, sì, con una sala dove la gente potrà bere il caffè e tutto il resto. Ce la caveremo bene, non temere! Te lo voglio dire, Aksel: io potrei darti parecchi fastidi, conoscendo il telegrafo come lo conosco: chi mi impedirebbe di abbattere i pali e di tagliare i fili? E tu saresti obbligato, nel meglio della stagione, a lasciare ogni cosa e a correre sulla linea. Ecco che cosa ti volevo dire, e mettitelo nella testa...

Ora, Aksel avrebbe voluto andar a ritirare le sue macchine, che lo aspettavano sulla banchina: le avrebbe avute in casa per guardarsele e imparare il modo di servirsene. Invece, era costretto a rimandare ogni cosa, perché doveva ispezionare la linea. Era seccatissimo. Al sommo del fjeld, incontrò Aronsen. Il commerciante Aronsen era là, impalato, e guardava e scrutava attraverso la tormenta, come un'apparizione. Non aveva potuto trattenersi, era venuto a veder la miniera, perché aveva gravi preoccupazioni per sé e per l'avvenire dei suoi. Contemplava lo spettacolo di desolazione offerto dal fjeld abbandonato: il materiale che marciva, le macchine ròse dalla ruggine, gli autocarri lasciati lì all'aperto: la rovina. Qua e là,

dei cartelli, affissi sulle baracche, vietavano di trafugare o deteriorare il materiale della compagnia.

- Ah, meriterebbe di essere fucilato! - disse Aronsen.

- Chi? - domandò Aksel.

- Chi? L'uomo che ci ha rovinati tutti, rifiutandosi di vendere la sua concessione!

- Geissler, volete dire?

- Sì, lui, naturalmente... fucilato! Aksel rise.

- L'ho visto in città, alcuni giorni or sono. Avreste potuto incontrarlo anche voi. A mio modesto parere, credo che fareste meglio a non occuparvi di lui.

- Perché? - domandò Aronsen con asprezza.

- Temo che sia un po' troppo difficile per voi. Discussero un poco. Aronsen era sempre più eccitato.

- Non avrete il coraggio di piantarci in asso! - disse Aksel, scherzosamente.

- Credi forse, - esclamò Aronsen incollerito - che io voglia marcire nelle vostre paludi per non vendere neppure di che accender la pipa? Mandami qui un compratore e io gli cedo tutto!

- Eh, si può anche trovare - disse Aksel. - Isak, di Sellanraa, per esempio.

- Non credo. Che? Dici che Isak sarebbe disposto ad acquistare Storborg?

- Potrebbe farlo, se non si trattasse che del prezzo: è abbastanza ricco per comperare cinque Storborg come il vostro.

Nel salire alla miniera, Aronsen aveva fatto un giro largo per evitare Sellanraa; ma, al ritorno, passò dalla fattoria ed ebbe un colloquio con Isak. Ma Isak scosse il capo e disse di no: era un affare al quale non aveva mai pensato.

Quando Eleseus tornò a Sellanraa per le feste di Natale, Isak si mostrò più accessibile. Continuava ad affermare che era una follia acquistare Storborg, e che, per parte sua, non

avrebbe mai avuto un'idea simile. Tuttavia Eleseus era del parere che si potesse far qualche cosa di quell'emporio, e che valesse la pena di pensarci.

A dir il vero, l'entusiasmo di Eleseus era assai tiepido. Se si fosse stabilito

a Storborg, era finito, per così dire. La campagna non è la città.

Sua madre propendeva per l'acquisto, Sivert anche. Tanto fecero, che un

giorno Eleseus consentì a scendere con loro fino a Storborg.

Ma, dal momento in cui intravvide una possibilità di vendere, Aronsen

divenne un altr'uomo. Non aveva nessuna fretta di sbarazzarsi di Storborg.

Anche se egli se ne andava, poteva chiuder bottega e aspettare: la proprietà

aveva sempre il suo valore. E avrebbe trovato chi sa quanti bene

intenzionati!

- Non mi dareste quel che ne chiedo - disse.

Visitarono la casa, i magazzini, diedero un'occhiata alle mercanzie rimaste: armoniche, catene per orologio, scatole, lampadari con ornamenti di cristallo, tutti oggetti invendibili ai paesani. Eleseus si dava arie da conoscitore.

- Non si saprebbe che farne, di tutto ciò! - disse.

- Allora non comperate! - rispose Aronsen.

- Sono disposto a darvi millecinquecento corone, per la terra con tutto quel che c'è sopra, mercanzie e bestiame - disse Eleseus.

Oh, poteva parlare in tono disinvolto; la sua offerta non era che una

spacconata: egli voleva far sentire la propria importanza.

No, affare impossibile! Aronsen considerava come un'offesa la proposta di Eleseus.

Aronsen infatti aveva in quei giorni un leggero riflusso di speranza. Poteva darsi che non fosse costretto a vendere. Al capoluogo era stata tenuta una adunanza, per esaminare la situazione creata dal rifiuto di Geissler, di cedere il suo fjeld. L'interruzione dello sfruttamento colpiva tutto il circondario.

Come avrebbe potuto la gente rassegnarsi a vivere con la semplicità di prima? Ormai, tutti si erano abituati a mangiar pane bianco, a indossar vestiti eleganti, a guadagnare grossi salari; erano diventati spendaccioni. Ed ecco, il denaro se ne andava, come un banco di aringhe finisce per allontanarsi e sparire! Che si doveva fare, mio Dio, in tale congiuntura?

In generale, c'era la convinzione che l'ex-lensmand Geissler volesse vendicarsi contro gli abitanti del circondario che gli avevano nuociuto presso l'amtmand e l'avevan fatto revocare. Chiedendo il prezzo esorbitante di un quarto di milione per il suo fjeld, aveva paralizzato lo sviluppo del circondario. Oh, quell'uomo era potente, e l'avevan misconosciuto!

Bisognava intendersi con lui. Quale poteva essere il suo ultimo prezzo per il fjeld? Gli Svedesi gli avevano offerto venticinquemila, ed egli aveva rifiutato. Ma se gli abitanti del circondario gli avessero offerto la differenza, per deciderlo a trattare? Se Geissler non si irrigidiva sul quarto di milione, ognuno avrebbe trovato la convenienza a partecipare ad un accomodamento simile.

Fu deciso, in conclusione, di mandare due uomini da Geissler, per tastare il terreno.

Ecco perché Aronsen aveva ripreso speranza e sdegnava l'offerta di Eleseus per l'acquisto di Storborg. Ma il suo sdegno non doveva durare. Otto giorni dopo, gli inviati tornarono, col rifiuto più netto. Era stato commesso un errore quando si era scelto Brede Olsen come uno dei due rappresentanti, soltanto perché egli aveva del tempo da perdere. Geissler aveva scosso il capo ridendo.

- Potete tornarvene a casa! Non se ne fa nulla. Ma aveva pagato loro le spese di viaggio.

Era dunque finita con la prosperità del circondario! Aronsen dapprima dette in ismanie; poi andò a Sellanraa e concluse l'affare. Eleseus ebbe, per il prezzo di millecinquecento corone, la proprietà con gli edifici, il bestiame e le mercanzie. Non si deve credere che Eleseus fosse al settimo ciclo. Il suo avvenire era ormai segnato: si sarebbe sepolto in campagna. Avrebbe rinunciato ai suoi progetti ambiziosi, non sarebbe più vissuto in città e non sarebbe diventato lensmand. Di fronte ai suoi, fingeva d'esser contento d'aver ottenuto Storborg per il prezzo da lui stesso fissato; ma quella piccola soddisfazione d'amor proprio non gli bastava affatto. Aveva trattenuto Andresen, il commesso, il quale si era trovato per così dire compreso nell'affare e che Aronsen non avrebbe potuto impiegare altrimenti prima di avere un nuovo emporio. Eleseus si era sentito lusingato quando Andresen gli aveva chiesto di tenerlo: era ormai un padrone, un capo, dunque.

- Puoi rimanere - disse. - Ho bisogno di qualcuno che mi sostituisca quando dovrò andare per affari a Trondhjem o a Bergen.

Andresen era un buon aiutante, laborioso, e sapeva far andar avanti l'emporio quando il suo padrone, Eleseus, era assente. In primavera, Sivert scese da Sellanraa per aiutare il fratello a prosciugare un tratto di terreno paludoso, e Andresen prese bravamente la sua zappa, fece la sua parte di lavoro; non vi era costretto, e Dio sa che cosa ve lo spingeva! Era una vecchia idea di Isak, di prosciugare le paludi di Storborg e di mettere in valore la proprietà. Il piccolo commercio dell'emporio non doveva essere che un di più, secondo lui, una comodità per i paesani, i quali così non sarebbero stati costretti a recarsi al villaggio ogni volta che dovevano fare ogni minima spesuccia.

Sivert scambiava delle facezie con Andresen. Di tanto in tanto si divertiva a ficcare nel discorso il nome di Leopoldina, per vedere come il commesso rallentava improvvisamente il lavoro e arrossiva.

I due giovani non si annoiavano quando lavoravano a fianco a fianco, confidandosi le loro riflessioni. Eleseus di quando in quando veniva a dare una mano, ma si stancava presto. Non era forte né di corpo né di volontà.

- Guarda, c'è qui Oline! - disse un giorno quel burlone di Sivert. - Affrettati, Eleseus, se vuoi venderle una libbra di caffè!

Il fratello si allontanò svelto. Se Oline aveva da fare delle spesucce, l'avrebbe servita: era troppo contento di trovare un pretesto per riposarsi un momento del lavoro di sterratore.

Infatti, di quando in quando, la povera Oline veniva a cercare qualche chicco di caffè, quando appena riusciva a strappare una moneta ad Aksel o a trafugare un piccolo formaggio per fare il cambio. Non era più lei. Il lavoro di Maaneland era troppo faticoso per una donna di settant'anni; ma ella non rinunciava per questo al posto; era ostinata, e assolveva il proprio compito e trovava anche il tempo di far dei pettegolezzi coi vicini. La conclusione del processo non l'aveva soddisfatta. Che! Barbro, quella figlia di Brede, se la cavava con un'assoluzione, mentre Inger, di Sellanraa, era stata condannata a otto anni di carcere! Oline non l'ammetteva. Quando ci pensava, si sentiva divampare di furore anticristiano. Ma l'Onnipotente non aveva ancor detto la sua ultima parola! Certamente la sua giustizia avrebbe riparato all'iniquità degli uomini. Oline non sapeva nascondere il suo sdegno, soprattutto quando era in contrasto col padrone; e allora esprimeva la sua disapprovazione in quel tono dolciastro che le era caratteristico.

- Oh, le leggi sono diventate tenere per i peccatori di Sodoma! Ma io, nella mia umiltà, ho fede nella giustizia di Dio.

Aksel era stufo della sua massaia, e l'avrebbe mandata volentieri a quel paese. Sua cognata, a Breidablik, aveva scritto a Helgeland per veder di procurargli una donna più adatta: ma finora questo passo non aveva dato alcun risultato.

Aksel era in collera con Barbro. Era veramente un pessimo tiro quello che la ragazza gli aveva fatto, togliendo di mezzo il figlio e abbandonando la casa. Ecco, già da due inverni e un'estate doveva cavarsela con l'aiuto, assai magro, di Oline. Per quanto tempo ancora avrebbe dovuto tirare innanzi così? Se ne preoccupava, la ragazza? Una volta, quest'inverno, le aveva parlato, al capoluogo; ma Barbro non aveva versato neppure una lagrима.

- Che cos'hai fatto degli anelli che t'ho regalato? - domandò.

- Non li ho più.

- Come! Non li hai più?

- Dal momento che fra noi due tutto è finito, non potevo più portarli.

- Davvero? Allora mi piacerebbe sapere che cosa ne hai fatto.

- Vuoi che te li restituisca? Non ti avrei mai creduto così meschino! Malgrado tutto, Barbro non era né volgare, né sprovvista di fascino. Aveva un lungo grembiale con le bretelle incrociate e un collareto bianco che le si addiceva molto. Si vociferava che nel capoluogo avesse un amante; ma forse era una chiacchiera. La moglie del lensmand la sorvegliava e le aveva impedito persino di recarsi al ballo della notte di Natale.

Sì, la signora Heyerdahl la sorvegliava strettamente. Aksel era lì, sulla strada, e parlava con la sua ex-domestica, quando d'un tratto la signora s'interpose:

- Credevo che tu fossi andata a fare quelle spese all'emporio, Barbro... Barbro filò via. La moglie del lensmand si volse ad Aksel.

- Mi hai portato quella carne?

Era vero! Quando la signora Heyerdahl gli aveva rivolto quelle frasi gentili, sul battello, Aksel le aveva promesso un quarto d'animale, non appena avesse abbattuto il vitello. Ma non si era sentito il coraggio di uccidere l'animale. Non sarebbe stato meglio, in fin dei conti, lasciarlo crescere?

- Ehm! Buon giorno! No! - disse Aksel scuotendo il capo.

- Mi avevi detto di avere un vitello da abbattere.

- E' vero... ma è ancora vivo.

- Capisco.

La signora Heyerdahl lo salutò con un cenno del capo e si allontanò.

Aksel riprese la strada verso Maaneland. Era pensieroso, temeva di essere stato scortese. La moglie del lensmand era stata al processo un testimone importante, pro e contro lui; comunque molto importante; e il suo intervento, in fondo, era stato a tutto vantaggio di Aksel. Forse avrebbe fatto bene ad abbattere un montone.

Questi pensieri avevano qualche relazione con Barbro. Se egli avesse portato un montone alla padrona della ragazza, quest'ultima non avrebbe mancato di saperlo e di esserne commossa.

I giorni passarono senza ch'egli si decidesse. Quando tornò al capoluogo, non aveva ancora abbattuto il montone; ma all'ultimo momento portò con sé un agnello. Era un grosso agnello, non una bestia gracile. Nell'offrirla, disse:

- I miei montoni sono coriacei. Ho voluto portare qualche cosa di meglio. Ma la signora Heyerdahl non voleva accettare l'agnello in regalo.

- Dimmi quanto te lo debbo pagare!

Una signora come lei non voleva ricever nulla senza pagarlo. Aksel alla fine si mise d'accordo per una somma ragionevole.

Non vide Barbro, perché la signora Heyerdahl si era affrettata ad allontanarla. Al diavolo quella Barbro, che l'aveva piantato in asso da più

di un anno e mezzo! ***

Accadde in primavera un avvenimento imprevisto e di grande importanza: lo sfruttamento della miniera di rame fu ripreso. Geissler aveva venduto il suo fjeld! Oh, Geissler era un uomo incomprensibile! Talvolta rifiutava, talaltra accettava: poteva far piangere o ridere tutta la popolazione d'un circondario.

Aveva ottenuto il suo quarto di milione? O si era trovato a corto di denaro e costretto a cedere al prezzo che gli era stato offerto? Venticinque o ventimila, era pur sempre una somma! Correva voce che il suo primogenito avesse trattato l'affare per lui.

Sia come sia, era stato ripreso lo sfruttamento. Lo stesso ingegnere di prima era tornato con le sue squadre di operai. Si riprendeva lo stesso lavoro. Lo stesso lavoro, sì, ma a rovescio, da quel che pareva. Gli Svedesi avevano portato la loro gente, e la loro dinamite, e i loro capitali. In conclusione, che cos'era che non andava?

Frattanto Aronsen era riapparso, e voleva assolutamente ricomprare Storborg.

- No, - disse Eleseus - non vendo.
- Neppure se vi offro una somma rotonda?
- No!

No, Eleseus non era disposto a rivendere Storborg; adesso si accorgeva che la condizione del commerciante di campagna non era poi la più miserabile. Aveva una bella veranda, coi vetri a colori, un commesso che lo sostituiva, e poteva viaggiare a suo talento. Eh, sì, viaggiare in prima classe,

col fior fiore della società. Chi sa che un giorno o l'altro non gli fosse capitata l'occasione di andare fino in America! Gliene era venuta spesso l'idea. I semplici viaggi che faceva nelle città del Sud, per stringere relazioni commerciali, erano qualcosa che abbelliva ogni volta la vita, per parecchio tempo dopo. Non che Eleseus fosse uomo da darsi all'orgia, tutt'altro: era un giovane strano: le ragazze non lo interessavano più. Il figlio del margravio viaggiava in prima classe e trattava degli affari! Dopo ogni viaggio, tornava più elegante e con l'aria più importante. Un giorno comparve con le soprascarpe di gomma.

- Porti, due paia di scarpe, adesso? - gli domandò qualcuno.

- E' per garantirmi dai geloni - rispose Eleseus.

Lo si compianse per i suoi geloni. Oh giorni beati, vita splendida, ozio! No, non voleva vendere Storborg! Avrebbe dovuto tornare in una cittadina, a trascorrere l'intera giornata dietro un banco senza neanche un commesso ai suoi ordini? Del resto, aveva deciso di sviluppare prodigiosamente l'attività di Storborg. Gli Svedesi erano tornati e avrebbero nuovamente inondato il paese col loro denaro. Sarebbe stata pazzia rivendere adesso. Aronsen insisteva inutilmente, e si rammaricava sempre più della propria fretta.

Aronsen tuttavia avrebbe potuto risparmiarsi ogni rimpianto; e in quanto ad Eleseus, avrebbe moderato i suoi grandi progetti se fosse stato meglio informato. Gli abitanti di tutto il circondario avrebbero concepito minori speranze, avrebbero sorriso meno, si sarebbero congratulati meno seco stessi. Presto avrebbero provato un'enorme delusione. Chi poteva prevedere tutto? Lo sfruttamento della miniera riprendeva, infatti, ma all'altro versante del fjeld, due leghe più in là, al limite sud della concessione di Geissler, in un altro circondario! In seguito, il lavoro sarebbe progredito lentamente verso il nord, è vero, nella direzione della miniera

di Isak, e in conclusione tutto sarebbe ridonato a profitto dell'intero paese; ma, nella migliore delle ipotesi, questo progresso avrebbe richiesto decine d'anni, una generazione.

La notizia esplose come la più spaventosa esplosione di dinamite. La gente era costernata. Taluni accusavano Geissler, quel Geissler del diavolo, di aver giocato loro un altro brutto tiro. Altri tentarono di riaversi e inviarono una nuova deputazione, stavolta alla direzione della miniera, dall'ingegnere. Il passo non ottenne alcun effetto: l'ingegnere spiegò che aveva dovuto iniziare lo sfruttamento dalla parte meridionale, perché più vicina al mare, il che evitava i lunghi trasporti e la necessità di costruire una teleferica.

Allora Aronsen partì per il nuovo territorio di sfruttamento, la nuova terra promessa. Voleva condurre con sé il suo antico commesso, Andresen. - Perché rimanere in questo paese sperduto? - gli disse. - Faresti meglio a venir con me.

Ma Andresen non voleva abbandonare Storborg. Era incomprensibile. Qui lo tratteneva qualche cosa, come se egli avesse preso radici. Lui stesso doveva esser mutato, perché il paese era sempre lo stesso. Qui, la gente non aveva perduto la testa perché l'avevano privata delle risorse della miniera. Tutti avevano sempre la loro terra da coltivare e da mietere, e il loro bestiame. Forse non ne ritraevano molto denaro; ma avevano tutto quel ch'era necessario alla vita, assolutamente tutto. Lo stesso Eleseus non si era ridotto alla miseria solo perché il corso del fiume d'oro era stato deviato. Il peggio era che, nella prima esaltazione, aveva acquistato una quantità di mercanzie invendibili. Ma, dopo tutto, poteva anche tenerle, provvisoriamente: gli piaceva avere una bottega ben provveduta.

No, Eleseus, colono dell'Almenning, non perdeva la testa. Egli non respirava un'aria meno pura; incontrava abbastanza persone per mostrare i suoi abiti nuovi di trinka; non aveva

bisogno di diamanti; non conosceva il vino che dal racconto delle nozze di Canaan. Il colono dell'Almenning non se la prende per quel che non può avere: l'arte, i giornali, il lusso, la politica non danno piacere che a chi è disposto a spendere. La terra, invece, è qualcosa che bisogna mettere in valore a ogni costo; è la sorgente di tutto, la risorsa primigenia. E' senza gioia, la vita del paesano? Tutt'altro! Egli ha la compagnia delle potenze superiori, dei suoi sogni, dei suoi amori, delle sue superstizioni.

Sivert passeggia una sera in riva al fiume. Improvvisamente si ferma. Due anitre posano sull'acque, maschio e femmina, e l'hanno scorto. La presenza dell'uomo le inquieta. Una di esse dice qualche cosa: un canto breve, una melodia in tre note. L'altra risponde nello stesso linguaggio. Allora entrambe s'innalzano, turbinano come due piccole ruote, e vanno a posarsi a un tiro di sasso. Una dice ancora qualcosa, e l'altra risponde: è la stessa frase della prima volta, ma sonante di una nuova allegrezza, due ottave sopra! Sivert è lì e guarda i due uccelli, guarda più in là, sperduto nel proprio sogno. Nella sua anima è entrata una nota, una dolcezza, e ha ridestato in lui il ricordo sottile e delicato di qualcosa di selvaggio e delizioso a un tempo, di qualcosa che egli ha conosciuto e goduto in un'altra vita, ma che ora è cancellato nella sua memoria d'uomo. Ritorna silenziosamente sui suoi passi, non dice nulla a nessuno: son cose che non si possono esprimere col linguaggio della terra.

Ed era Sivert di Sellanraa, un giovane in tutto simile a tanti altri, che, passeggiando una sera, aveva provato questo!

Non fu la sua sola avventura. Ebbe quella della partenza di Jensi. Gran turbamento nella sua vita sentimentale!

Inger non aveva fatto alcuna obiezione alla partenza di Jensi; non che avesse qualche cosa da rimproverarle, ma si sarebbe detto che la vista di quella ragazza, in età da marito,

le fosse penosa. Forse le ricordava troppo quel ch'era stata lei stessa un tempo.

I suoi sentimenti religiosi non l'avevano abbandonata; non era viziosa. Aveva assaporato il peccato, ma non aveva avuto l'intenzione di perseverarvi nella vecchiaia; no, ne respingeva con orrore l'idea. Lo sfruttamento della miniera era sospeso; tutti gli operai erano partiti: il Cielo sia lodato! Così la virtù non era soltanto sopportabile: diventava un obbligo, un bene inevitabile, una grazia.

Ma è proprio vero che la follia governa il mondo. Guardate Leopoldina, la piccola Leopoldina! Trabocca di salute e di sensualità. Un braccio le circonda la vita, e il sacrificio sarà consumato. Che cosa viene a fare tutte le domeniche a Sellanraa, questo commesso, Andresen, col pretesto di parlare con Isak dei lavori della terra?

- Presto sarà primavera - dice Isak. - Se Jensi se ne va, chi farà i lavori alla fattoria?

- Noi faremo i fieni, Leopoldina ed io - risponde Inger - quand'anche dovessimo maneggiare il rastrello notte e giorno.

Era per piangere.

Isak non capiva perché Jensi se ne andasse. Era una brava ragazza e una lavoratrice.

Salì verso la foresta, con una leva e un piccone. Aveva deciso di dar l'assalto a una pietra che aveva notato. Proprio in quel punto voleva costruire una casetta per sé e per Inger, e preferiva sgombrare il posto fintantoché Sivert era a Storborg; altrimenti, il figlio gli avrebbe fatto delle domande alle quali non aveva voglia di rispondere. Un giorno, Sivert stesso avrebbe avuto bisogno di tutti i fabbricati della fattoria, e allora, sarebbe stato necessario che i suoi genitori avessero la loro casetta. C'era dunque questa pietra da togliere. Essa non oltrepassava di molto il livello del suolo, ma a tentar di spingerla fuori non si muoveva neppure. Isak scavò tutt'intorno, scoprendo una massa sempre più imponente, ma

non riuscì a trovar presa per la sua leva. Scavò di più e tentò ancora. No! Andò a casa a cercare una vanga e rinnovò gli sforzi, sempre senza successo.

«Oh, è una pietra in gamba!», pensava Isak continuando pazientemente i suoi tentativi.

Più scavava, più constatava che la maledetta pietra era profondamente radicata. Sarebbe stato seccante doverla far saltare con la dinamite: l'esplosione avrebbe incuriosito tutti. Scavò, tentò ancora di usare la leva; sempre niente! Questa pietra cominciava a infastidirlo. Aggrottò la fronte e contemplò lo stupido masso, che non si lasciava smuovere da alcun lato. Si rimise a vangare, affondò profondamente la punta della leva e vi si appoggiò sopra con tutto il suo peso: la pietra non si mosse. Tecnicamente parlando, non c'era niente da ridire sul metodo di Isak: ma esso non era operante. Che cosa significava tutto ciò? Aveva smosso tante pietre in vita sua! Cominciava forse a invecchiare? No, un'idea simile era ridicola! Oh, la maledetta pietra avrebbe finito col cedere!

Oh, quando Isak impugnava una leva e la spingeva con tutto il suo peso, non era uno scherzo! Curvo sulla sbarra di ferro, tutti i muscoli tesi in un atteggiamento da ciclope, l'uomo aveva qualcosa di maestoso, di eroico. Ma la pietra non si muoveva.

Isak si accaniva, un po' scavando, un po' manovrando la sua leva. Da parte della pietra vi erano, indubbiamente, ostinazione e sfida. Ma forse cominciava a cedere... Una speranza, forse... Il rude dissodatore aveva l'impressione che la pietra non fosse più invincibile. E proprio allora la leva scivolò e Isak cadde lungo disteso. - Per il diavolo! - esclamò.

Gli era sfuggita. Il cappello, spostato nella caduta, gli era andato di traverso e gli dava l'aspetto di un brigante. Sputò...

Appare Inger.

- Su, Isak, vieni a cena, è ora - dice con voce cordiale.
- Sì - risponde.

Ma non ha piacere che la moglie si avvicini e gli faccia delle domande. Inger invece, che non sospetta di nulla, frattanto si avvicina.

- Che cosa stai preparando di nuovo? - domanda per lusingarlo facendogli credere che tutti i giorni prepari qualcosa di grande.

Ma Isak rimane accigliato, terribilmente accigliato.

- Lo vedi pure: sto liberando questa pietra.

- Non posso aiutarti?

Isak scuote il capo. Ma Inger ha espresso una buona intenzione, e non sarebbe bello ricompensarla col dimostrarle ancora ruvidezza.

- Aspetta un istante - dice il marito.

E corre a cercar dei martelli. Se potesse almeno fare una tacca nella pietra, in modo da dar più presa alla sua leva! Inger tiene il lungo scalpello, e Isak batte con la mazza. Batte e picchia. Finalmente fa saltare una scheggia.

- Grazie per il tuo aiuto! - dice. - Non preoccuparti per la mia cena! Voglio prima finirla con questa pietra.

Ma Inger non se ne va. In fondo, Isak preferisce che essa rimanga e lo guardi mentre lavora: è una cosa che gli ha sempre fatto piacere. Oh, finalmente la leva può agire... La pietra si muove.

- Si è mossa - dice Inger.

- Non è uno scherzo? - domanda Isak.

- No, no! Si muove davvero.

Malgrado tutto, Isak è dunque riuscito a scuotere il masso. Si arrabatta con la sua leva, e la pietra si muove, ma non di più. D'un tratto pensa che forse non è una semplice questione di peso; no: la verità è che la propria forza è diminuita! Il peso? Bella bravura, pesare sopra una sbarra di ferro! No, è lui, che si è indebolito. Questo pensiero riempie d'amarezza il paziente dissodatore. E per di più, Inger è lì, dinanzi a lui, per assistere alla sua sconfitta!

Impugna la leva con un gesto rabbioso, e si rimette a spingere. Il cappello gli scivola nuovamente sull'orecchio e gli dà ancora l'aspetto di un brigante.

Pesta e picchia, possente e minaccioso, attorno alla pietra; la metterà in pezzi. Perché no? Quando per una pietra si prova un odio mortale, ridurla in briciole è una semplice formalità. E se la pietra resiste, se rifiuta di farsi spezzare? Oh, allora si vedrà chi potrà sopravvivere a questa lotta senza quartiere!

Inger propone un po' timidamente:

- Se spingessimo insieme?
- No! - grida Isak, furioso.

Ma, dopo un attimo di riflessione, dice ancora:

- Beh, dal momento che sei qui... Ma non capisco perché tu non sia tornata in casa! Proviamo!

La pietra esce dal suo alveolo, traballa.

- Puah! - fa Isak.

Tornano insieme a casa. Isak finge di essere rasserenato, ma si sente inquieto. Se non riesce, da solo, a sollevare una pietra, ben presto sarà capace soltanto di sedersi accanto al fuoco... E' ora che costruisca la casa per la vecchiaia!

Oh, non è molto tempo, pochi anni fa, era fiero della sua forza e della sua energia infaticabile, e disprezzava quelli che non avevano il coraggio di prosciugare le loro terre. Ora, invece, egli comincia a considerare le cose più freddamente. Eh, mio Dio, tutto è cambiato. Persino il paese. Questa larga strada, che segue la linea del telegrafo, attraverso la foresta, non esisteva, una volta, e, una volta, non si facevano saltar le rocce per ridurle in pezzi e trasportarle in America. La gente diceva: «La pace sia con te!», quando arrivava, e «La pace sia con te!», quando ripartiva. Adesso tutti si accontentano di un cenno col capo, oppure non salutano addirittura. E, inoltre, non vi era Sellanraa, una volta: vi era tutt'al più una capanna di terra. Mentre ora... Non vi era alcun margravio, una volta. Sì, che cos'è oggi il margravio? Un uomo preoccupato e

stanco! Che cosa gl'importa mangiar bene e avere le budelle di ferro, se con questo non ottiene più energia? L'energia l'ha Sivert, adesso, e Dio sia lodato! Ma perché Isak non deve averne più? Ha lavorato come un titano, ha portato sulle spalle carichi come una bestia da soma... D'ora innanzi dovrà portar pazienza e passar le giornate seduto sopra una panca, a riposare? Isak era triste, Isak aveva il cuore pesante...

La cosa più urgente era ormai costruirsi una casa tutta per sé: la sua ultima casa. Non poteva nascondere a lungo quel che faceva al figlio: liberava il terreno, e si capiva chiaramente perché.

- Abbiamo delle buone pietre da costruzione - disse. Sivert non batté ciglio e rispose:

- Sì, pietre di prima scelta!

- Che ne pensi? Questo spiazzo non sarebbe mal scelto per costruire.

- No, non sarebbe male - ammise Sivert, dopo aver esaminato il terreno.

- Potremmo elevare qui una casetta per alloggiarvi le persone che vengono da noi.

- Sì.

- Quando quei signori svedesi son passati l'ultima volta, non avevamo da offrir loro neppure una camera. Ma... che te ne pare? la casetta dovrebbe avere anche una cucina.

- Naturalmente! Ci prenderebbero in giro, se non avesse la sua cucina - disse Sivert.

Era straordinario, Sivert, per capire al volo le cose, e per mettersi subito in testa quel che doveva contenere una casetta destinata a quei signori svedesi! Non fece nessuna domanda, ma disse:

- Se fossi in te, farei una tettoia contro il muro, a nord; sarebbe utile averne una, per appendervi i vestiti bagnati.

Il padre approvò subito.

- Buona l'idea!

Cominciarono silenziosamente ad allineare pietre. Dopo un po', Isak domandò:

- Eleseus non è tornato? Sivert rispose evasivamente:
- Deve tornare.

Ecco infatti come faceva Eleseus: passava tutto il suo tempo in viaggio, era sempre assente. Per ordinare le merci che gli occorreivano, non avrebbe potuto scrivere, invece di andarle ad acquistare sul posto? Forse le otteneva a prezzi migliori, è vero: ma quanto gli costava il viaggio? Aveva un suo modo di fare i conti! E perché continuava a comperare cotonate, e nastri di seta, e cappelli di paglia, e pipe lunghe un metro? Non c'era un solo colono che acquistasse quegli articoli. In quanto ai clienti del capoluogo, venivano a Storborg soltanto quando non avevamo denaro contante. A modo suo, Eleseus era abile. Oh, bisognava vedere come sapeva scrivere delle lettere, e far dei calcoli sulla lavagnetta!

- Vorrei avere una testa come la tua! - gli dicevano.

Era vero. Ma spendeva troppo. Quelli che lo conoscevano non pagavano mai, lasciavano da pagare. Uno spiantato come Brede Olsen aveva potuto venire a Storborg, quest'inverno, e acquistare cotonate, caffè, melassa, paraffina, e tutto a credito.

Isak aveva dato già molto denaro a Eleseus, per il suo commercio e per i suoi viaggi. Non era rimasto più gran che della somma ottenuta per il giacimento di rame. E dopo?

- Come ti sembra che vadano le cose, da Eleseus? - domandò d'un tratto il padre.

- Ha buone speranze.
- Naa! Ne hai parlato con lui?
- No. Lo dice Andresen. Il padre scosse il capo.
- Non andiamo bene - disse. - Peccato per Eleseus! Isak era sempre più cupo.

Allora, Sivert annunciò una novità.

- Altra gente viene a stabilirsi qui.
- Come?

- Due altri coloni hanno comprato del terreno a fianco del nostro.

Isak aveva interrotto il lavoro e ascoltava, col piccone in mano. Oh, questa era una novità, e una novità bella!

- Allora, saremo dieci in tutto - osservò.

Così, nulla scoraggiava i coloni, e ne venivan sempre dei nuovi. Lo sfruttamento della miniera era cessato, ma questo non significava che la terra non dovesse esser messa in valore, tutt'altro! Non si poteva dire che il paese fosse morto, anzi, esso cominciava a formicolar di vita. Due nuovi coloni! Quattro mani di più, dei campi, dei prati, delle case! Oh, i campi verdeggianti in mezzo ai boschi, la capanna e la fonte, i figli e il bestiame! Il grano che si eleva proprio dove una volta non vi erano che terre paludose, coperte di coda cavallina e canne! Le campanelle azzurre delle campanule, oscillanti sul pendio, i botton d'oro brillanti fra i trifogli, dinanzi casa! Ed esseri umani che vanno e vengono e parlano e pensano, e vivono in comunione col cielo e con la terra!

E l'uomo ch'è qui è stato il primo a stabilirai nel deserto. E' venuto alla ventura, fra gli acquitrini e le brughiere: ha scoperto un prato e vi si è stabilito. Altri sono venuti dopo di lui, e i loro passi han finito col tracciare un sentiero attraverso l'Almenning. Altri ancora li hanno seguiti. Il sentiero è diventato una strada, che ha cominciato ad esser percorsa dai veicoli. Isak ha il diritto di esser fiero di tutto questo: è stato il pioniere, è il margravio!

- Comunque, non possiamo perdere il nostro tempo a preparare il terreno per una casetta, - dice - quando abbiamo il nostro granaio da costruire.

Ha d'un tratto ricuperato il suo buon umore e la sua fiducia.

Una donna avanzava nella campagna, sotto un violento acquazzone d'estate. Era tutta bagnata, ma non vi badava: pensava a tutt'altro, era molto preoccupata. Si trattava di Barbro, semplicemente di Barbro, la figlia di Brede. Sì, era molto pensierosa, perché non sapeva come sarebbe finita l'avventura; ma certo, tanto per cominciare, aveva abbandonato la casa del lensmand, lasciato il capoluogo.

Faceva lunghi giri per evitare le fattorie: preferiva non incontrar nessuno. Non era difficile capir dove andasse, col suo fagotto sulla spalla: andava a Maaneland, per riprendervi il proprio posto.

Era stata per dieci mesi dal lensmand. Per chi conta il tempo a notti e a giorni, è già un tempo abbastanza lungo; ma era addirittura un'eternità per chi lo calcolava a costrizioni e ad aspirazioni rientrate. Dapprincipio, Barbro non aveva avuto da lagnarsi. La signora Heyerdahl aveva nei suoi riguardi ogni sorta di attenzioni, le dava dei bei grembiali e di che vestirsi convenientemente. Barbro nella sua infanzia era vissuta nel capoluogo, e vi conosceva tutti, specialmente i compagni di gioco, del tempo in cui andava a scuola e i ragazzetti l'abbracciavano di nascosto. Sì, per un mese o due la vita era stata sopportabile. Ma poi la signora Heyerdahl si era dimostrata più severa e, all'epoca delle feste di Natale, addirittura rigida. Il rigore della padrona non poteva che essere in contrasto coi più forti desideri della domestica; la quale non avrebbe mai potuto continuare in una vita simile, se non avesse avuto un certo numero di ore della notte tutte per sé, per rifarsi. Fra le due e le sei del mattino, era quasi sicura di non farsi pescare, e ne approfittava per darsi bel tempo. La cuoca non la tradiva: era dello stesso stampo e usciva lei pure senza permesso. Si mettevano d'accordo e per turno tagliavano la corda. Passò molto tempo prima che fossero scoperte. Barbro non era una creatura depravata; sul suo viso non erano impresse le stimmate del vizio. Potevano accusarla

d'immoralità, se opponeva alle tentazioni tutta la resistenza della quale era capace? A Natale, dei giovani l'invitarono a ballare. Disse di no una volta, due volte; ma la terza volta: - Cercherò di venire fra le due e le sei! - rispose.

Che cosa si può immaginare di più decente? Agendo così, non diventava peggiore di quella che era, e nello stesso tempo non si dimostrava

sfacciata; non era che una domestica, che passava il suo tempo a servire e non conosceva altra distrazione che spassarsela coi giovanotti. Alla fine, la signora Heyerdahl concepì dei sospetti. Alle tre del mattino batté alla porta della sua domestica e chiamò:

- Barbro!
- Sì - rispose la cuoca.
- No: chiamo Barbro. Apri!

La cuoca aprì la porta e spiegò che Barbro aveva dovuto correre improvvisamente dai suoi genitori.

- Dai suoi genitori? All'improvviso? Alle tre del mattino?

La signora Heyerdahl voleva vederci chiaro: Fece venire Brede e gli domandò:

- Barbro era da te, stanotte, alle tre? Brede non era preparato, ma rispose:

- Alle tre, questa notte? Sì! Eravamo ancora alzati, perché dovevamo discutere un affare di famiglia.

La signora Heyerdahl dichiarò solennemente che per nessun motivo Barbro sarebbe più uscita di notte.

- Finché sarà in casa mia!
- Giusto! - rispose Brede. - Hai capito, Barbro? Del resto, te l'avevo detto!
- Puoi andare dai tuoi genitori la mattina, di tanto in tanto
- aggiunse la moglie del lensmand.

Tuttavia, la sua diffidenza non era vinta e, alcuni giorni dopo, una malaugurata disputa fra le due domestiche finì di guastare le cose. La cuoca era uscita nella notte del sabato, col

pretesto di salutare la sorella, tornata dall'America; ma facendo questo aveva preso il turno di Barbro. Ebbe l'impudenza di dirle che la notte del sabato alla domenica le apparteneva di diritto, da tempo. Barbro si risentì:

- Non hai l'ombra del pudore!

Ma Ha signora Heyerdahl apparve alla porta della cucina. Forse veniva semplicemente per sentire che cos'era tutto quel gridare. Si curvò improvvisamente su Barbro e fissò un punto del suo grembiale. Poi dette un grido d'orrore e indietreggiò fino alla porta. Barbro non capiva tutta quella manovra e si guardò addosso. Oh, cielo, una pulce! Barbro sorrise e con un buffetto la scacciò.

- Sul pavimento! - esclamò la signora Heyerdahl. - Sei pazza! Schiacciala subito!

Barbro non mancava di presenza di spirito: fece finta di prendere la pulce e di gettarla nel fuoco.

- Dove puoi averla presa? - domandò la padrona, di malumore.

- Dove l'ho presa?

- Sì, vorrei, proprio saperlo.

Allora Barbro commise una balordaggine. Avrebbe potuto dire: «Dal droghiere», e la sarebbe finita. Ma le venne l'infelice idea di dire che forse era stata la cuoca a farle quel regalo. L'altra, punta sul vivo, andò in bestia.

- Io? non ho bisogno di procurartele: sei capace di andartele a cercare da sola!

- Ma sei tu che sei uscita questa notte!

Nuova balordaggine! Non avrebbe mai dovuto dir quella frase! La cuoca ormai non aveva più motivo di risparmiarla, e raccontò tutto quel che sapeva e come Barbro andasse a dormir fuori spesso e volentieri. La signora Heyerdahl vibrava della più legittima indignazione. Non se la prendeva con la cuoca: l'aveva a morte con l'altra, con Barbro, sull'onestà della quale si era fatta garante. Oh, una vera vergogna! E Barbro

non abbassava neanche il capo, non dimostrava alcun pentimento. La sua padrona fu costretta a ricordarle il bene che le aveva fatto. Ma ecco che Barbro si mette anche a rispondere, e con che impertinenza! O forse era più maligna di quel che paresse, forse cercava di mandare fuori dai gangheri la padrona e di farsi licenziare...

- A me, che ti ho strappato alle grinfie della giustizia! - diceva la signora Heyerdahl.

- Avreste fatto meglio a non interessarcene - replicò Barbro.

- Ecco come mi ringrazi!

- E se anche fossi stata condannata? Ne avrei avuto per qualche mese, e poi sarei stata libera.

La signora Heyerdahl rimase per un istante interdetta, aprì e chiuse la bocca senza riuscire a pronunciare una sola parola. Quando ritrovò la voce, fu per dire a Barbro di andarsene subito:

- Bene! Come volete! - replicò Barbro.

Dopo di ciò, aveva trascorso alcuni giorni dai genitori; ma non aveva potuto restarvi. Senza dubbio, sua madre vendeva caffè e altre bevande, e c'eran abbastanza clienti: ma Barbro era di troppo. Forse non le mancavano altri motivi per cercare una sistemazione più rassicurante. Sia come sia, aveva preso il suo fagotto di vestiti e si era messa in cammino. Ormai, tutto dipendeva da Aksel Stroem. L'avrebbe ripresa? Pioveva, le strade erano motose. Barbro però non si fermava. Cadeva la sera; ma, in quella stagione, non era ancora completamente buio. Povera Barbro! Non si poteva dire che si risparmiasse. La lotta non aveva soste per lei. In fondo, non si era mai risparmiata, non era mai stata pigra; aveva fatto dell'esperienza a proprie spese, imparato a cavarsela, ma non aveva perduto le sue migliori qualità. La morte d'un figlio non era niente per lei: poteva sempre mostrarsi affettuosa verso un figlio vivente. Era rimasta graziosa, sapeva di musica, sapeva

cantare con la sua voce arrochita e accompagnarsi con la chitarra. Risparmiarsi, lei? Mai più! Si era avvilita, ma non si credeva perduta per così poco. Talvolta, le veniva da piangere, si sentiva spezzare il cuore. Era nel suo carattere, come le canzoni che cantava, come la poesia e la tenerezza che le ispiravano. Si era illusa, come tante altre. Con tutto questo, se avesse potuto portar con sé la chitarra, quella sera avrebbe suonato per Aksel. Aveva fatto in modo d'arrivar tardi, quando a Maaneland tutti dormivano. Già Aksel aveva cominciato la fienagione: il prato, attorno alla casa, era tutto falciato. Barbro calcolò che Oline, anziana, doveva dormire nella cameretta, e che Aksel invece dormisse nel granaio dove un tempo era stata lei stessa. Avanzò verso la porta con precauzione, come una ladra, e chiamò:

- Aksel!
- Chi è? - rispose subito Aksel.
- Son io - disse Barbro. Ed entrò.

Aksel la guardava, stupefatto.

- Naa! Sei tu? - disse. - Dove vai?
- Secondo. Dipende da te. Se hai bisogno di aiuto per l'estate. Aksel riflette e domandò:

- Hai dunque lasciato il posto?
- Sì. Non sono più dal lensmand.
- A dir la verità, sì, avrei bisogno di qualcuno per l'estate - disse Aksel. - Vuoi tornare, insomma?

- No, non è così. Ripartirò domani. Passerò per Sellanraa e attraverserò il fjeld. Ho un posto dall'altra parte.

- Ah! Ti hanno assunta?
- Sì.
- Io... anch'io avrei bisogno di qualcuno.

Barbro era fradicia. Aveva un altro vestito nel fagotto, e doveva cambiarsi.

- Non mettermi in soggezione per me - disse Aksel, avvicinandosi alla porta.

Barbro si tolse il vestito bagnato, sempre continuando a parlare con Aksel, il quale spesso voltava la testa per guardarla.

- Adesso dovresti uscire un momento - disse Barbro.
- Uscire?

Bel tempo per mettere il naso fuori dell'uscio!

Aksel rimane dov'è e guarda Barbro, che gli si mostra sempre più nuda: egli non ha il coraggio di distogliere gli occhi. E Barbro è talmente stordita! Potrebbe indossare i vestiti asciutti man mano che si toglie quelli inzuppati, ma no! Anche la sua camicia è bagnata, e s'incolla alla pelle; la sbottona sulla spalla e la lascia scivolare. Ne ha l'abitudine! Aksel rimane lì, silenzioso, irrigidito; vede che, con quel semplice gesto, ella fa cadere la camicia; e pensa che quel gesto è stato eseguito mirabilmente. Quanto a Barbro, si direbbe che non sospetti nulla... Un po' più tardi, sono coricati e parlano insieme. Eh, sì, egli aveva bisogno di aiuto per l'estate.

Ha già fatto i fieni da solo l'anno scorso. Barbro deve capire come per lui dev'essere stata una rude fatica. D'altro canto, è Barbro che lo ha piantato in asso, lasciandolo nelle peste: egli non può dimenticarlo. E si è portata dietro i due anelli! Il colmo è che il giornale di Bergen ha continuato ad arrivare, con la posta: Aksel ne ha dovuto pagare l'abbonamento per tutto l'anno.

- Una vergogna, da parte del giornale - dichiara Barbro.

Vedendola così sottomessa, Aksel non si sente il coraggio di mostrarsi inumano. Ammette che Barbro poteva avere delle ragioni per essere in collera contro di lui perché egli aveva preso il posto del telegrafo al padre.

- Ma se tuo padre vuol riaverlo, glielo lascio. Mi fa perdere troppo tempo.
- Bene - dice Barbro.

Dopo un istante di riflessione, Aksel senza giri di parole domanda:

- Che cosa hai intenzione di fare? Torni soltanto per l'estate?

- Come vorrai tu... - risponde Barbro.

- Sei ben decisa?

- Se lo vuoi tu, lo voglio anch'io. Puoi aver fiducia in me, ora!

- Naa!

Discussero la situazione e si trovarono d'accordo su tutto, nel corso della notte. Non erano estranei l'uno per l'altra e avevano avuto spesso occasione di parlare dell'argomento, in passato. Decisero di celebrare le nozze per Sant'Olaf, all'epoca della fienagione. Non avevano bisogno di nascondersi, e Barbro si dimostrava ora la più desiderosa di finirla. Aksel non si insospettì per questo; tutt'altro, ne fu lusingato. Aveva per sé una Barbro muova, più graziosa che mai e quasi più tenera di un tempo. Un bel frutto, nel quale mordere!

In quanto al figlio morto e al processo, non ne fecero parola né l'uno né l'altra.

Ma dovettero parlare di Oline e del modo di sbarazzarsi di lei.

- Bisogna che se ne vada! - disse Barbro. - E' una donna malvagia, una vipera!

Sbarazzarsi di Oline non era facile.

Al mattino, quando vide comparire Barbro, la vecchia intuì quel che l'aspettava. Nascose tuttavia la sua inquietudine e offrì una sedia. La vita si era organizzata a Maaneland. Aksel trasportava l'acqua e la legna, faceva i lavori più pesanti, e Oline pensava al resto. La vecchia si era abituata all'idea di finire i suoi giorni alla fattoria. Ed ecco che Barbro tornava e mandava a monte tutti i suoi piani!

- Vorrei offrirti una tazza di caffè - disse Oline; - ma in casa non ne abbiamo neppure l'ombra. Vai molto lontano?

- No - rispose Barbro.

- Ah, la cosa non m'interessa, naturalmente! Allora, torni al capoluogo, dopo?

- Neppure! Rimango qui, come prima.

- Naa! Resti qui?

- Sì! Proprio così!

Oline scosse la vecchia testa, piena di diplomazia.

- Allora, - disse - io posso considerarmi libera. Ne sono assai contenta!

- Naa! - celiò Barbro. - Aksel è stato dunque così cattivo con te?

- Cattivo, lui? Tu scherzi! Chi avrebbe avuto il coraggio di maltrattare una vecchia come la povera Oline, che il Signore non tarderà a richiamare a sé? Aksel è stato come un padre per me, un inviato dell'Altissimo, e non posso dire il contrario. Ma i miei sono molto lontani di qui, mi sento abbandonata...

Oline con tutto ciò non se ne andava, né essi potevano far a meno di lei prima di essere sposati. Si fece pregare per rimanere, ma alla fine disse di sì: avrebbe badato a casa e al bestiame, mentre essi sarebbero andati alla chiesa.

La loro assenza durò due giorni. Ma, quando tornarono sposati, non per questo Oline se ne andò ancora. Cercava di guadagnar tempo. Un giorno, era indisposta; l'indomani, non poteva andarsene, per la forte pioggia. Si sforzava di accattivarsi Barbro, la lusingava, le chiedeva consiglio, parlava del suo grande amico, Brede Olsen, col quale aveva trascorso così bei momenti.

Non potevano andar avanti a quel modo per l'eternità. Né Aksel né Barbro avevano intenzione di tenersi Oline; e adesso era Barbro che faceva tutto il lavoro della casa. Oline non si lagnava, ma lanciava occhiate pericolose alla sua padrona, e cominciava a cambiar di tono.

- Volete che io me ne vada - diceva. - E come? Posso forse strisciare?

No, non era capace di fare una lunga camminata; era stanca, inferma; non poteva più muover le gambe. Alla fine, siccome Barbro non le lasciava più niente da fare, si ammalò sul serio. Si trascinò ancora per una settimana, sotto gli sguardi furiosi di Aksel; poi, per colmo di malvagità, si mise a letto.

Richiese un medico: pretesa quanto mai stravagante in quel paese sperduto.

- Un medico? - protestò Aksel. - Ma che cosa ti salta in mente?

- Perché? - replicò Oline con unzione, come se non capisse.

Oh, non voleva essere a carico di nessuno, e l'avrebbe pagato del suo, il medico!

- Hai del denaro? - disse Aksel.

- Ne dubiti? Ma vuoi dunque lasciarmi morire qui come una bestia, al cospetto del Salvatore?

Barbro intervenne e osservò imprudentemente: - Che cosa ti manca qui? Hai da mangiare, e sono io che ti servo. Se non ti do del caffè, è per il tuo bene.

- Sei, tu, Barbro? - disse Oline, guardandola con la coda dell'occhio. Faceva pietà, vedere che non era neppur capace di voltar la testa!

- Forse è vero quel che dici, Barbro; forse una goccia di caffè mi farebbe male davvero.

- Se fossi in te, penserei a tutt'altro che al caffè.

- Pure, tu non hai mai desiderato la morte di una creatura umana... - rispose Oline. - Oh, ma... sdraiata come sono... vedo... Tu sei incinta, Barbro!

- Io? - esclamò Barbro con impeto. - Meriteresti che io ti strappassi la lingua!

A quelle parole, la vecchia tacque e rimase pensierosa per un momento; ma la sua bocca fremeva come se ella avesse

voglia di sorridere e comprendesse di non doverlo fare. Riprese infine:

- Ho udito gridare, la notte scorsa.
- Vaneggia... - mormorò Aksel.
- No, no, non vaneggio! Ho udito gridare. Sembrava che venisse dal ruscello. Erano grida strane, qualche cosa come il vagito di un neonato... E' uscita Barbro?

- Sì - disse Aksel. - Ne ha abbastanza di ascoltare le tue sciocchezze.

- Non sono sciocchezze - protestò Oline. - Ho la testa a posto, puoi crederlo. L'Onnipotente non ha ancora deciso di farmi comparire dinanzi al suo trono, con tutto quel che so su Maaneland... Mi ristabilirò. Ma bisogna che tu mi vada a cercare un medico, Aksel. Guarirò più in fretta... A proposito, e quella vacca che mi dovevi dare?

- Quale vacca?
- La vacca che mi hai promesso.
- Ma tu sei pazza!
- Sai bene che mi promettesti una vacca, il giorno in cui ti salvai la vita!
- Non me ne ricordo.

Allora Oline trovò la forza di sollevarsi sui gomiti e di squadrarlo. La sua testa, bianca e calva, dondolava in cima a un collo da avvoltoio. Era apocalittica, spaventosa a vedersi. Aksel trasalì e indietreggiò, cercando il lucchetto della porta, dietro la schiena.

- Naa! - disse Oline. - Tu sei di questa fatta? Va bene, non ne parliamo più. Posso anche far a meno della vacca. Ma adesso so che razza d'uomo sei, Aksel: la lezione mi servirà per un'altra volta...

Ma morì quella notte. Era già fredda, al mattino, quando entrarono nella sua camera. Aksel e Barbro non erano spiacenti di poterla sotterrare per sempre; non avrebbero più

dovuto tenersi sempre sul chi vive; che sollievo! La vecchia Oline... nata... morta...

Passarono i giorni. Aksel osservava Barbro sempre più attentamente. Sì, non c'era dubbio, era ingrossata.

- Che? - fece. - Non è possibile!

- Ma sì! Lo sai pure! - rispose la donna.

Aksel la guardava stupito. Calcolava. Una settimana, due settimane; erano alla terza settimana!

- Io, lo so?! - esclamò.

Ma quella contestazione esasperava Barbro. Si mise a piangere disperatamente.

- Ho capito! Fa' un buco nella terra e mettimi dentro anche me! Così ti sarai liberato di Barbro!

Straordinari i pretesti di una donna per piangere!

Aksel non aveva nessuna voglia di sotterrarla. Era un rude paesano, per il quale il tornaconto era sempre d'importanza preminente.

- Allora, non sarai in grado di lavorare quest'estate! - osservò.

- Non sarò in grado di lavorare? - ripeté Barbro, spaventata. Straordinario come una donna potesse trovare d'un tratto un pretesto per sorridere! Il modo come Aksel accoglieva la novità provocava in Barbro un riso isterico. Esclamò:

- Lavorerò per due, vedrai! Farò tutto quei che mi dirai di fare, e anche di più! Sgobberò, mi sfinirò sul lavoro, e mi considererò la più felice delle donne, purché tu sia contento!

E ancora lacrime, e sorrisi, e tenerezza. Erano soli in faccia alla natura. Nessuno poteva disturbarli. Porte aperte, tepore dell'estate, ronzio di api! Come era docile, Barbro, e come si abbandonava! Quel che voleva Aksel, voleva anche lei.

Ma Aksel ha mente pratica e non perde il tempo in sogni romantici. Adesso ha una donna in casa che può badare alla fattoria quand'egli è in giro per il telegrafo; così, non perderà

lo stipendio, ed entrerà in casa parecchio denaro, in attesa che la terra renda abbastanza. E, dal momento che Brede è suo suocero, non ha più da temere sorprese.

Dinanzi ad Aksel, l'uomo delle realtà, la via si spiana facilmente.

Il tempo passa, l'inverno se ne va. Eccoci a primavera!

Un giorno, Isak dovette scendere al villaggio. Era naturale. Gli domandarono che cosa andava a fare.

- Non lo so neppur io - rispose.

Portava delle provviste, che doveva consegnare a Storborg, ad Eleseus. Il suo biroccino non partiva mai da Sellanraa senza portare qualche cosa per Eleseus.

Quando Isak passava così, guidando il cavallo, era un vero avvenimento, poiché di solito mandava in giro Sivert. Gli abitanti delle due fattorie più prossime a Sellanraa uscivano e si dicevano: «E' proprio Isak. Che cos'ha da fare di bello?».

E quando passava dinanzi a Maaneland, Barbro, col suo piccino fra le

braccia, guardava attraverso i vetri e pensava:

«E' proprio Isak».

Arriva a Storborg e si ferma.

- Oooh!... C'è Eleseus?

Eleseus esce. Sì, è ancora lì. Ma sta per partire, deve fare il suo solito giro nelle città del Sud.

- Ecco qualche cosa che ti manda tua madre - dice Isak. - Non so che cosa sia.

Eleseus prende i cesti, ringrazia e domanda:

- Non ti ha dato una lettera per me?

- Ah, sì, eccola - risponde Isak, cercando nelle ampie tasche. - To'! E' di Rebekka.

Eleseus prende la lettera. E' quel che aspettava. Tasta il plico per sentirne lo spessore, e dice al padre:

- Se tu fossi venuto fra due giorni, non mi avresti trovato. Ma, se puoi fermarti un momento, potrai caricare il mio baule per trasportarlo al paese. Isak scende e attacca il cavallo. Fa un giretto nella proprietà. Il piccolo commesso, quell'Andresen, non si è poi dimostrato un cattivo coltivatore. Si capisce, Sivert è venuto da Sellanraa ad aiutarlo, ma anche il commesso ha lavorato bene.

Dopo un certo tempo, Eleseus gli grida che il baule è pronto. Si è vestito da viaggio: ha indossato un bell'abito turchino, col colletto bianco, le soprascarpe di gomma, il bastone da passeggio. A dir la verità, in questo modo giungerà due giorni prima, per il battello; ma poco importa: aspettare qui o al paese, è lo stesso per lui.

Padre e figlio partono dunque insieme. Andresen rimane all'emporio e dice:

- Buon viaggio!

Quando il biroccino si avvicina al paese, Eleseus smette un istante di pensare ai propri affari e alla sua preziosa persona, per domandare:

- Perché vai al paese, oggi?

- Ehm! Per niente d'importante - risponde il padre.

Ma, poiché Eleseus parte, non c'è niente di male a dirglielo.

- Vado a cercare Jensi, la figlia del fabbro - spiega Isak.

- E ti sei scomodato per così poco? Non poteva venire Sivert? - domanda Eleseus.

Non capisce dunque? Crede forse che Sivert andrebbe a cercare Jensi, dopo che la ragazza ha avuto l'impudenza di lasciar Sellanraa? Era stata una cosa impossibile, l'anno prima, alla stagione dei fieni. Inger aveva fatto del suo meglio, come aveva promesso; Leopoldina l'aveva secondata validamente, e si era fatto anche molto lavoro con l'erpice e col cavallo. Ma Sellanraa era ormai una grande proprietà e le donne avevano

ben altro da fare che da voltar fieno! C'erano da mungere le bestie, i pasti da preparare, il burro, i formaggi, il pane, il bucato... Madre e figlia non ne potevano più. Isak non voleva ricominciare un'estate come quella; e aveva deciso di riassumere Jens, se voleva tornare. Inger non faceva più alcuna obiezione, aveva riacquisito il suo buon senso...

Padre e figlio arrivano in biroccino dinanzi alla locanda di Brede Olsen, e conducono il cavallo nella scuderia. È sera. Entrano. Brede ha preso la casa in affitto. In tutto, due sale e due camere; l'aspetto non è brutto, e la posizione è buona. Ha dei clienti che si fermano a bere qualcosa, soprattutto passeggeri del battello.

Brede sembra sistemato, una buona volta; ha trovato qualcosa che gli si adatta, e può ringraziare sua moglie, perché sua moglie ha avuto questa idea, di tenere una locanda. La donna fa piccoli servizi ai viaggiatori che ne hanno bisogno. Kathrina, la figlia, è un buon aiuto per lei, sebbene provvisoriamente: la piccola Kathrina avrà di meglio da fare che servire i clienti nella locanda dei genitori. La locanda rende, e questo è l'essenziale. Nonostante tutto, la famiglia non gode grande prosperità; passa dei momenti difficili. Grazie a Dio, Brede non è uomo da prendersi troppo a cuore le cose. Ha dei figli che crescono, e altri che prendono il loro posto quando è il momento; i grandi possono trarsi d'impaccio da soli e mandare di tanto in tanto qualche sussidio a casa. Barbro è sposata, a Maaneland; Helge è partito per la pesca delle aringhe; e tutte e due mandano quello che possono. La stessa Kathrina, che aiuta in casa, ha trovato modo (è incredibile) di far scivolare un biglietto da cinque corone nella mano del padre, l'inverno scorso, quando la situazione sembrava disperata.

- Ecco una brava figliola! - disse Brede.

E non le domandò mai né dove né come si fosse procurato quel denaro. Così Brede viveva coi suoi, giorno per giorno, è

vero, ma senza molti pensieri. Che cosa poteva augurarsi di più?

- Oh, ecco dei visitatori di marca! - dice, facendo entrare Isak ed Eleseus nella sala. - Isak, tu! Fai un viaggio?

- No. Ho soltanto da fare col fabbro.

- Naa! Allora, è Eleseus che fa un girò nelle città del Sud?

Eleseus è abituato alla vita d'albergo: si accomoda come se fosse in casa sua, appende soprabito e bastone all'attaccapanni, e ordina un caffè. Il padre si è portato qualcosa da mangiare, nella sua sacca. Kathrina serve il caffè.

- No, non dovete pagar niente - dice Brede. - Mi avete offerto abbastanza da bere e da mangiare, a Sellanraa! E, in quanto a Eleseus, ho conto aperto con lui. Non accettar nulla, Kathrina!

Ma Eleseus tiene a pagare, e dà anche venti oere di mancia. Brede lo lascia fare!

Isak si reca dal fabbro. Eleseus rimane al caffè ad aspettarlo. Scambia con Kathrina qualche parola, non di più di quel che la cortesia comporti. Le ragazze non l'interessano. E' stato deluso una volta: gli è bastato! Un uomo che non è al suo posto in campagna! un signore con le mani curate e un gusto tutto femminile per la toeletta, i parapioggia, i bastoni da passeggio, le soprascarpe! Un ragazzo viziato, sviato! un celibe irreducibile!

Brede Olsen è mosso da grande rispetto per Eleseus. E' buona politica da parte sua, perché deve del denaro a Storborg, e il creditore gli sta dinanzi. Tale deferenza piace ad Eleseus, che gareggia in cortesia con Brede. Brede domanda:

- Tornerete stasera nel nostro piccolo caffè, e berrete qualche cosa?

- Se fossi solo, certamente! Ma sono con mio padre. A Brede piace chiacchierare.

- Posdomani verrà qui un cliente che torna in America.

- Era venuto a trovare i suoi?

- Sì. La sua famiglia abita nel Nord. Era partito da anni, ma è tornato per l'inverno. Ci ha già mandato il suo baule, con un biroccino. E' un gran baule.

- Ho pensato spesso anch'io di partire per l'America - dichiara Eleseus.

- Voi? - esclama Brede. - Ma voi non ne avete bisogno!

- Oh, non dico di stabilirmi là. Ma ho già tanto viaggiato, che potrei, una volta tanto, attraversare l'Oceano.

- Oh, si capisce! E si mette insieme del denaro, a quel che sembra, in America... Guardate, per esempio, il tipo di cui vi parlo, non potete immaginare quanto denaro abbia speso quest'inverno, per Natale! E, quando viene da me, comanda da bere per tutti, e torte finché ce n'è. Volete vedere il suo baule?

Passarono nel corridoio per vedere il baule: una meraviglia, con gli spigoli e le guarnizioni di ottone, e serrature come una cassaforte.

- Non si può scassinare! - afferma Brede, come se avesse tentato. Tornarono nella sala. Eleseus era soprapensiero. Quell'americano del Nord lo diminuiva: viaggiava come un personaggio ed era facile capire che si era imposto all'ammirazione di Brede. Eleseus domandò una bibita e mostrò che anche lui era ricco; si fece servire una torta e ne dette dei pezzi al cane. Ma sentì che tutto questo non bastava; il suo baule era misero misero in confronto alla meraviglia che c'era di là, nel corridoio, era una semplice cassa coperta di tela scura. Oh, ma egli avrebbe comperato un baule splendido, durante il suo viaggio nel Sud.

Un'idea ne fa nascere un'altra. Eleseus interrompe la conversazione e va a vedere il cavallo, alla scuderia. Giunto là, trae di tasca la lettera datagli dal padre. Sul momento non si era dato la pena di guardare quanto denaro c'era dentro: aveva l'abitudine di ricevere lettere del genere, ed esse contenevano sempre un numero rispettabile di biglietti di banca, un viatico per i suoi viaggi.

Orbene, che cos'era invece questo? Un gran foglio di carta grigia con un magnifico scarabocchio della piccola Rebekka al fratello Eleseus, e una breve lettera della madre. E poi? Nient'altro! Niente denaro! La madre scriveva di non poter più domandar denaro al marito, perché non rimaneva più gran che della somma ottenuta col giacimento di rame: quasi tutto era stato speso per acquistare Storborg e pagare le mercanzie e i viaggi di Eleseus. Il quale doveva veder di cavarsela da solo; perché si doveva pur tenere qualche cosa per il fratello e per le sorelle, ai quali non sarebbe stato giusto non lasciar nulla. Buon viaggio e di tutto cuore! Niente denaro!

Eleseus non aveva indosso neppure quanto bastava per pagare le spese del viaggio nel Sud: aveva vuotato il cassetto di Storborg e non si era trovato per questo molto più ricco. Oh, naturalmente avrebbe dovuto aprire la lettera prima di mettersi in viaggio: si sarebbe risparmiato questa scarrozzata ridicola al paese, col baule misero misero... Suo padre tornava dalla fucina, dove si era messo d'accordo col fabbro. Jensi sarebbe ripartita con lui l'indomani mattina. Era apparso subito lampante che Jensi non faceva obiezioni al proprio ritorno a Sellanraa: era prontissima ad aiutare quell'estate, per i lavori della fattoria. Affare fatto! Eleseus è soprappensiero. Mostra al padre il baule dell'americano e dice:

- Vorrei essere dove va questo baule!

Il padre risponde:

- Sì, non sarebbe poi una cosa tanto brutta...

L'indomani mattina, Isak riprende col suo biroccino la strada di Sellanraa. Fa soltanto, partendo, un piccolo giro per andare alla fucina a prender su Jensi e il suo bagaglio. Eleseus lo guarda partire. Quando il biroccino è scomparso nei boschi, paga il conto e dà la mancia.

- Tieni questo baule fino al mio ritorno - dice a Kathrina. E se ne va.

Eleseus... dove va?

Torna, semplicemente. Prende le strade più corte, attraverso le colline, badando a non farsi scorgere dal padre e da Jensi, ma sforzandosi di non lasciarsi distanziare. Cammina cammina. Comincia a invidiare i contadini che vivono sulla loro terra. Com'è cambiato, Eleseus! Fa pietà!

I suoi affari non vanno dunque a gonfie vele, a Storborg? No! Il commercio non l'arricchisce, ed egli fa troppi viaggi di piacere per mantenere buone relazioni coi fornitori; spende troppo. «Non possiamo mostrarci, meschini», dice sempre. E dà venti oere quando dieci basterebbero. Il suo emporio non può mantenere un uomo di quello stampo; egli ha bisogno di ricevere sussidi dalla sua famiglia. Adesso a Storborg ha una fattoria, con patate, grano e fieno; ma Sellanraa deve ugualmente inviar provviste. Tutto qui? No. Bisogna pure che Sivert faccia gratis, col barroccio, i trasporti, per Eleseus, fra Storborg e il battello. Tutto qui? No: la madre deve farsi dare dal marito il denaro necessario per i viaggi! Ecco il peggio!

Eleseus dirige il suo commercio come un insensato. Lo lusinga il fatto che dal paese vengano sempre nuovi clienti a fare le loro spese a Storborg, e non rifiuta loro la vendita a credito. Si capisce, con questo sistema i clienti si fanno sempre più numerosi: ma per Eleseus è la rovina. Però egli non si preoccupa per così poco. Man mano che l'emporio si vuota, acquista altre merci per riempirlo. E questo vuol dir denaro. Chi paga? Il padre. All'inizio, Inger era stata per il figlio un ottimo avvocato. Eleseus era il genio della famiglia, Eleseus doveva essere aiutato a farsi la sua strada. Quando Isak esprimeva i suoi dubbi sull'avvenire di Eleseus, la madre protestava:

- Come puoi dire una cosa simile?

Isak si rassegnava. Ma, un giorno, disse alla moglie:

- Guarda! Ecco tutto quel che rimane del denaro della miniera!

- Naa! - fece la donna. - Dov'è andato a finire tutto quel che manca?

- L'ha speso Eleseus.

Allora ella batté le mani ed esclamò:

- No! E' ora che si sbrogli da solo!

Povero Eleseus! Sarebbe stato meglio per lui se non avesse mai abbandonato la terra; ma han fatto di lui un impiegato! Nessuna energia in lui, nessuna profondità! Non che abbia cattivi istinti: non ha passioni: né l'amore né l'ambizione lo tormentano. Nessun sentimento di qualche intensità in lui! niente di grande, neppure nel male! Una specie di maledizione ha pesato su Eleseus! Il bravo ingegnere del telegrafo non gli ha reso un gran servizio, quando, lui fanciullo, si è interessato ai suoi disegni, e poi chiamandolo in città, col pretesto di farne qualche cosa di meglio d'un dissodatore. Da allora, il ragazzo, per sua sfortuna, non è più stato che uno spostato. Tutto quel che egli intraprende dimostra che c'è in lui qualche cosa d'incompleto: come una macchia nera su fondo chiaro...

Isak e Jensi, nel biroccino, hanno superato Storborg. Eleseus fa un lungo giro e supera lui pure Storborg. Che cosa dovrebbe cercare al suo emporio? Il biroccino raggiunge Sellanraa a notte fonda. Eleseus arriva non molto dopo. Scorge Sivert uscire nella corte e meravigliarsi vedendo Jensi. I due si stringono la mano e ridono un po'. Sivert stacca il cavallo e lo conduce alla scuderia.

Adesso Eleseus osa farsi avanti. Lui, l'orgoglio della famiglia, osa avanzare. Non cammina: scivola dentro. Raggiunge Sivert nella scuderia.

- Sono io, sta' tranquillo! - dice.

- Anche tu! - esclama Sivert, stupito.

I fratelli cominciano a parlare sottovoce. E' assolutamente necessario che Sivert ottenga dalla madre del denaro, un'ultima volta: un viatico. Così non può continuare, Eleseus

ne ha abbastanza. Ci pensa da molto tempo. Sarà per questa notte. Un lungo viaggio: l'America! Questa notte stessa!

- L'America? - grida Sivert.

- Ssst! Ci penso da tempo. Parlane a nostra madre. Dille che non posso più continuar così e che ci penso da tanto tempo.

- Ma l'America! - protesta Sivert. - No, bisogna che tu non parta!

- Devo partire! Torno subito per prendere il battello!

- Prendi il tempo di mangiar, almeno!

- Non ho fame.

- Ma non senti bisogno di riposare?

- No.

Sivert tenta di riconfortare il fratello, di trattenerlo. Ma Eleseus è deciso, decisiissimo, una volta tanto. Sivert è costernato; prima ha avuto la sorpresa di riveder Jensi, ed ecco che ora Eleseus parla di abbandonare il paese, di separarsi dal mondo, per così dire!

- E che cosa farai di Storborg? - domanda Sivert.

- Se lo tenga Andresen! - risponde Eleseus.

- Andresen? Perché?

- Non deve prendersi Leopoldina, un giorno o l'altro?

- Non ne so nulla. Forse hai ragione. Discutono ancora a bassa voce.

Sivert pensa che sarebbe meglio far venire il padre, perché Eleseus parli con lui. Ma no, no: Eleseus non ci tiene affatto: non è uomo da guardare in faccia il pericolo, ha sempre bisogno di un intermediario. Sivert dice:

- La mamma tu sai com'è: non ci sarà modo di impedirle di piangere e di disperarsi. Bisogna che non sappia.

- Sì, - approva Eleseus - bisogna che non sappia.

Sivert si allontana. Resta assente a lungo, un'eternità, ma torna finalmente col denaro, con molto denaro.

- Ecco! Tutto quello che ha. Credi che ti basterà? Contali. Non li ha contati, lui.

- Che cosa ha detto, papà?

- Poche parole! Aspettami un istante. Indosso il soprabito e vengo con te.

- Non ne vale la pena. Va' a letto.

- Naa! Hai forse paura, ad attendermi qui al buio? - tenta di celiare Sivert. Sta via un attimo, questa volta. Riappare, pronto, e ha sulle spalle la sacca delle provviste del padre... Quando uscirono, Isak era fuori.

- Ho sentito che vuoi fare un gran viaggio - disse.

- Sì - rispose Eleseus. - Ma tornerò.

- Non ti trattengo: hai fretta - brontolò il vecchio voltandosi. - Buon viaggio.

La voce gli usciva a stento dalla gola. Si allontanò a precipizio. I due fratelli vanno per la campagna. Dopo un po', si siedono per mangiare. Questa volta, Eleseus ha fame: si sazia appena.

La notte di primavera è magnifica. I fagiani di monte cantano sulle colline. Quando li ascolta, l'emigrante sente il coraggio venirgli meno.

- Com'è bello! - dice. - Bisogna che tu torni subito, Sivert.

- Naa! - dice Sivert. E rimane col fratello.

Passano dinanzi a Storborg, dinanzi, a Breidablik; e il canto continua a risuonare qua e là, sulle colline. Non è una fanfara militare, come nelle città, no: ma sono le voci della natura che proclamano il ritorno della primavera. D'un tratto, ecco un cinguettio dalla vetta d'un albero: un uccelletto si desta. Altri si destano pure, e si mettono anch'essi a cinguettare, rispondono. Il canto degli uccelli! Un canto? No: un inno! L'emigrante prova un po' di nostalgia: c'è in lui alcunché di disperato. Sta per partire per l'America, e nessuno potrebbe essere più risoluto di lui a non rimanere.

- Bisogna che tu torni, ormai, Sivert.

- Sì, sì: dal momento che ci tieni!

Si siedono al margine del bosco. Vedono laggiù il paese: l'emporio, la banchina, la locanda di Brede. C'è gente che scende già all'imbarcadero.

- Non posso fermarmi - dice Eleseus alzandosi.

- Quando penso che te ne vai così lontano! Eleseus risponde:

- Ma ritornerò! E allora non avrò una brutta cassa coperta di tela nera, per viaggiare.

Si dissero addio. Sivert lasciò scivolare un piccolo oggetto nella mano del fratello, qualche cosa involto nella carta.

- Che cos'è? - domandò Eleseus.

- Scrivici spesso! - disse Sivert. E si allontanò.

Eleseus aprì il cartoccio. Una moneta d'oro da venti corone!

- No, non voglio! Sivert si allontanava.

Camminò un poco, poi si fermò e sedette al limite del bosco. Sull'imbarcadero vedeva dei passeggeri salire sul battello: riconobbe Eleseus. Il battello mollò gli ormeggi e si allontanò dalla banchina. Eleseus era partito per l'America.

Non ritornò mai più.

Era davvero strano il corteo che arrivava a Sellanraa. Lo componevano tre uomini carichi d'enormi fardelli, di sacchi appesi alle spalle, davanti e dietro. Camminavano in fila indiana e parlavano fra loro, scambiandosi delle facezie. Ma erano ben carichi!

Il piccolo commesso, Andresen, è in testa. Questa spedizione è la sua, lui l'ha organizzata. Sivert, di Sellanraa, lo accompagna; e Fredrik, di Breidablik, è il terzo. Un diavolo d'uomo, questo Andresen! Le sue spalle si piegano sotto i pesi,

e la sua giacca è rivoltata fino alla nuca; nonostante tutto, egli cammina, e porta il suo fardello.

Andresen è un uomo di buon senso. Non ha acquistato Storborg e il suo emporio, e non senza riflettere. Preferisce aspettare e averli forse per niente. Frattanto, ha preso in affitto la fattoria e continua il commercio. Nel fare l'inventario delle merci, ha trovato una quantità di articoli invendibili, coi quali Eleseus aveva ingombrato il proprio magazzino: come spazzolini da denti e corsie da tavola ricamate, e persino uccelletti con la molla, che fan cu-cu quando vengon premuti sul ventre. Son queste le merci che trasporta adesso, per venderle agli operai della miniera, dall'altra parte del fjeld. Sa, per l'esperienza acquistata ai tempi di Aronsen, che i minatori, sempre ben provvisti di denaro, comprano qualsiasi oggetto.

La carovana entra nella corte di Sellanraa e si libera dei suoi fardelli. Vien portato del latte. I tre uomini si divertono a far gl'imbonitori, offrendo per celia i loro articoli a quelli della fattoria; poi riprendono il carico e si rimettono in cammino. Non si tratta soltanto di celiare. Vanno attraverso la foresta, dritto verso il Sud.

A mezzogiorno, nuova fermata, per rifocillarsi. La tappa seguente li porta avanti fino a sera. Si accampano, accendono il fuoco, si stendono per dormire. Al mattino, mangiano un boccone e ripartono. Calcolano di non esser distanti dalla miniera e tendono l'orecchio, nella speranza di udire le esplosioni delle cartucce di dinamite. Lo sfruttamento certamente è progredito in direzione di Sellanraa, allontanandosi dal mare. Ma non si ode neppure una detonazione. Camminano fino a mezzogiorno, e non incontrano nessuno. Ma, qua e là, notano delle profonde buche: i sondaggi dei saggiatori. Che cosa vuol dir ciò? Senza dubbio la vena è tanto ricca dalla parte del mare, che non è ancora stato necessario salir di qui.

Nel pomeriggio, trovano ancora parecchie escavazioni, ma non di minatori. Continuano fino a sera, e finalmente si trovano di fronte al mare! Attraversano un deserto di miniere abbandonate. E' veramente strano!

Decidono di accamparsi, ancora. Si radunano a consiglio. Lo sfruttamento è stato interrotto? Saranno costretti a tornare coi loro carichi?

- Neppur parlarne! - protesta Andresen.

Al mattino, vedono arrivare al loro campo un uomo pallido e stralunato, che li squadra da capo a piedi corrugando la fronte.

- Tu qui, Andresen? - dice.

E' Aronsen, il commerciante. Non rifiuta di prender parte alla colazione della carovana, e di berci sopra un buon bicchiere di caffè caldo.

- Ho scorto il fumo del vostro fuoco e son venuto a vedere che cos'era - spiega. - Mi son detto: «Son tornati alla ragione e riprendono lo sfruttamento». E invece siete voi! Che cosa fate da queste parti?

- Abbiamo degli articoli da vendere.

- Degli articoli? da vendere? A chi? Qui non è più che un deserto. Del resto, io stesso ho abbastanza merce da vendere: il mio magazzino ne è pieno. Posso cedervela.

Ah ah, le cose vanno male ancora una volta, per il commerciante Aronsen. Lo sfruttamento della miniera è interrotto.

Per riconfortarlo, gli danno altro caffè e lo interrogano. Aronsen scuote il capo sfiduciato:

- Inqualificabile! Incomprensibile! - dice.

Andava tutto così bene!... Vendeva quel che voleva, e accumulava denaro. Intorno, il paese fioriva: gli abitanti ormai usavano soltanto farina bianca e avevano costruito una scuola nuova. Improvvisamente, i, dirigenti della miniera scoprono che l'impresa non è redditizia, e l'abbandonano. Non rende?

Ma avrebbe reso in séguito! La loro azzurrite è sempre lì: basta vedere che cosa han messo in luce i sondaggi. C'è sotto qualche cosa di losco...

- Credo che si abbia ragione, quando si dice che è tutta colpa di Geissler. Si è fatto vedere lui, e subito il lavoro si è fermato.

- Geissler è qui?

- Eh, naturalmente! Si dovrebbe fucilarlo! E' arrivato un giorno col battello e ha detto all'ingegnere:

«- Come andiamo qui?

«- Bene, mi sembra! - risponde l'ingegnere.

«Ma, capite, la posta che era arrivata con lo stesso battello portava due lettere e un telegramma per l'ingegnere. Lo sfruttamento non rendeva più: bisognava interromperlo.

I membri della carovana si scambiano sguardi costernati. Ma Andresen non è tipo da scoraggiarsi facilmente.

- Non vi resta altro da fare, che tornare sui vostri passi - consiglia Aronsen.

- E' quel che non faremo - risponde Andresen, rimettendo la caffettiera nel sacco.

Aronsen lo fissa sbalordito.

- Siete pazzi!

Andresen non si lascia impressionare da quello che può dire il suo expadrone. Ora, è padrone di se stesso. Non ha organizzato a proprie spese una spedizione come questa, per poi tornarsene a casa con le pive nel sacco: è impegnato il suo amor proprio.

- Noi andiamo avanti! - dichiara.

Aronsen è esasperato. Cammina dinanzi alla carovana, tentando di dissuaderla dal proseguire la sua strada, o, in ogni caso, dall'esercitar commercio in quella ch'egli considera come sua riserva. Minaccia; ricorrerà al lensmand. In ogni modo, seguirà i tre passo per passo, e se li coglie a far qualche commercio illecito, li denuncerà. Ma ecco, qualcuno chiama

Sivert. C'è dunque ancora un essere vivente in questo deserto? Un uomo è apparso dietro una baracca, Sivert gli va incontro col suo fardello e riconosce Geissler.

- Che incontro! - esclama Geissler.

Ha il viso colorito e sembra fiorente di salute. Ma senza dubbio i suoi occhi non sopportano il sole di primavera, ch  egli porta gli occhiali affumicati.

- Che fortuna! - riprende. - Mi risparmia di venire fino a Sellanraa. Ho tante cose da fare! Quanti coloni ci sono adesso nell'Almenning?

- Dieci.

- Dieci coloni! Proprio quel che avevo calcolato. Ne ho tanto piacere! Ma nel paese occorrerebbero trentaduemila uomini della tempra di tuo padre.

- Vieni, Sivert? Ti aspettiamo. Geissler risponde per lui:

- No!

- Vi, raggiunger  subito! - grida Sivert.

E, deposto il suo carico, si siede accanto a Geissler.

- S ,   una fortuna che ti abbia incontrato qui. Tutto bene a casa tua?

- S , vi ringrazio.

- Il vostro nuovo granaio   terminato?

- S .

- Sono terribilmente occupato, non so pi  dove sbatter la testa. Guardati intorno, per esempio, Sivert! Un paese in rovina. Degli uomini han costruito tutto ci , per loro disgrazia, e io ne porto la responsabilit , o per meglio dire io sono lo strumento del loro destino. La cosa ebbe inizio quando tu eri bambino, e tuo padre ti regal , per farti giocare, dei sassi che aveva trovato sul fjeld. Sapevo che c'era gente che avrebbe pagato una buona somma per quelle pietre, e le ho vendute loro. Poi son passate di mano in mano, e non hanno pi  smesso di far disastri. Qualche giorno fa, son tornato. E perch , secondo te? Per riscattare queste pietre! «L'ultima

volta, ho lasciato che mio figlio trattasse l'affare; lui ha concluso la vendita. Un giovanotto della tua età, il baleno della famiglia! Io, invece, potrei confrontarmi con la nebbia. Io so quel che si dovrebbe fare, ma non lo faccio. Lui, è come il baleno che proietta il suo bagliore istantaneo. E' nell'industria. E' lui che ha venduto per me, l'ultima volta. Io sono qualcuno, lui no! Lui è soltanto il baleno, l'uomo d'azione del nostro tempo. Ma il baleno, in se stesso, è sterile. Ecco invece che cosa siete voi a Sellanraa! Voi avete continuamente dinanzi ai vostri occhi lo spettacolo delle montagne azzurre. Non è un'invenzione nuova: è il fjeld che si eleva là, dalla creazione del mondo, profondamente radicato nel passato. Ma vi tiene compagnia; voi vivete in comunione col cielo e con la terra, con questa natura immensa dalle radici profonde. Non avete bisogno di armi: andate senza spada, a capo nudo, fiduciosi del mondo che vi circonda. L'uomo e la natura non si danno battaglia: si metton d'accordo. La montagna e la foresta, la pianura e la palude, il cielo e le stelle, oh, non si cerniscono, sarebbe miserabile cosa, perché non hanno misura. Ascoltami, Sivert! Tu puoi stimarti contento della tua sorte. Voi qui avete tutto quel che vi occorre per vivere, e per dare uno scopo all'esistenza, e per ispirare una fede. Nascete e generate; siete necessari quaggiù. Necessari, sì! Non tutti lo sono, al mondo! Voi mantenete la vita, voi la trasmettete di generazione in generazione: avete il senso della vita eterna. «Che cosa sono gli altri? Io, sono qualcuno: io sono la nebbia che fluttua qua e là, come per annunciare la pioggia sul suolo bruciato dalla siccità. Ma gli altri! Guarda mio figlio! Il baleno, niente di più! Un bagliore sterile! Agisce. Mio figlio è il prototipo dell'uomo moderno: crede sinceramente di riassumere in sé gli insegnamenti delle età andate, di possedere ad un tempo l'esperienza dell'Ebreo e quella dello Yankee. Io, io scuoto il capo quando vedo tutto questo. Tuttavia, in me non c'è nulla

di mistico. Solamente nella mia famiglia sono la nebbia. Sono qui, e scuoto il

capo. Ecco che cosa sono. Non ho la facoltà d'agire e di non rimpiangerlo. Se l'avessi, questa facoltà, sarei io stesso il baleno: ma sono la nebbia. Geissler tornò improvvisamente in sé e domandò:

- Allora, quel nuovo granaio è terminato?

- Sì e il babbo costruisce ancora una casa.

- Una casa?

- Per il caso che il signor Geissler, o qualcuno, venga a trovarci, ha detto. Geissler rifletté e decise:

- Ebbene, verrò! Puoi annunciarlo a tuo padre. Ma ho ancora molti affari da regolare. Sono venuto per dire all'ingegnere di far sapere in Isvezia che io son pronto a riscattare tutto. Vedremo come andrà a finire. Per me fa lo stesso, non ho fretta! Oh, se tu avessi visto l'ingegnere! Ha condotto qui un esercito di operai, e cavalli, e macchine, gettato il denaro a piene mani, buttato all'aria il paese: l'ha inondato col suo denaro, senz'altro effetto che di spandervi il disastro. Non è il denaro che occorre qui: sono gli uomini come tuo padre, uomini che sappiano tenere il manico dell'aratro, non che siano disposti ad arrischiare tutto il loro patrimonio ai dadi. Gli altri, come quelli della miniera, non sanno camminare con lo stesso ritmo della vita: vogliono andar più in fretta, correre, correre, fino al precipizio. Pretendono di penetrare nella vita come un cuneo; e quando il cuneo sente che la pressione ai fianchi diventa troppo forte, grida: «Fermatevi! Non ne posso più». Ma è troppo tardi. La vita lo stringe e lo schiaccia.

Geissler s'interruppe; era stanco.

- Che cos'hai nel tuo sacco? - domandò.

- Della merce. Andresen vorrebbe venderla.

- Io sono un uomo che sa quel che si dovrebbe fare, ma che non lo fa - riprese Geissler. - Io sono la nebbia. Uno di

questi giorni forse riscatterò la miniera; ma non per dire: «Teleferica! America del Sud!». No, questi sono discorsi buoni per i giocatori. La gente di qui pensa che io sia il diavolo, perché ho preannunziato la catastrofe; ma non c'è nessuna stregoneria! Dei giacimenti di rame che sono stati scoperti nel Montana, ecco la spiegazione! Gli Yankee si sono dimostrati giocatori più abili di noi, e ci fanno una concorrenza mortale nell'America del Sud. Il nostro minerale, qui, non è abbastanza ricco. Mio figlio è il baleno, e mi ha informato. E io, che sono la nebbia, son venuto a fluttuare qui. Semplice!

Geissler è senza fiato. Si alza e dice:

- Se scendi, andiamo!

Scendono insieme. Geissler cammina a fatica. La carovana si ferma sulla banchina. Fredrik, sempre burlone, fa dello spirito a spese di Aronsen.

- Non ho più tabacco. Ne avete da vendermi?

- Te lo do io, il tabacco! - replica Aronsen, minaccioso. Fredrik ride.

- Su, Aronsen, non prendetevela tanto calda! Vendiamo le nostre merci e poi ce ne torniamo a casa nostra.

- Levati dai piedi! - brontola Aronsen, esasperato.

- Ah, ah, ah! Non prendetevela così! Quel che meglio vi resta da fare, è di star quieto come una statua.

Geissler si sente stanco, molto stanco. La luce gli dà fastidio agli occhi, nonostante gli occhiali affumicati.

- Arrivederci, Sivert - dice d'un tratto. - No, questa volta non vengo a Sellanraa. Dillo a tuo padre. Ho troppe cose da fare. Ma verrò dopo: diglielo.

Aronsen sputa dietro di lui e brontola:

- Dovrebbero fucilarlo!

In tre giorni, la carovana vendette la sua merce e ne trasse un buon ricavo. Fu un'operazione brillante. Lo sfruttamento della miniera non era stato interrotto da molto, e gli abitanti erano ben provvisti di denaro, e avevano ancora voglia di

spenderne. I piccoli uccelli impagliati che facevano cu-cu li incantarono. Come sarebbero stati bene sul cassetto o sul caminetto! Comprarono anche molti tagliacarte: quel che occorreva per aprire gli almanacchi. Aronsen era furibondo.

- Come se non avessi tutto ciò nel mio emporio.

Ma ebbe un bel protestare, litigare, minacciare, non poté impedire ad Andresen e compagni di vendere la loro merce.

Andresen si dimostrava un eccellente commerciante: sapeva offrire i suoi articoli e venderli a prezzo conveniente.

Sivert non mancava di zelo, ma era meno abile: non aveva disposizione per l'imbonimento. Era un agricoltore abituato ai lavori della terra e che parlava poco.

Era impaziente di finire e di tornare a casa. C'era del lavoro, alla fattoria.

- E' Jensi che lo chiama! - spiegava Fredrik Stroem.

Fredrik stesso non aveva tempo da perdere. Andò tuttavia da Aronsen, l'ultimo giorno, ed ebbe un litigio con lui.

- Voglio vendergli i sacchi vuoti - aveva annunciato.

Andresen e Sivert osservavano stando di fuori. Udirono grandi scoppi di voci, nell'emporio, e il ridere sonoro di Fredrik. Alla fine, Aronsen aprì la porta e invitò il visitatore ad uscire. Ma Fredrik non aveva fretta, e prima di andarsene scoccò ancora qualche frecciata.

Finalmente la carovana fu di ritorno. Tre uomini giovani e pieni di energia! Camminavano e cantavano, dormivano all'aperto e ripartivano. Quando arrivarono a Sellanraa, Isak aveva iniziato la seminazione. Il tempo era favorevole, umido, con sprazzi di bel tempo e un immenso arcobaleno che sbarrava tutto il cielo. La carovana si sciolse. - Arrivederci! Arrivederci!

Isak semina: figura potente e rude, un masso. E' vestito coi prodotti della sua fattoria, con la lana delle sue pecore, e i suoi vitelli gli han fornito il cuoio delle sue calzature. Semina religiosamente, a testa nuda. Il suo cranio è un po' calvo, al

sommo. Del resto, Isak è mostruosamente peloso; la barba e i capelli gli fanno aureola intorno al viso. Così è Isak, il margravio.

Egli si cura poco del calendario. Ma sa quando le sue vacche devono figliare; conosce la festa di Sant'Olaf, in estate, alla stagione dei fieni; conosce la Candelora, e sa che, tre settimane dopo, gli orsi si destano dal letargo invernale: a quest'epoca, bisogna che la semina sia terminata. La sua scienza risponde ai suoi bisogni.

Un uomo della terra, corpo e anima; un dissodatore senza riposi, ecco che cos'è! Una resurrezione del passato, in marcia verso l'avvenire; una reincarnazione del primo coltivatore, un personaggio antico di novecento anni, e pur sempre giovane!

No, non gli rimane un solo scellino del denaro del giacimento: tutto se n'è andato. E chi aveva conservato qualcosa di tutte le ricchezze che erano state messe in circolazione da quando era stato iniziato lo sfruttamento della miniera? Ma l'Almenning era sempre lì, coi suoi dieci coloni, e ne richiedeva centinaia d'altri.

Isak semina. Il sole della sera illumina i semi di frumento che sfuggono alla sua mano e cadono come pioggia d'oro nei solchi. Sivert arriva con l'erpice; poi passerà il rullo, poi erpicherà ancora. La foresta e il fjeld sono lì, spettatori possenti e maestosi.

Clinghelingh! cantano i sonagli sul prato. Il tintinnio si avvicina. Le vacche tornano alla stalla, per la notte. Ora sono una quindicina, e quarantacinque teste di piccolo bestiame.

Le donne passano; portano i loro secchi di latte sostenendoli sulle spalle con una stanga; sono Leopoldina, Jensi e la piccola Rebekka. Vanno a piedi nudi.

La stessa margravia, Inger, è in casa, e prepara il pasto. Grande, maestosa, va e viene nella cucina, vestale del fuoco del suo fornello. Inger è stata in riva al mare, è vissuta in città: adesso è in casa sua. Il mondo è vasto, formicola di creature.

In questo brulichio, Inger non è che una creatura umana fra le altre innumerevoli.

E giunge la sera!

NOTE

- (1) Ripiani uniformi, monotoni, semidesertici.
- (2) E' un'interiezione che esprime a volta a volta meraviglia, stupore, incredulità, disprezzo. Si è creduto opportuno di non tradurla.
- (3) Corna d'oro.
- (4) Corna d'argento.
- (5) Misura corrispondente a m. 1,18.
- (6) Funzionario che dirige l'amministrazione di un circondario.
- (7) L'equivalente del nostro prefetto.
- (8) Nei paesi nordici la fede nuziale si porta alla mano destra.
- (9) Importante rito della Chiesa protestante.
- (10) Terra lunare.
- (11) Un tallero è 4 corone norvegesi; ma la moneta ufficiale è la corona.
- (12) Gran maniero.
- (13) L'"oere" è la centesima parte della corona norvegese.
- (14) Figlia di Brede.